



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea in Lettere
Quadriennale

Tesi di Laurea

Serena Vitale
Tra storia e romanzo

Relatore
Ch.ma Prof.ssa Ricciarda Ricorda
Laureanda
Luisa Stevanato
Matricola 779377

ANNO ACCADEMICO 2012 - 2013

INDICE

CAPITOLO PRIMO

Serena Vitale: un profilo intellettuale 3

CAPITOLO SECONDO

Morte di un Poeta. *Il bottone di Puškin* 20

CAPITOLO TERZO

«*Historia magistra* di fantasia»
Sinan Pascià e Jem Sultano 44

CAPITOLO QUARTO

A Mosca, a Mosca! Russia, «il mio Paese dell'anima» 56

BIBLIOGRAFIA 80

CAPITOLO PRIMO

Serena Vitale: un profilo intellettuale

Serena Vitale, scrittrice, traduttrice, slavista di fama internazionale, nasce nel 1945 a Brindisi dove trascorre la sua infanzia in una famiglia di musicisti. Il padre, Alfredo, figlio di un liutaio, diplomato in pianoforte e direzione d'orchestra al Conservatorio napoletano di San Pietro a Maiella, impartisce lezioni di pianoforte e violino ai privati: tra i suoi allievi anche il cantante Domenico Modugno e molti americani della vicina base militare Nato. La madre, Fosca, sposa a quindici anni, lascia la scuola magistrale e si accosta alla musica per stare più vicina al marito già trentasettenne. Incinta di Serena, ultima dei suoi quattro figli, Giorgio, il maggiore, Bruno e Rossana, riprende gli studi con grande impegno: «stava sui libri tutto il giorno»¹. Dopo il diploma, ottiene un posto come maestra elementare, ma non sapendo a chi affidare Serena, sempre allegra e in movimento², decide di portarla con sé, tra i banchi di scuola, dove letteralmente cresce.

Dall'età di tre anni ero di casa nella scuola: mia madre mi portava con sé perché non sapeva a chi lasciarmi. E quando, a cinque anni, mi iscrissi alla prima classe, venni ufficiosamente trasferita in seconda. Per sostenere gli esami di quinta dovetti aspettare un anno, forse il più brutto e inutile della mia vita. Non ero saccente, non mi piaceva né volevo essere la prima della classe. Ma facevo disperare gli insegnanti per l'irrequietezza (mi annoiava sentire cose che conoscevo già)³.

Negli anni, la madre, «la mia maestra d'italiano, perché lo è stata»⁴, le insegna a scrivere e ripetendole continuamente «togli quella parola, puoi fare di meglio»⁵, la istruisce anzitempo "all'arte del levare", uno stile di scrittura che nel corso degli anni farà suo. È ancora la madre a trasmetterle con il suo esempio l'amore per la lettura e in particolare la passione per la letteratura russa.

Nel tempo chiamato controra, mentre gli adulti pagavano uno stupido (così ritenevo) tributo di sonno alla calura, io leggevo. Orfana delle balalaike, ne cercavo riflessi sonori nei libri russi di

¹VALERIA NUMERICO, *Serena Vitale: La mia casa Russia*, p.1. www.associazioneiodonna.com, allegato. Visto il 09/05/2013.

²Cfr. ANTONIO MOTTA, *Dalla Puglia alla Russia. Conversazione con Serena Vitale*, in «Il Giannone», VIII, 2010, n.15-16, p.7, www.ilgiannone.eu. Visto il 27/11/2013.

³Ibidem

⁴V. NUMERICO, *Serena Vitale. La mia casa Russia*, p.1. Visto il 09/05/2013.

⁵Ibidem.

mia madre. Capito Puškin. [...] Fu poi il *cursus librorum* di tutti gli adolescenti europei, e la controra estiva non bastò più: piansi per il cane Azorka e il suo vecchio padrone, ballai la prima volta con Nataša Rostova e la invidiai per le bambole (a me regalavano libri e mappamondi: mia madre progettava per me un futuro da scienziato), parteggiavi spudoratamente per Raskol'nikov (non andare da Porfirij Petrovič, non parlare, non farti prendere!), odiavi il viscido Juduška Golovlëv e il Cavaliere Avaro, udii i colpi dell'ascia nel giardino di ciliegi, il triviale soffio del puff alla veglia funebre di Ivan Il'ič.⁶

Queste precocissime letture, «ho letto il *Pellegrino incantato* di Nicolaj Leskov verso i dieci anni [...] e *Lolita* di Nobokov verso i tredici»⁷, la dividono dai suoi coetanei. Questo un po' le dispiace, ma i libri soddisfano il suo inesauribile desiderio di conoscenza e scoperta. Talvolta, di nascosto, legge anche testi riservati agli adulti e da questi apprende i primi rudimenti di tattica amorosa femminile.

Verso i dodici anni, quando ancora credevo che sarei diventata un professore di matematica...In uno scomparto della biblioteca dei miei nonni, quello non accessibile a bambini e adolescenti, scoprii - e divorai di nascosto - un libretto: *Lettres d'amour de Caterine II a Potemkin* (Calmann Levy, 1934). Quelle lettere - per lo più brevi biglietti - hanno fortemente condizionato la mia educazione sentimentale. «Buongiorno, colombello mio! Mio adorato, voglio sapere se hai dormito bene e se mi ami quanto io ti amo», scriveva Caterina II. La immaginavo alta e imponente, con lo scettro in mano, una maestosa, bella e inaccessibile «regina», e invece la sentivo parlare come un personaggio femminile di Liala. «Ho ordinato a tutto il mio corpo, fino al più sottile dei miei capelli, di non mostrarvi il minimo segno di amore. L'amore l'ho chiuso a chiave dentro di me, a dieci mandate: adesso soffoca e sta male, ho paura che esploda...» Arrivai a copiare, firmandolo col mio nome, un *billet doux* di Caterina II - che però non consegnai mai al professore di disegno per cui all'epoca spasimavo in silenzio. Avevo scoperto, mi sembrava, l'amore totale, assoluto: «Non posso staccare da te lo sguardo, e in tua presenza mi sento ebebe»⁸.

Serena, anche se circondata da musicisti, non si appassiona alla pratica musicale verso cui non dimostra una particolare attitudine; impara ad amare la musica e l'opera lirica ma segue con poco entusiasmo le lezioni di chitarra classica. Il ricordo di questi insegnamenti, tuttavia, le lascia un senso del ritmo che le sarà prezioso nel suo futuro "mestiere" di traduttore letterario. Il metronomo - «a casa non smetteva mai di ticchettare»⁹ - le infonde invece il fervore alla disciplina, una virtù che considera indispensabile per raggiungere risultati apprezzabili in qualsiasi materia.

A Brindisi, Vitale frequenta per un anno «uno di quei vecchi, gloriosi licei di provincia dove si insegnava splendidamente»¹⁰, ma nel 1958, a tredici anni, dopo una serie di sciagure famigliari, la malattia della sorella, «riservata, timida, silenziosa, molto

⁶SERENA VITALE, *Loci communes*, «Il Giannone», VIII, 2010, n.15-16, p. 3.

⁷www.rai.tv, Audio Rai. TV - Le musiche della vita - *Serena Vitale*, andato in onda il 10/05/2009. Visto il 26/04/2013.

⁸Dal sito ufficiale di Serena Vitale, www.serenavitale.it, Visto il 09/05/2013.

⁹V. NUMERICO, *La mia casa Russia*, cit., p.1.

¹⁰Ivi. p.2.

bella, con lunghi capelli bruni - il mio opposto»¹¹ - morirà nel 1961 - e i conseguenti litigi dei genitori che si accusano «rimpallandosi i sensi di colpa fino alla separazione»¹², si trasferisce a Roma con la madre e suo fratello Bruno, dove incomincia una nuova vita, diversa, più solitaria, lontano dal resto della famiglia e dai parenti più cari.

Subito dopo il trasferimento nella capitale, Vitale si iscrive al Liceo classico “Giulio Cesare”. L'istituto non si rivela all'altezza delle sue aspettative.

Dopo il severo liceo-ginnasio brindisino, dove mi avevano fatto amare il greco, il latino, perfino la matematica, il liceo romano mi parve superficiale e lassista, inadeguato alla mia preparazione. Studiavo poco, vivevo di rendita con quello che avevo già appreso; soffrivo quando i compagni mi prendevano in giro per l'accento meridionale. Ci stavo male, insomma. Ed ero piena di complessi: abitavo al quartiere «africano», in viale Etiopia, mentre al Liceo erano molti i rampolli della ricca Roma pariolina. Mi truccavo gli occhi con molto nero, mi dipingevo i capelli (da sola, con l'acqua ossigenata), pensavo ai ragazzi e ai vestiti che non avevo (né i primi né i secondi), sfuggivo al ferreo controllo di mio fratello per andare a ballare (di pomeriggio, s'intende). La professoressa di chimica mi aveva presa di mira e spesso mi metteva alla gogna; ancora oggi ignoro la differenza tra chimica organica e inorganica. Un 6, comunque, riuscivo sempre ad ottenerlo. Brutti, brutti anni.¹³

Gli anni dell'adolescenza non sono particolarmente felici per Serena, tuttavia, dopo aver concluso il liceo, frequentando l'università ritrova sé stessa e nuovo entusiasmo. Si iscrive a matematica per laurearsi in Logica alla "La Sapienza". Il primo giorno di lezione si ritrova «spaesata in un'aula enorme con un professore che dettava in inglese a centinaia di persone. “Vieni con me a sentire Ripellino”, mi disse un'amica. Ci andai»¹⁴. Subito dopo quella prima lezione tenuta da Angelo Maria Ripellino,¹⁵ ordinario di Lingua e Letteratura russa e grande appassionato di cultura boema, decide di cambiare facoltà.

L'incontro con "il Professore" si rivela fatale per la sua vita e rappresenta un momento fondamentale della formazione accademica e della futura attività di ricerca

¹¹Cfr. A. MOTTA, *Dalla Puglia alla Russia. Conversazione con Serena Vitale*, p. 3. Visto il 27/11/2013.

¹²Ibidem.

¹³Cfr. A. MOTTA, *Dalla Puglia alla Russia. Conversazione con Serena Vitale*, p. 1. Visto il 27/11/2013.

¹⁴V. NUMERICO, *La mia casa Russia*, cit., p. 2.

¹⁵ANGELO MARIA RIPELLINO (Palermo, 4 dicembre 1923 - Roma 21 aprile 1978), slavista, poeta, traduttore, critico italiano. Dopo aver trascorso i primi anni della sua vita in Sicilia dal '37 si trasferisce definitivamente a Roma, dove a partire dal 1961 insegna Letteratura russa presso l'Università la “Sapienza”. Ripellino, che dal 1972 è anche cronista teatrale per il settimanale romano *L'Espresso*, traduce un gran numero di scrittori slavi sia dal russo che dal ceco. A Ripellino si deve l'introduzione in Italia delle poesie di Boris Pasternak (Einaudi, Torino, 1957), delle prose di Andrej Belyi (Ivi 1961) e delle opere dei poeti boemi Vladimír Holan e František Halas. Ripellino affiancò all'attività di traduttore anche quella di poeta e di saggista, fra i suoi titoli: *Il trucco e l'anima. I maestri della regia nel teatro russo del Novecento*, Einaudi 1965; *Letteratura come itinerario del meraviglioso*, ivi 1968; *Praga Magica*, ivi 1973; *Saggi in forma di ballate*, ivi 1978; *L'arte della fuga*, a cura di Rita Giuliani, Guida 1987; *Nel giallo dello schedario*, a cura di Antonio Pane, Cronopio 2000.

della scrittrice, che afferma

aveva gli occhi chiari, e già quelli di solito mi incantano, ma soprattutto un modo di insegnare...Quell'anno il corso era sulle poesie di Marina Cvetaeva, lo teneva nel vecchio istituto di filologia slava attorno a un tavolo. E lì, dal giorno dopo, anch'io feci le lotte per sedermi accanto: si era tutte innamorate di lui, ma non fisicamente, di più. Ci parlava del testo, e poi lo raffrontava e un quadro ed era come se ci aprisse la biblioteca di Babele. Uscivamo dalle lezioni stordite, prese da un senso improvviso di orfanità. Mi sono laureata con lui, naturalmente.¹⁶

Angelo Maria Ripellino sostituisce da poco il professore Ettore Lo Gatto¹⁷ - un pioniere negli studi di slavistica - di cui è stato allievo. Ripellino fin dal primo incontro conquista la giovane Vitale che resta affascinata dalla sua straordinaria capacità di ammaliare, giocando con le parole¹⁸. Le sue lezioni - vi partecipano non più di dodici, tredici studenti - si svolgono in una piccola stanzetta, attorno ad un tavolo ovale. Mai pedante, sempre preciso in quello che dice, Ripellino, siciliano di Palermo ma senza alcuna inflessione dialettale, parla e si muove come un attore; spesso si serve di cartelline colorate dove con pennarello nero e scrittura grandissima annota i suoi appunti; ad una ad una le tira fuori come in una esibizione di magia e comincia a spiegare ricorrendo a metafore, immagini, comparazioni, stabilendo suggestivi rapporti analogici con altre arti, in particolare con la pittura. Le letture delle opere di Velimir Chlebnikov,¹⁹ uno dei suoi grandi amori, sono veri spettacoli teatrali che riescono a far innamorare delle lingua russa anche solo attraverso il suono. La sua grande passione per la letteratura, la definisce l'"itinerario del meraviglioso", contagia inevitabilmente anche Serena che lo frequenta anche al di fuori dell'Università. Il professore e la moglie Ela Hlochova organizzano spesso delle serate in casa. Durante queste occasioni, Ripellino presenta ai suoi allievi, intellettuali, poeti, scrittori e pittori; a causa della tubercolosi,

¹⁶V. NUMERICO, *La mia casa Russia*, cit., p.2.

¹⁷ETTORE LO GATTO, (Napoli 20 maggio 1890 - Roma 16 marzo 1983), slavista, saggista, critico letterario italiano. Professore di filologia slava a Padova dal 1931 al 1941, poi di lingua e letteratura russa a Roma fino al 1965; socio nazionale dei Lincei dal 1972. Fu attivissimo come critico, storico delle letterature e traduttore, ha dato rilevante impulso in Italia alla diffusione delle letterature slave, in particolare di quella russa. Nel 1966 ebbe il premio "Presidente della Repubblica" dell'Accademia dei Lincei. Tra le sue opere principali: *Storia della letteratura russa*, 7 voll., dal 1927-45; rimasta incompleta, *Gli artisti italiani in Russia*, 3 voll., 1927 - 43, *Storia del teatro russo* del 1952, *Puškin. Storia di un poeta e di un eroe* del 1960.

¹⁸ Si precisa che tutte queste informazioni relative alle lezioni del professore Ripellino, sono tratte da una trasmissione radiofonica, ascoltabile sul sito www.rai.tv, Audio Rai.TV - Il Terzo Anello - Mostri sacri - *Serena Vitale ricorda Angelo Maria Ripellino*. Visto il 26/04/2013

¹⁹VELIMIR CHLEBNIKOV, pseudonimo di Viktor Vladimirovič Chlebnikov, (Tundutovo, Astrahan 9 novembre 1885 - Santolov, Novgorod, 28 giugno 1922) fu un poeta russo, uno dei protagonisti dell'avanguardia russa del Novecento, collaboratore e amico di Vladimir Majakovskij. La sua opera rimase in gran parte inedita, o dispersa in riviste, fino a quando il critico Jurij Tynjanov non la raccolse in cinque volumi (1928-33). Le sue poesie sono state tradotte in Italia da Angelo Maria Ripellino in *Poesie di Chlebnikov*, Einaudi, Torino, 1969.

malattia che condiziona fortemente tutta la sua esistenza, ha «un'ansia bruciante di vita»²⁰ che lo porta ad essere sempre attivo, vivace e «a partecipare a tutti i colori e le gioie della vita»²¹. Questo fervore lo fa restare "giovane" e in sintonia con tutti i suoi studenti che possono contare sulla sua generosità e disponibilità. Talvolta, anche il professore Lo Gatto partecipa alle sue lezioni e alle feste che i ragazzi organizzano a Natale o in altre occasioni: «eravamo decisamente famiglia, c'era sodalità»²² afferma la scrittrice, ripensando, con nostalgia, a questo appassionante capitolo della sua vita.

Alla Sapienza Serena Vitale ha la fortuna di frequentare, oltre alle lezioni di Ripellino, anche quelle, altrettanto belle ed interessanti, di altri valenti professori: Giovanni Macchia, Giulio Carlo Argan, Mario Praz, Giacomo Debenedetti, "maestri sacri" che ricorda con particolare riconoscenza.

Serena, durante gli anni dell'università, non si dedica solo allo studio²³: per guadagnare qualcosa, scrive articoli, recensioni e, occasionalmente, traduce dal greco o dal latino testi di autori che possono essere dati alla maturità.

Alcuni studenti del mio ex liceo, il "Giulio Cesare" di Roma, avevano scoperto le fonti (tre antologie) da cui il professore della sezione L sceglieva le traduzioni per le prove in classe, e io le tradussi surrettiziamente, in gran segreto. Guadagnai, se ricordo bene, 100.000 lire; almeno due persone mi devono la maturità classica. Spero che il reato sia caduto in prescrizione.²⁴

Di tanto in tanto, sempre per poter guadagnare qualcosa, traduce anche dal francese. Il suo primo lavoro pubblicato è un soggetto del critico letterario Roland Barthes²⁵: *L'albero del crimine*²⁶.

Vitale a volte si diverte a giocare anche a poker, gioco in cui eccelle.

Ero brava, si ma soprattutto l'unica a restar sveglia a un tavolo di spinellati.[...] Intossicata da normali sigarette, erano partite che finivano col cappuccino, vincevo anche quindicimila lire in una sera, soldi preziosi per mantenermi agli studi. No, non è che a casa morissi proprio di fame, ma mamma doveva pensare a mio fratello, che faceva medicina, facoltà lunga con testi costosi²⁷.

²⁰ www.rai.tv, Audio Rai.Tv - Radio3 - Suite - *Angelo Maria Ripellino*, da una dichiarazione di Ripellino, raccolta dal poeta e filosofo Guido Ceronetti nel 1970. Visto il 20/04/2013.

²¹ Ibidem.

²² www.rai.tv, Audio Rai.Tv - Il Terzo Anello - Mostri sacri - *Serena Vitale ricorda Angelo Maria Ripellino*. Visto il 26/04/2013.

²³ Ibidem. Serena Vitale, studentessa diligente e capace, riesce a ottenere nella sua carriera universitaria tutti 30 e lode, a parte un unico 30, attribuitole proprio dal professore Angelo Maria Ripellino.

²⁴ www.serenavitale.it-tradurre. Visto il 09/05/2013.

²⁵ V. NUMERICO, *La mia casa Russia*, cit., p.2.

²⁶ ROLAND BARTHES, *L'albero del crimine*, in «Nuovi Argomenti», 1967, Nuova serie, n.6. Un breve saggio su *Juliette* di Donatien-Alphonse-François marchese di Sade.

²⁷ V. NUMERICO, *La mia casa Russia*, cit., p.2.

All'ultimo anno di Università²⁸, dal settembre del 1967 fino al giugno 1968, in piena "Guerra Fredda", si trasferisce nella Mosca brezhneviana con tre compagne, tutte allieve di Ripellino. Grazie a una borsa di studio, le viene offerta la possibilità di perfezionare la conoscenza della lingua e raccogliere materiale per la sua tesi di laurea sul poeta russo Andrej Belyj.

Il viaggio verso Mosca è lungo, ma permette a Serena di abituarsi gradatamente ai cambiamenti del paesaggio. Il treno si ferma prima a Praga, poi a Varsavia e la giovane ha il tempo sufficiente per vedere la bellezza terribilmente offesa della capitale boema e lo squallore di quella polacca²⁹. Giunta a destinazione, non trova nessuno ad accogliere lei e le sue tre amiche: l'ambasciata - dovevano accompagnarle agli alloggi - chiusa durante il fine settimana, si dimentica del loro arrivo e solo dopo due giorni, trascorsi in un hotel di infima categoria senza nulla da mangiare se non delle caramelle al limone, riesce a insediarsi nel convitto dell'Università Statale, sulle Colline Lenin, un tempo "Colline dei Passeri", «lì dove anche Napoleone si soffermò per ammirare la città che credeva definitivamente sua»³⁰. Nel mese di settembre, Mosca è incendiata dal rosso, dall'arancione, dal giallo delle foglie e, nonostante il grigiore dei palazzi, splende d'oro. Serena trova la metropoli bellissima e la sede dell'università, l'MGU³¹, imponente

Il "Tempio della scienza" possiede l'orologio, il barometro e il termometro più grandi del mondo: centoundici fra ascensori e montacarichi possono scarrozzare su e giù più di millecinquecento persone contemporaneamente. Per visitarne i cinquantamila locali bisognerebbe percorrere a piedi centocinquantaquattro chilometri...L'Emmgheù, calcolai, poteva contenere metà della mia nativa Brindisi.³²

La studentessa è piena d'entusiasmo ma, da subito, deve affrontare una situazione non prevista: un'impiegata della Presidenza della facoltà di Filologia avvisa lei e le sue amiche che, a causa di un disguido, si devono dividere e solo una di loro può rimanere a Mosca. Le ragazze, desiderando rimanere nella capitale, decidono di rivolgersi ad un amico del professore Ripellino che a sua volta le indirizza a Gheorghij Brejtburd,

²⁸Cfr. SERENA VITALE, *A Mosca, a Mosca!*, Milano, Mondadori, 2010.

²⁹Le notizie sul viaggio e sull'arrivo di Serena Vitale a Mosca sono tratte da un'intervista radiofonica rilasciata a Morena Rossi il 12 febbraio del 2011: *Compagni di Viaggio, In Russia con Serena Vitale*, www.radio24.com. Visto il 20/09/2013.

³⁰S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 11.

³¹Ibidem. L'Università di Mosca, che la scrittrice suggerisce di pronunciare "Emmgheù".

³²S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., pp. 11-12.

Konsul'tant per l'Italia alla commissione stranieri dell'Unione Scrittori. Vitale, anche se spaventata, deve fare da portavoce.

Entrammo. [...] Esordii con un servile, antiquato, improbabile «Sua Eccellenza Signor Consultante». [...] Restò in silenzio. «E così, Signor Direttore...» «Non dirigo nulla.» «Cominciamo bene» sentii pensare alle mie spalle. [...] Inghiottii un decilitro di saliva, riempii d'aria i polmoni, esposi - in un misto di russo, ceco, polacco, slavo ecclesiastico, anche un po' di latino - il nostro problema. Ripetei almeno cinque volte: «A nome del professore Ripellino, università di Roma», quello riuscivo a dirlo correttamente. I tratti del volto glabro fissi in nessuna espressione, lucidi e immobili occhietti neri, Brejtburd aspettò che concludessi la mia supplica e, con voce neutra, sempre in russo «Siete tutte allieve di Ripellino?». Quattro “sì” pieni di speranza e sollievo proruppero da altrettante bocche: «*Da, Da, Da, Da!*». «Lo conosco. Poco tempo fa ha scritto di...». Non distinsi la parola successiva: qualcosa che iniziava con “Crus”, o “Cris” [...]. Brejtburd mi guardava, aspettava. Aspettavo anch'io - un'idea, le parole giuste, russe.³³

Il funzionario capisce che la ragazza non è ancora in grado di comprendere bene la sua lingua, quindi si gira verso uno scaffale, prende una rivista italiana, “L'Espresso” formato lenzuolo, la apre.

«Ecco...il vostro professore. Legga, legga. Ad alta voce»...Ritengo che non mi accadrà mai più di vedere una così folta radunanza di mummie sincronizzate...Scrittorelli, scribi, scrivani, imbrattacarte di tutte le risme...liste di nomi, stralci di annuario, cataloghi dei benvenuti, dei probi, degli obbedienti, ossia, per i non citati, liste di proscrizione...³⁴

Serena, imbarazzata, smette di leggere e Brejtburd, indicando la porta, invita tutte e quattro ad uscire. Nella sua stanzetta all'Emmgheù, Vitale ripensa a quel "cris" che continua a frullarle in testa; consulta il dizionario e scopre che si tratta del termine russo "*Krysa*", "topo", anzi grosso topo, ratto di fogna e, per estensione, persona infame, traditore, delatore»³⁵. Ripellino aveva assistito, come inviato del settimanale romano, al IV Congresso degli Scrittori Sovietici a Mosca e in quell'articolo, di cui ora Serena rivede chiaramente il titolo, *I topi del regime*,³⁶ aveva denunciato l'asservimento di

³³Ivi, p.15-16.

³⁴Ivi, p.16.

³⁵Ivi, p.17.

³⁶Nel 1967 Angelo Maria Ripellino partecipa al IV congresso degli Scrittori Sovietici a Mosca e proprio sulle pagine del settimanale “L'Espresso”, il 18 giugno dello stesso anno, nell'ambito di una inchiesta su “La società letteraria in U.R.S.S.”, esce il suo articolo, *I topi del regime*, dove denuncia con amaro sarcasmo il clima di conformismo di quella assurda e “tetra commedia”. Il regime era riuscito ad asservire alla sue logiche intellettuali, poeti e scrittori, che Ripellino non teme di definire “mummie sincronizzate”, “tromboni”, ridotti ad ascoltare, senza alcuna dialettica interna, interminabili discorsi.

intellettuali, poeti, scrittori, alle logiche del potere. Sorprendentemente, malgrado l'ostico atteggiamento, il *kolsul'tant* scomoda anche il Rettore dell'MGU e ottiene il permesso di farle restare tutte e quattro a Mosca.

Vitale, superato felicemente questo primo ostacolo, si rende conto che la vita quotidiana nella patria del socialismo reale è piena di difficoltà e che non potrà occuparsi solo di poesia e letteratura.

Abitavo all'interno dell'università in uno dei giganteschi edifici che Stalin aveva fatto costruire per contrapporsi ai grattacieli di New York: soltanto per percorrerlo in lunghezza ci volevano otto fermate d'autobus, in più era suddiviso in quattro corpi uguali e simmetrici che mi sogno ancora di notte. Dovevo recarmi al corpo C, per raggiungere la mia stanzina, invece entravo nel corpo A, arrivavo alla camera 325 e ci trovavo degli etiopi simpaticissimi che mi accoglievano con «ha sbagliato di nuovo». Un incubo.³⁷

Gli alloggi all'università sono infestati da molti insetti. Serena teme soprattutto uno scarafaggio, il *tarakan* "delle isbe", munito di antenne e lunghi baffi; in mancanza del DDT che si farà mandare dall'Italia, è costretta a infilare delle ciotole piene d'acqua sotto le gambe del letto e del tavolo.

Il cibo distribuito agli studenti nel self-service è immangiabile; a volte la giovane frequenta la mensa dei professori ma è costretta a stare a lungo in fila per poi essere servita da «un'*ofitziantka* in grembiule e umore sempre nerissimi»³⁸. Spesso, non sopportando l'idea di perdere tempo prezioso, approfitta degli inviti degli amici o se ne va a teatro solo per potersi sfamare con «certi *buterbrody* (fette di *Brot* bianco che avevano perso il Butter) al salame o al salmone, talvolta persino al caviale, che offrivano i buffet, abbandonando alla loro triste sorte Spartaco e Odette, Violetta e Liza, subito dopo il lungo intervallo-refezione».³⁹

Negli *univermag*⁴⁰, i grandi magazzini, gli scaffali sono quasi sempre vuoti a causa del costante *defizit*; quando arriva il gelo dell'inverno riesce a trovare di che coprirsi solo in un negozio per turisti.

Il mio sciancrato paltoncino di lapin fulvo (avevo scelto con cura la prima pelliccia della mia vita: la trovavo calda ed elegantissima e mi immaginavo rossa, sulla Piazza Rossa, al centro dell'ammirazione generale) rivelò la sua rovinosa inadeguatezza. Per trecento dollari comprai in

L'articolo di Ripellino è consultabile nel sito web: <http://temi.repubblica.it/espresso-il68/1967/06/18-topi-del-regime/>. Visto il 26/09/2013.

³⁷V. NUMERICO, *La mia casa Russia*, cit., p.2.

³⁸S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 34.

³⁹Ivi, p. 35.

⁴⁰Ivi, p. 27. Acronimo di *universal' nye magaziny*, equivalente ai nostri "grandi magazzini".

un "Beriozka" (a Mosca c'erano molto "piccole betulle" dove gli stranieri potevano acquistare in valuta pregiata prodotti d'importazione, o made in URSS ma inaccessibili ai russi) cinque chili di karakul nero uscito da una fonderia, sembrava, più che da una pellicceria: una pelliccia-corazza, squadrata, irsuta, che ingoffiva e rendeva faticoso ogni movimento, ma le vie aeree inferiori erano - relativamente - al sicuro.⁴¹

Serena frequenta, fin dai primi giorni dal suo arrivo nella capitale, la biblioteca Lenin e scopre che «nella più grande biblioteca europea, [...] nel tempio di ogni sapere, vanto del "Paese che più legge al mondo" tutto sembrava organizzato ad arte per avvelenarti la vita».⁴² Ogni volta, prima di accedere alle sale di lettura, deve sopportare attese snervanti al guardaroba, subire perquisizioni ed eventuali requisizioni di qualsiasi tipo di carta stampata, «foss'anche la piantina di Mosca»,⁴³ da parte di agenti in divisa; giunta nella Sala Distribuzione «invece dei dieci titoli richiesti la vigilia ne trovavo cinque, invece dei dodici, sei: sempre la metà. I moduli di richiesta degli altri libri venivano restituiti con la laconica scritta: "Rifiuto"»⁴⁴. Vitale, a volte, esce dalla "Leninka"⁴⁵ «cantando pezzi d'opera per non urlare di rabbia»,⁴⁶ ma, nonostante tutto, quando ritorna nella sua stanza e vede dalla finestra le Colline dei Passeri e le bianche distese di neve che ora si spingono fino alla Moscovia, le si allarga il cuore. Gli immensi spazi russi la conquistano: «è stato proprio lo spazio a sedurmi subito, io soffro di claustrofobia e la Russia non è mai claustrofoba, la sua è una cultura che respira spazio in ogni modo».⁴⁷

Durante il suo soggiorno in Russia, Serena conosce molti studenti, letterati, intellettuali, ma innamorarsi di un giovane sovietico, significava attirare su di lui l'attenzione del Kgb, visto che tutti gli stranieri avevano, come si diceva da quelle parti, «lo strascico»⁴⁸. La giovane, al contrario, vede molto volentieri un suo coetaneo, Paul, uno studente francese di origini russe, sveglio e spiritoso. Una mattina, durante un viaggio in metrò, una battuta di spirito del ragazzo la fa scoppiare dalle risate, una sorta di crisi isterica che l'aiuta a scacciare un po' d'ansia ed inquietudine; mentre si asciuga gli occhi dalle lacrime, una signora anziana, irritata dalla sua 'impudente' allegria, la aggredisce urlando come una pazza: «Non si vergogna? [...] E' uno scandalo. Quando avevo la vostra età per un comportamento del genere vi avrebbero arrestati,

⁴¹S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 21.

⁴²Ivi, p.172.

⁴³Ibidem.

⁴⁴Ivi, p. 174.

⁴⁵Ivi, p. 173. Il nome dato alla biblioteca Lenin dai suoi frequentatori abituali.

⁴⁶V. NUMERICO, *La mia casa Russia*, cit., p.2.

⁴⁷Ibidem.

⁴⁸Ibidem.

teppisti!».⁴⁹ Paul, per difendere l'amica, sbigottita e incapace di reagire, interviene, chiedendo alla vecchia: «Perché donna, è forse vietato ridere? [...] non fu Stalin, trent'anni fa, trentadue per l'esattezza, a dire che la vita era diventata più allegra?»;⁵⁰ a quelle parole, nell'affollatissimo vagone, mentre tutti evitano di guardare dalla loro parte, cala un silenzio pieno di tensione. Serena, di fronte a quella situazione così assurda, si impressiona e prova paura. Durante l'epoca brezneviana, dopo la destalinizzazione avviata da Nikita Chruščëv, era ripreso il culto dell'ortodossia e la persecuzione dei dissidenti. La popolazione si era rassegnata e non credeva più possibile uscire da quel sistema di potere che controllava tutti attraverso una fittissima rete di delatori e spie, pronti a segnalare chiunque manifestasse atteggiamenti sospetti. Vitale capisce che c'era da parte del regime la precisa volontà di incutere timore, ma non si fa irretire: «mi sono detta: se cado vittima della paura è finita!»;⁵¹ riesce a concludere i suoi studi e, come previsto, nella primavera del '68, si prepara per tornare in Italia con le valigie piene di abiti, libri, fotocopie.

La coraggiosa studentessa decide di portare con sé, in *samizdat*, nascosto in una reticella di arance cubane, anche il microfilm di un romanzo inedito del dissidente Aleksandr Solzhenitzyn che le era stato consegnato da uno scrittore conosciuto in casa da amici. Il viaggio verso casa procede tranquillo, ma a Chop, un paese prima del confine con l'Ungheria, dei militari obbligano Serena a scendere dal treno. Mentre le valigie vengono aperte ed ispezionate, la giovane subisce ripetuti interrogatori negli uffici del posto di frontiera.

Lì continuai a declinare le mie generalità, a ribadire l'assenza di parenti russi nel mio albero genealogico fino almeno alla decima generazione, a spiegare che avevo frequentato, in quali case private ero stata, quali scrittori avevo conosciuto, di che cosa avevo parlato con loro. Durò almeno due ore: faceva caldo, sudavo freddo, mi girava la testa. Persi i sensi.⁵²

Valentin, il giovane medico di turno, la soccorre, la tranquillizza e le consiglia, per evitare ulteriori complicazioni, dato che non c'erano precise accuse nei suoi confronti, di rinunciare al suo bagaglio: i doganieri avevano dimostrato un certo interesse per il suo corredo, le sue scarpe e la pelliccia; i libri e tutto il resto li avrebbero rimandati a Mosca

⁴⁹S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 42.

⁵⁰Ivi, p. 43.

⁵¹Cfr. video.repubblica.it, *Mosca, mon amour* - Repubblica Tv - la Repubblica.it. Intervista da Serena Vitale a Pietro Del Re il 29 gennaio 2011. Visto il 10/05/2013,

⁵²S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p.50.

per ulteriori controlli. Serena, terrorizzata, accetta e, dopo due notti e tre giorni di fermo, riesce a ripartire; con sé porta poche cose, fra queste il microfilm ancora intatto nella retina delle arance che nessuno, incredibilmente, aveva pensato di controllare.

Tre mesi dopo quella brutta avventura, Vitale riceve una lettera dal gentile e premuroso Valentin: «ero stata, scriveva, la prima donna e forse l'ultima straniera della sua vita, non mi avrebbe mai dimenticata...»⁵³. Una sera, per tranquillizzarla, le aveva somministrato un sedativo e prima di sprofondare nel sonno si era sentita «schacciata contro il letto, da un peso oscuro».⁵⁴ La scrittrice ha voluto conservare quel vecchio foglio; quando le ricapita fra le mani, lo rilegge «con l'anima ancora sospesa tra gratitudine e ripugnanza».⁵⁵

Conclusa l'esperienza moscovita, Vitale decide di specializzarsi in boemistica⁵⁶, sulle orme del suo "Professore" che ama definirsi "semiboemo" nell'animo.

La studentessa per imparare il ceco, trascorre lunghi periodi a Praga, dove nell'estate del 1968 soggiornava anche Ripellino. Il professore seguiva per l'"Espresso" l'appassionante processo di liberalizzazione del regime comunista cecoslovacco, iniziato ufficialmente il 5 gennaio del 1968 con l'ascesa di Alexander Dubček alla segreteria del Partito Comunista. Durante questa fase di apertura, conosciuta come "Primavera di Praga", erano state adottate misure favorevoli alla libertà di stampa e di espressione, che avevano trovato un entusiastico consenso popolare. Il progetto di Dubček, realizzare un "socialismo dal volto umano", aveva ottenuto anche l'appoggio di molti intellettuali che, con il "Manifesto delle duemila parole", avevano cercato di spingere il leader slovacco a proseguire sulla strada delle riforme culturali, politiche, economiche e a non cedere alle fortissime pressioni che venivano da Mosca. Nonostante la grande mobilitazione del popolo cecoslovacco e il grande desiderio di cambiamento, il 21 agosto del 1968, le truppe del Patto di Varsavia occuparono il paese e deposero Dubček. Ripellino - aveva apertamente sostenuto con i suoi articoli tutte quelle istanze di libertà e democrazia - nella notte tra il 20 e il 21 è costretto a partire in tutta fretta da Praga e a lasciare il paese, dove non gli verrà più permesso di entrare.

La sua allieva, al contrario, riesce a tornare più volte nella capitale occupata, dove ogni giorno migliaia di giovani e studenti contestano i traditori del "nuovo corso". Questi ragazzi, coetanei di Jan Palach, lo studente di filosofia che in segno di protesta si

⁵³Ivi, p. 53

⁵⁴Ibidem.

⁵⁵Ibidem.

⁵⁶La scelta della specializzazione in tale ambito di studi rappresenta un ulteriore legame con il suo maestro, professor Ripellino, che espresse la passione per la cultura boema nel suggestivo romanzo-saggio *Praga magica* (Torino, Einaudi, 1973).

era dato fuoco nella piazza San Venceslao il 17 gennaio del '69, sfidano senza paura, a viso aperto, i carri armati sovietici e si ritrovano sul Ponte Carlo o in Piazza San Venceslao per manifestare e cantare la loro rabbia. Serena, condividendo le aspirazioni della gioventù praghese, decide di portare in Italia, "sottobanco", i testi delle più belle e significative canzoni 'clandestine', poesie e *pièces* da cabaret che aveva sentito all'università, nelle strade e nei locali della capitale, per testimoniare quanto stava avvenendo in Cecoslovacchia. Il 21 agosto del 1969, nell'anniversario dell'occupazione, riesce a pubblicare *Praga non tace. Antologia della protesta cecoslovacca. Poesie, canzoni, cabaret*⁵⁷, a cura di Milena Nováková, lo pseudonimo che decide di usare per non essere riconosciuta e poter ritornare nella capitale boema. Quest'opera, la sua prima traduzione ufficiale, comprende, oltre al materiale da lei raccolto, anche alcune liriche già apparse su *Listy*⁵⁸ e su *U.K.*, l'agguerrito giornale degli studenti dell'Università Carlo di Praga, nato immediatamente dopo l'invasione sovietica. Nella raccolta, accanto a nomi famosi, compaiono quelli di giovani autori, spesso studenti e amici di Serena, alla loro prima esperienza poetica; quattro liriche, scritte molti anni prima, dai poeti cechi Vladimir Holan, Frantisek Halas, Jiri Orten, Jaroslav Seifert, a ricordo dell'altra invasione, quella nazista del 1938, chiudono simbolicamente la sezione dedicata alla poesia «quasi a dimostrare che la storia ama ripetere i propri errori e che poesie di un'altra data, di un'altra occupazione, possono ritornare violentemente, tragicamente attuali».⁵⁹

Vitale, dopo la laurea, nonostante avesse ottenuto alla Sapienza una borsa di studio che equivaleva all'assistentato, decide di abbandonare Roma per prendere «le distanze da Ripellino, per non diventare un suo clone».⁶⁰ Il professore l'aveva contagiata con la sua grande passione per Praga e per la letteratura russa, ma ora Serena sente di dover uscire da quella sorta di incantesimo: la personalità dello slavista «era così grande che avrei potuto vivere soltanto della sua ombra, [...] io ero alla ricerca di una mia scrittura».⁶¹

Serena, lasciata la capitale, si trasferisce a Milano dove comincia a collaborare con varie case editrici come: correttore di bozze, revisore di traduzioni, traduttrice⁶²; nella

⁵⁷S. VITALE (a cura di), *Praga non tace. Antologia della protesta cecoslovacca*, Milano, Guanda, 1969.

⁵⁸L'ex "*Literarny Listy*", la rivista dell'Unione degli Scrittori Cecoslovacchi.

⁵⁹S. VITALE (a cura di), *Praga non tace. Antologia della protesta cecoslovacca*, cit., p. 18.

⁶⁰V. NUMERICO, *La mia casa Russia*, cit., p.2.

⁶¹www.rai.tv, Audio Rai.Tv - Il terzo anello - Mostri sacri - *Serena Vitale ricorda Angelo Maria Ripellino*. Visto il 26/04/ 2013.

⁶²A partire dal 1997, Serena Vitale è consulente di letteratura russa per la Mondadori. Dal sito di Serena Vitale: www.serenavitale.it

città che diverrà la "sua", continua a scrivere articoli e recensioni per giornali e riviste.⁶³

Dall'inizio degli anni Settanta che ho scelto Milano come mia piccola patria spirituale. Per tanti anni pendolare, il luogo a cui tornare è stato sempre e soltanto Milano. Oggi ci vivo in modo stanziale continuando a rimpiangere la Puglia in cui peraltro non potrei, non vorrei vivere. Milano è per me indissolubilmente legata al lavoro, e amando il mio lavoro, non posso non amare la città. La trovo bella. Grande quanto basta per scomparire anche mesi interi. Per indole, o forse per pigrizia, sono un'assenzialista. E mi piace, la sera, restarmene in casa sapendo che, se lo volessi, potrei andare alla Scala, o a un concerto, o al cinema, al teatro... Vivere come in provincia non abitando in provincia...⁶⁴

Vitale nel 1970 - allora lavorava per la casa editrice "Garzanti" - conosce Giovanni Raboni: dopo alcuni anni di convivenza, lo sposa nel 1979.

Ci sposammo. Ci siamo lasciati nel 1981. Fu una strana miscela: io sgangherata, venivo da Brindisi e poi da Roma e lui a modo, con la sua moralità milanese. Mi colpì l'uomo: bello e discreto. Penso che i veri amori, come i poeti, vanno protetti [...] Dalla stanchezza e dalle maldicenze del tempo. Con Giovanni passammo un bel periodo a Praga.[...] Conoscemmo persone interessanti, fra cui Kundera.⁶⁵

In quegli anni Serena Vitale frequenta molti scrittori, poeti, attori: fra questi Laura Betti, Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini e Elsa Morante, della quale divenne amica, non per motivi letterari, ma per il grande amore che entrambe avevano per i gatti.

Vitale, considerata l'impossibilità di trovare lavoro come boemista, a partire dal 1972 inizia a insegnare Lingua e Letteratura russa⁶⁶. Questo è un lavoro che ama moltissimo⁶⁷ e che continua ad esercitare con grande passione, perché «la letteratura esiste, esiste la poesia e io la insegno. Lo so fare, anzi è sola capacità che mi riconosco, e so trarne profitto. Non sono mai uscita dalla scuola quindi per me è più facile ricordare la incertezze, le curiosità, i problemi di quand'ero tra gli studenti»⁶⁸.

Sempre nel 1972, su richiesta della Garzanti, pubblica un piccolo volume di poesie di Osip Mandel'stam che ebbe una recensione di Pier Paolo Pasolini: «quel genio scrisse

⁶³Serena Vitale dal 2001 collabora al supplemento letterario "Il Domenicale", de "Sole 24 ore".

⁶⁴Cfr. A. MOTTA, *Dalla Puglia alla Russia. Conversazione con Serena Vitale*. Visto il 27/11/2013.

⁶⁵Da un'intervista rilasciata da Serena Vitale a Antonio Gnoli il 22 dicembre 2013, *Serena Vitale: "Puskin, Mandel'stam e la mia anima russa. Ho vissuto insieme a meravigliosi fantasmi"*, consultabile sul sito www.repubblica.it/cultura. Visto il 30/12/2013.

⁶⁶Serena Vitale ha insegnato, a partire dal 1972, in diversi Atenei italiani: un anno all'Università di Genova e dieci all'Istituto Orientale di Napoli, dove riceve la nomina di Professore associato nel 1983, poi straordinario nel 1987, infine ordinario nel 1990. Dopo altri otto anni trascorsi all'Università di Pavia, ritorna definitivamente a Milano, dove continua a svolgere la sua attività di docente di Lingua e Letteratura Russa, presso l'Università del Sacro Cuore.

⁶⁷La stessa Vitale lo afferma nel proprio sito personale, consultabile all'indirizzo www.serenavitale.it.

⁶⁸V. NUMERICO, "La mia casa Russia", cit., p.1.

cose meravigliose, sul dovere di far conoscere, che mi fecero piangere di gioia».⁶⁹

Nel corso degli anni, Vitale traduce molte opere dal ceco, dal russo e all'occasione dal francese; da slavista, sente forte il dovere di divulgare le opere degli artisti a cui è stata tolta la voce e quando «i grandi che sono stati zittiti si chiamano appunto Mandel'stam, Cvetaeva, Brodskij, il tuo diventa un doppio impegno»⁷⁰. Questo "mestiere" del traduttore letterario, è per Vitale una «vera e propria gioia, una straordinaria avventura dello spirito»⁷¹ che le ha dato grandi soddisfazioni.

Quando finisce, quando consegno la mia traduzione all'editore, mi interessa soltanto che la traduzione sia pagata il più possibile e che non venga sfigurata dai refusi. Nulla, nessun altro sentimento: quell'episodio, quella stagione della mia vita è conclusa. Ma da qualche parte, in me, continua a vivere l'autore che ho tradotto, arricchendo non tanto le mie capacità espressive (non oso immaginare quale disastro procurerei scimmiettando la Cvetaeva, per esempio, o Chlebnikov), quando il mio sentire le cose, la musica segreta dei miei pensieri.⁷²

Le traduzioni che oggi considera più riuscite sono: *Viaggio in Armenia* di Osip Mandel'stam⁷³, il poeta da lei più amato; *Piccole tragedie* di Puškin⁷⁴; *Il dono* di Nabokov⁷⁵, la prima traduzione fondata sull'originale russo; *Il poeta e il tempo*⁷⁶ e l'epistolario di Marina Cvetaeva⁷⁷.

Nel 1979 Vitale pubblica (*Per conoscere*) *L'avanguardia russa*⁷⁸, un'esauriente raccolta di testi sui movimenti dell'avanguardia russa, alcuni dei quali inediti anche in Unione Sovietica, scovati con molta difficoltà e tradotti dalla stessa Vitale. Un'opera che vuole dimostrare come questi movimenti letterari siano assolutamente necessari per ricostruire con completezza il multiforme panorama dell'avanguardia novecentesca europea.

Nello stesso anno esce il libro-intervista a Victor Škovskij: *Testimone di un'epoca. Conversazione con Serena Vitale*⁷⁹, pensieri e ricordi dell'ultraottantenne scrittore, sceneggiatore, teorico della letteratura, che negli anni Venti fu tra i membri fondatori dell'Opojaz, il circolo di studiosi moscoviti e pietroburchesi che elaborò la teoria e la

⁶⁹Ivi, p.2.

⁷⁰Ibidem.

⁷¹www.serenavitale.it/del-tradurre.htm. Visto il 23/04/2013.

⁷²Ibidem.

⁷³OSIP MANDEL'STAM, *Viaggio in Armenia*, Adelphi, Milano 1988.

⁷⁴ALEXANDER PUŠKIN, *Piccole tragedie*, Milano, Rizzoli, 1987.

⁷⁵VLADIMIR NABOKOV, *Il dono*, Milano, Adelphi, 1991.

⁷⁶MARINA CVETAEVA, *Il poeta e il tempo*, Milano, Adelphi, 1984.

⁷⁷Ead.,

⁷⁸S. VITALE, (a cura di) (*Per Conoscere*) *L'avanguardia russa*, Milano, Mondadori, 1979

⁷⁹S. VITALE, *Testimone di un'epoca. Conversazione con Serena Vitale*, Roma, Editori Riuniti, 1979

prassi del metodo formale.

Dalla fine degli anni Ottanta affianca all'attività di ricerca e traduzione la stesura di racconti e opere che ottengono diversi riconoscimenti dalla critica. Il passaggio da traduttrice ad autrice è molto naturale: «il mio lavoro di scrittore si regge, esattamente come quello di traduttore, sulla disciplina, sul rigore, sulla severità verso me stessa. E sulla padronanza della lingua italiana»⁸⁰, lavorando con «maniacale ostinazione sul linguaggio (grammatica, lessico, sintassi), sulla metrica della frase»⁸¹. La sua produzione intreccia i generi letterari del saggio e del romanzo, in quanto si basa esclusivamente su storie realmente accadute, generalmente del passato, basate su fonti primarie e documenti d'archivio, spesso scoperti dall'autrice stessa nel corso di ricerche continue e ostinate sia in sedi private che pubbliche: «vivo per raccontare storie belle, che spulcio in carte polverose perché la mia è una materia in cui c'è ancora molto da scoprire».⁸²

Il suo primo romanzo, *Il bottone di Puškin*⁸³, esce nel 1995 ed è ambientato nella Russia zarista di Nicola I: con serietà metodologica e molta passione, ricostruisce la catena di eventi che portarono al duello mortale l'ancora giovane scrittore russo che meritò l'appellativo di "Sole della poesia russa".

Cinque anni più tardi pubblica *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*⁸⁴, venti racconti su personaggi della storia "minore", vissuti in Russia tra il XVIII e il XIX secolo. Attraverso le loro incredibili vicende, tutte vere e scrupolosamente documentate, Vitale racconta la diversità, l'arretratezza di una società rigidamente divisa in classi, dove a un ristretto numero di ricchissimi e potentissimi è permesso qualsiasi eccesso e follia a scapito della maggioranza miserabile e senza diritti.

Nel 2006 esce *L'imbroglione del turbante*⁸⁵, un'opera nata dal desiderio di ricostruire la vita del missionario domenicano piemontese Giovanni Battista Boetti, coinvolto nelle complesse vicende caucasiche della fine del '700, quando un misterioso profeta-guerriero musulmano, "Sheykh Mansur", detto il "Il Vittorioso", si mise a capo di un esercito di popoli caucasici per contrastare l'espansione dell'Impero russo governato da

⁸⁰www.serenavitale.it. Visto il 20/04/2013.

⁸¹Ibidem.

⁸²V. NUMERICO, *La mia casa Russia*, cit., p.1

⁸³S. VITALE, *Il bottone di Puškin*, Milano, Adelphi, 1995, tradotto in nove lingue e vincitore del premio Viareggio per la saggistica, Comisso per la biografia e Basilicata per la narrativa.

⁸⁴S. VITALE, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, Milano, Mondadori, 2000. Il libro ha vinto i premi Bagutta, Chiara, Brancati ed è stato tradotto in diverse lingue europee.

⁸⁵S. VITALE, *L'imbroglione del turbante*, Milano, Mondadori, 2006. L'opera è stata premiata con il PEN Club e il Grinzane Cavour.

Caterina II. Si tratta di un «romanzo multiplo»⁸⁶, composto da cinque storie principali: quella di Giovanni Battista Boetti, dello "Sheykh Mansur", di Caterina la Grande e del principe Potiomkin nell'"età d'oro della Russia", della seconda guerra russo-turca e dell'Impero ottomano governato dal sultano Abdul Hamid I. L'autrice avrebbe voluto intitolare questo romanzo *Il libro degli inizi*, perché in questo intricato scenario geopolitico ebbero inizio alcuni dei principali avvenimenti della storia euro-asiatica, quali l'odio profondo tra russi e ceceni, lo sfaldamento dell'Impero Ottomano e la nascita di quello russo come potenza europea, la "questione di Crimea" e quella "d'Oriente".

All'interno della produzione letteraria dell'autrice si inserisce *Gatti in crisi di identità: tre racconti, due gatti e novanta cartigli*⁸⁷, considerato una sorta di *divertissement*. L'opera, composta da tre racconti e da novanta miniature di gatti, disegnate dal marito della scrittrice, il pittore ceco Vladimir Novak, è dedicata allo Zar e alla Zarina di casa Vitale, due splendidi persiani: Yorick, «undici anni e undici chili di guasconesca spavalderia, romanticismo, comicità, languore»⁸⁸ e Nina «tre anni e tre chili di civetteria, grazia, malizioso candore»⁸⁹. Il primo racconto, *Il nome del Peloso*, è il diario di Yorick che scappa da casa per alcuni mesi alla ricerca della sua identità: un breve romanzo di formazione 'felina' che si conclude felicemente con il ritorno da mamma Serena, papà Vladimir e Nina. Nel *Convitato di pelo*, Giulia, un'amica dell'autrice, critico letterario e televisivo, dopo una fallimentare relazione con un autore di romanzi polizieschi, si ritrova a disagio nella sua nuova condizione di "zitella" e finisce per isolarsi da tutto e tutti; in una Milano dove «c'è scarsità di uomini eterosessuali sopra i quarantanni»⁹⁰, solo la compagnia e l'affetto disinteressato di un gatto, Dado II, trovato da Giulia in un gattile comunale il giorno del suo cinquantunesimo compleanno, riesce a farle recuperare la voglia di vivere ed amare. Nell'ultimo racconto *Carità pelosa*, Vitale ricorda quando, durante l'infanzia, rischiò di morire per aver assaggiato delle polpette avvelenate preparate da sua nonna per la gatta delle vicine che sapeva amanti di suo marito. I tre racconti sono stati scritti quasi per un senso del dovere, per pagare un debito contratto in più di mezzo secolo con i gatti, maestri di eleganza, fantasia, buffoneria e dolcezza.

*Sinan Pascià e Jem Sultan*⁹¹, uscito nel 2009, è un piccolo volume composto da due racconti, dove la scrittrice ricostruisce le avventurose vicende di questi due straordinari

⁸⁶www.serenavitale/vitale-turbante.htm. Visto il 27/04/2013.

⁸⁷S. VITALE, *Gatti in crisi d'identità: tre racconti, due gatti e novanta cartigli*, Firenze, Salani, .

⁸⁸Ivi, p. 7

⁸⁹Ibidem

⁹⁰Ivi, p. 45.

⁹¹S. VITALE, *Sinan Pascià e Jem Sultano*, Milano, Archinto, 2009.

personaggi vissuti tra il XV e XVI secolo. Sinan Pascià è il rinnegato Scipione Cicala, un gentiluomo di origine genovese che, grazie alla sua intelligenza, duttilità, spregiudicatezza e ambizione, riesce in un'incredibile scalata sociale dell'Impero ottomano, ottenendo, anche se per un breve periodo di tempo, il titolo di Capudan Pascià: Grande Ammiraglio della flotta. Jem Sultano, figlio minore del grande Mehmet II e legittimo erede al trono, dopo la sua destituzione per opera del fratello Beyazid, è costretto a chiedere protezione ai Cavalieri Ospitalieri di Rodi; contro la sua volontà, diverrà, nella complessa situazione politica dell'epoca, una preziosa carta da giocare nelle mani dei cristiani. Quest'opera è un omaggio alla «*historia magistra* - di fantasia, non di vita. All'inventrice, mai impacciata dai vincoli del verosimile, di mirabili storie romanzesche»⁹².

Nell'ultimo libro pubblicato nel 2010, *A Mosca, a Mosca!*⁹³, Vitale racconta la "sua" Russia, conosciuta in quarant'anni di viaggi e soggiorni, a partire dal settembre del 1967, quando all'ultimo anno di Università, in piena "Guerra Fredda", giovane ma agguerritissima, arriva nella capitale dell'Unione Sovietica. Memorie, racconti, incontri della scrittrice, che considera la Russia la sua patria di elezione.

⁹²Ivi, p. 8.

⁹³S. VITALE, *A Mosca, a Mosca!*, Milano, Mondadori, 2010.

CAPITOLO SECONDO

Morte di un Poeta. *Il bottone di Puškin*

Serena Vitale nel 1988 cominciò ad occuparsi¹, con l'intenzione di scriverne, del duello e della morte del grande scrittore e poeta, padre della letteratura russa moderna, Aleksandr Sergeevič Puškin.

Visto che su «un classico come Puškin tutto era già stato scritto»², Vitale in un primo momento era convinta che non sarebbe stato troppo difficile arrangiare, dopo averla raccolta e riordinata, la pur immensa letteratura sull'argomento.

In realtà, dopo aver vagliato tutto il materiale a sua disposizione, si rese conto che la sua convinzione era decisamente sbagliata: sia durante l'epoca zarista, che in quella sovietica, molti pregiudizi avevano impedito di far luce sulla tragica fine dello scrittore. Come se non bastasse, leggendo e studiando le opere di alcuni giovani puškinisti, scoprì con un certo disappunto che erano state scritte con superficialità: gli autori molto spesso non conoscevano in modo soddisfacente né il periodo storico, né il francese che era la seconda e a volte la prima lingua dell'"epoca puškiniana". Quando poi, chiedendo aiuto ad amici e colleghi russi, si accorse che veniva quasi sempre derisa e «trattata come un'"occidentale" a cui era venuto il capriccio di mettere il naso in un "nostro" inaccessibile ai comuni mortali, ai non russi»³, le fu definitivamente chiaro che, se voleva realizzare il suo progetto, avrebbe dovuto contare solo su se stessa.

Vitale si mise a lavorare seguendo due percorsi ben precisi: da una parte, partendo dalle fonti primarie, avrebbe dovuto studiare l'epoca in cui visse lo scrittore fino a sentirne il "profumo", dall'altra ricostruire la personalità dei protagonisti di quella che, nel corso delle sue ricerche, andava prefigurandosi come un'ingarbugliatissima vicenda. Alla scrittrice sfuggiva in particolare la figura del giovane ufficiale francese Georges d'Anthés, cognato e "assassino di Puškin": grazie a un «improvviso, mille volte sognato e ormai insperato»⁴ ritrovamento, un fascio di antiche lettere scritte nel 1835-36 da Georges d'Anthés all'ambasciatore d'Olanda Jacob van Heeckeren, riuscì non solo a «ridare voce - e pensieri, sentimenti - a un uomo di cui si conoscevano soltanto (per la parte russa della sua lunghissima

¹ Cfr. www.serenavitale.it/bottone-puskin.htm. Visto il 29.11.2013

²S. VITALE, *Il bottone di Puškin*, cit., p. 1.

³ Ivi, p. 2.

⁴ Ivi, p. 36.

vita) qualche battuta divertente e la tremenda colpa»⁵, ma anche a continuare, grazie ai nomi scoperti nel carteggio, il suo lungo viaggio per archivi europei, pubblici e privati, alla ricerca di nuovi documenti, memorie, lettere, diari, rapporti di polizia segreta, che in qualche modo avevano a che fare con la tragica scomparsa di Puškin.

Nel 1995 dopo aver raccolto, riordinato, tradotto, selezionato il materiale a sua disposizione, sette anni di paziente e meticoloso lavoro portato avanti con grande tenacia, dopo aver ricostruito con estrema precisione, quasi giorno per giorno, i retroscena degli ultimi mesi di vita dello scrittore, e aver chiarito definitivamente alcune circostanze che stavano all'origine del duello, esce finalmente il primo romanzo di Serena Vitale: *Il bottone di Puškin*.

L'opera si compone di 387 pagine, divise in diciassette capitoli. Altre cento pagine sono riservate all'*Appendice*, la riproduzione fotografica di due lettere di Georges d'Anthès a Jacob van Heeckeren, alle *Fonti* e all'*Indice dei nomi*. Il romanzo si apre con una dedica a *Rossana*. Alla dedica seguono le citazioni di due grandi poetesse russe Marina Cvetaeva e Anna Achmatova che chiariscono il senso di quest'opera, la cui realizzazione, come si è già detto, ha richiesto anni di faticose ricerche d'archivio e investigazioni, uno sforzo che solo una grande passione per la letteratura e l'amore per la verità poteva giustificare.

Il romanzo inizia con il messaggio ufficiale dall'ambasciatore del regno di Baviera, Maximilian von Lerchenfeld- Köferin, che annuncia l'avvenuta morte del protagonista: Aleksandr Sergeevič Puškin.

La Russia ha appena perso l'uomo di maggior rilievo della sua letteratura, il più celebre Poeta che abbia avuto, il signor Alexandre Pouschkin. E' morto all'età di 37 anni, all'apice della carriera, in seguito a una grave ferita ricevuta in duello. I particolari di questa sciagura, che il defunto ha malauguratamente provocato egli stesso con una cecità e una sorta di odio frenetico degni della sua origine moresca, costituiscono da qualche giorno l'unico argomento di conversazione della capitale.⁶

La fine violenta di Puškin, avvenuta alle ore 14.45 del 29 gennaio 1837, aveva destato un enorme clamore per la popolarità delle persone coinvolte. La buona società di San Pietroburgo era scandalizzata e sconvolta. Gli ambasciatori di molti paesi europei, ospiti nella capitale, non poterono omettere questa importante notizia nelle informative inviate ai loro governi; con sincera commozione, spiegarono la dinamica dei fatti e le reazioni che la morte di Puškin aveva suscitato fra la gente della capitale.

Il primo capitolo del libro, *Dispacci da San Pietroburgo*, è composto esclusivamente da

⁵ Ibidem.

⁶ S. VITALE, *Il bottone di Puškin*, cit., p. 13.

queste missive, inviate in un arco di tempo che va dal 29 gennaio al 22 aprile del 1837. La scrittrice, senza commentare nulla, attraverso le voci degli informatissimi diplomatici, riassume sinteticamente, ma esaurientemente, la complessa catena di eventi che portarono al tragico duello.

Il poeta Aleksandr Puškin, dopo 36 ore di atroci sofferenze, era mancato all'età di 37 anni per le ferite riportate in un duello alla pistola. L'"assassino" era suo cognato, il francese Georges d'Anthés, ufficiale dei *chevaliers gardes* e figlio adottivo dell'ambasciatore d'Olanda, Jacob van Heeckeren. L'ufficiale aveva sposato solo quindici giorni prima Ekaterina, sorella di Natal'ja, la moglie del Poeta. Ekaterina prima del matrimonio aveva vissuto nella casa della coppia. Girava voce che Georges d'Anthés si fosse legato a lei solo per giustificare le sue frequenti visite in casa Puškin: desiderava incontrare la giovane e bellissima Natal'ja. Secondo l'ambasciatore del regno di Danimarca, Puškin, sospettando un'intesa segreta tra sua moglie e Georges d'Anthés, a causa del suo «carattere tra i più violenti e di una gelosia senza limiti»⁷, aveva perso la testa. La sua rabbia aveva trovato sfogo in una lettera le cui espressioni, decisamente offensive, avevano reso inevitabile la sfida. A parere dell'ambasciatore del regno d'Austria, Karl Ludwig von Ficquelmont, Georges d'Anthés perseguitava Natal'ja e furono proprio queste insistenti attenzioni, più che la gelosia, a costringere Puškin a chiedere soddisfazione. La morte di Puškin era vista da tutte le classi sociali, in particolare dal «mezzo ceto»⁸, come una sciagura pubblica «e perché le poesie del signor Pouchkine erano molto popolari, e perché lo spirito nazionale è irritato di vedere che un francese, qual è l'Ufficiale al servizio di questo governo, abbia privato la Russia del miglior de' suoi poeti»⁹. L'Imperatore Nicola I, informato delle condizioni disperate di Puškin, gli aveva scritto per raccomandargli di adempiere ai doveri di cristiano e per rassicurarlo: si sarebbe preso cura della moglie e dei figlioletti. Quasi 50.000 persone di tutte le classi sociali si recarono in visita alla camera ardente. Si parlava addirittura di staccare i cavalli dal carro funebre e di farlo trainare dal popolo. Temendo disordini, Puškin era noto, tra l'altro, per il suo ateismo, le autorità decisero di cambiare all'ultimo momento il luogo dove si sarebbe dovuto celebrare il servizio funebre. Le esequie furono comunque fastose e commoventi: parteciparono tutti i capi delle missioni straniere «a eccezione del conte Durham e del principe Souzzo, malati, del barone Heckeren, non invitato, e del signor Liebermann, che si è rifiutato di assistervi perché gli hanno detto che il poeta [...] era stato sospettato di liberalismo in gioventù»¹⁰. Il Codice Penale russo prevedeva che i duelli fossero puniti con la morte.

⁷Ivi, p. 14.

⁸Ibidem.

⁹Ibidem.

¹⁰Ivi, p.16.

L'Imperatore commutò la sentenza di morte a carico di Georges d'Anthès in espulsione dalle frontiere dell'Impero: dopo essere stato radiato dall'esercito russo, fu accompagnato da una staffetta al confine. Il barone Heeckeren, suo padre adottivo, dopo aver chiesto le dimissioni dalla carica di ambasciatore che ricopriva a San Pietroburgo, lasciò la Corte in congedo autorizzato: prima di partire chiese all'Imperatore, senza ottenerla, un'ultima udienza. Nicola I concesse alla moglie e ai figli del Poeta una sostanziosa pensione ma, lo rivela Luigi Simonetti, ambasciatore del regno di Sardegna, «Sua Maestà Imperiale, conoscendo il carattere e le idee dello scrittore, ha incaricato un amico di questi di bruciare, prima della sua morte, tutti gli scritti che potessero fargli torto...»¹¹

Dopo questo breve riassunto del "caso" Puškin, Vitale va a ritroso con lo scopo di definire, vagliati con meticolosa precisione tutti i documenti a sua disposizione, i sentimenti, i pensieri, la personalità dei protagonisti del suo romanzo e chiarire, nei limiti del possibile, i risvolti più oscuri di questa storia, sulla quale nel tempo sono state scritte tante odiose falsità.

Nel secondo capitolo, *Lo chouan* l'autrice focalizza la sua attenzione sull'"assassino di Puškin": Georges d'Antès. Afferma Vitale che il nome di questo ufficiale francese, antagonista del Poeta, suscita ancora oggi nei russi rancore e odio sincero¹²; questo si spiega perché in Russia i poeti non sono solo cantori ma anche taumaturghi, profeti, eroi, santi, maestri¹³: ucciderli è deicidio.

Georges d'Antès, l'odiatissimo figlio adottivo di Jacob van Heeckeren, era a tutti gli effetti un giovane di bell'aspetto, alto, biondo, occhi azzurri, decisamente affabile, estroverso, scanzonato: un «campione della vita». ¹⁴ Nell'alta società di Pietroburgo era simpatico a tutti e faceva strage di cuori femminili. Ai ricevimenti veniva sempre accolto volentieri perché non si dimenticava «di intrattenere *mamans* e *tantes* con bencostumati discorsi» ¹⁵ e sapeva accostare «con il dovuto rispetto, ma senza perdere l'innata giocosità, dignitari, statisti, diplomatici, alti militari, membri della famiglia imperiale» ¹⁶. L'ufficiale, sempre allegro, mai malinconico, era anche un instancabile, abilissimo e disponibilissimo ballerino; ad ogni occasione si sforzava di accontentare tutte le signore e le ragazze da marito, non solo le più belle o le più ricche, che smaniavano di danzare, leggere e veloci, fra le sue braccia esperte.

Quando risuonavano le prime note della polonaise avevano inizio i suoi trionfi. Si lanciava nella danza

¹¹Ibidem.

¹²Cfr. www.serenavitale.it/bottone-puskin.htm, p. 2. Visto il 29/11/2013.

¹³ S. VITALE, *Il bottone di Puškin*, cit. p. 346.

¹⁴Ivi, p. 18.

¹⁵Ivi, p.19

¹⁶Ibidem.

con fervore [...] usciva dai saloni - accaldato, rosso in volto, esausto, - solo dopo il *cotillon*, e aveva ancora forze sufficienti per un ultimo gioco di parole, per un ultimo sguardo trafiggente, di quegli che agitano i ventagli e all'alba riempiono di palpiti e languori i diari rilegati in marocchino rosa. [...] Corteggiava le donne con tenacia e trasporto; prediligeva quelle maritate, e tra le maritate quelle dalla morale generosa: con loro poteva essere più insinuante e appassionato, poteva sfoggiare le battute più osé del suo inesauribile repertorio galante senza provocare tempeste di pudore.¹⁷

Quando, da ufficiale dei *chevaliers gardes*, serviva sua Maestà l'Imperatrice di tutte le Russie, Georges d'Antès era, al contrario, piuttosto svogliato e indisciplinato: per questo suo atteggiamento veniva spesso ripreso e punito. Molto tuttavia gli veniva anche perdonato: era un ragazzo impertinente, ma tutto sommato innocuo. La sua *nonchalance* tipicamente francese, le sue battute argute, divertivano un po' tutti, commilitoni e generali. Anche Puškin aveva riso di gusto nel sentire una sua spiritosa allusione: vedendolo entrare in un salotto con la moglie Natalie¹⁸ e le due immancabili cognate, Catherine e Alexandrine, lo aveva chiamato *Pacha à trois queues*.

Il simpatico ufficiale della Guardia era nato a Colmar. La residenza abituale della sua famiglia era nella tenuta di Soultz, nell'Alta Alsazia, acquistata dal trisavolo Jean Henri d'Antès nel 1720. Jean Henri aveva saputo mettere a buon frutto i beni ereditati dal padre, miniere d'argento e altiforni. Dopo aver fondato una manifattura di armi bianche in Sassonia, si era assicurato signorie, castelli e il titolo di barone. Prima il figlio, poi il nipote, consolidarono la posizione sociale del casato, imparentandosi con famiglie francesi e tedesche di antica nobiltà. Il prestigio dei d'Antès cominciò a declinare con la Rivoluzione del 1789: abbandonata la Francia, le loro proprietà furono confiscate. Ritornati in Patria, ripresero il possesso dei loro beni. Nel 1806 Joseph Conrad d'Antès sposò una nobildonna di Magonza, Maria Anne Luise von Hatzfeldt: dalla loro unione, nel 1812, nacque Georges. La famiglia d'Antès ritrovò un certo benessere durante la Restaurazione; il giovane nel 1829 entrò nella prestigiosa Accademia militare di Saint-Cyr, fondata da Napoleone Bonaparte per addestrare i futuri ufficiali della cavalleria e della fanteria dell'esercito. Nel 1830 fu costretto a lasciare Parigi e gli studi: non aveva nascosto la sua ostilità a Luigi Filippo, il "re borghese". Ritornato a Soultz, si rese conto che la vita di provincia gli andava stretta. Suo padre, tra l'altro, anche a causa di amministratori disonesti, si trovava in grosse difficoltà economiche. Nel 1832, al seguito della duchessa di Berry, Georges d'Antès partecipò al tentativo di far insorgere la Vandea. Dopo l'ennesima delusione, si decise a lasciare la Francia e cercare fortuna in Prussia, dove poteva contare su importanti appoggi parentali. Rifiutata l'offerta del principe Guglielmo di entrare nel suo esercito con il grado di sottufficiale, decise di seguirne il consiglio:

¹⁷IVI, p. 19.

¹⁸Si ricorda che allora il francese, come già sottolineato dalla scrittrice, era spesso la prima lingua delle élite aristocratiche.

sarebbe andato in Russia, a San Pietroburgo. Lo zar Nicola I, campione della controrivoluzione, l'avrebbe certamente accolto con favore. Nel settembre del 1833, dopo che gli fu recapitata una lettera di raccomandazione da consegnare ad un alto funzionario del ministero della Guerra russo, partì per quel lontano e sconosciuto Paese; con sé non aveva molto denaro, ma sapeva di poter contare, anche in questo caso, su alcune influenti parentele, i conti Nesselrode e i conti Musin-Puškin: tramite quest'ultima casata era imparentato, tra l'altro, al poeta Aleksandr Puškin.

Serena Vitale, nonostante le lunghe e accurate ricerche, informa il lettore sull'impossibilità di stabilire non solo quando il francese giunse in Russia - «il primo nodo del groviglio di incongruenze, contraddizioni, mezze verità, talvolta premeditate menzogne, tra cui deve districarsi chi indagli sulla fine di Puškin»¹⁹ - ma soprattutto quando e come conobbe l'ambasciatore reale olandese Jacob van Heeckeren: un incontro decisamente provvidenziale. Il giovane francese, giunto a San Pietroburgo, «si presentava in società abbigliato in modo antiquato e sconveniente, con una lunga marsina nera su culottes grigie dalla pistagna rossa»²⁰. Con i pochi soldi che gli aveva consegnato il padre prima della partenza dalla Francia, avrebbe potuto permettersi ben poco. Solo grazie all'aiuto economico dell'ambasciatore d'Olanda riuscì a pagare il costoso equipaggiamento necessario per poter entrare nel prestigioso corpo militare dei *chevaliers gardes*. Grazie a una lettera inviata dal padre di Georges d'Antès a Heeckerener il 9 dicembre del 1833, si deduce che si erano conosciuti, senza ombra di dubbio, prima di questa data.

Non posso esprimere adeguatamente la mia gratitudine per tutte le vostre attenzioni nei confronti di mio figlio, spero che saprà rendersene degno. La lettera di Vostra Eccellenza mi ha completamente tranquillizzato, poiché non vi nascondo che ero inquieto sulla sua sorte. Con la sua ingenuità e la sua faciloneria temevo facesse conoscenze che avrebbero potuto nuocergli, ma grazie alla Vostra bontà e a Voi che avete voluto prenderlo sotto la Vostra protezione e trattarlo da amico sono tranquillo. Spero che il suo esame andrà bene...»²¹

Jacob van Heeckerener dal 1823 era ministro dell'ambasciata dei Paesi Bassi a Pietroburgo. Il diplomatico non si era mai sposato. Distinto, elegante, colto, collezionista di opere d'arte con cui riempiva la sua bella casa nella prospettiva Nevskij, conosceva e frequentava il meglio dell'aristocrazia della capitale. Scaltro, intrigante, ironico, «attento ai grandi eventi della storia come ai più lievi sussurri dei salotti»²², forse per la fronte troppo alta, per il volto

¹⁹Ivi, p. 26.

²⁰Ivi, p. 31.

²¹Ivi, p. 27.

²²Ivi, p. 30.

allungato, per i suoi gelidi occhi, o per le sue spalle gracili e la figura sottile, dimostrava più della sua età. Heeckerener tra il settembre e il dicembre del 1833, a quarantadue anni, aveva conosciuto il giovane e simpatico Georges d'Antès: favorevolmente colpito dal suo fascino, da subito lo aiutò con i suoi consigli e il suo denaro.

Georges d'Antès, la scrittrice lo definisce «un ragazzo nato con la camicia»²³, oltre alla protezione dell'ambasciatore olandese poteva contare su conoscenze altolocate e potenti raccomandazioni. Dopo solo qualche mese dal suo arrivo in Russia - era partito dalla Prussia a fine settembre - aveva superato senza troppa fatica l'esame di ammissione al corpo dei cavalieri della Guardia imperiale.

Dispensato dalle prove di Lingua russa, di Regolamento e Diritto militare, il 27 gennaio 1834 Georges d'Antès superò l'esame di ammissione supplendo con lo spirito alle numerose lacune della sua cultura; si racconta che quando gli venne chiesto quale fiume bagna Madrid ammise di non saperlo ma subito dopo, strappando un sorriso all'austera commissione, aggiunse: "E dire che ci ho abbeverato il mio cavallo!" Nominato alfiere dei Cavalieri della Guardia l'8 febbraio, sei giorni dopo venne arruolato nel settimo squadrone di riserva.²⁴

L'ammissione di Georges d'Antès nei *chevaliers gardes* provocò alcuni malumori. Vitale riporta a questo proposito l'appunto scritto da Puškin nel suo diario: «Il barone d'Anthès e il marchese Pina, due *chouans*, verranno ammessi nella Guardia direttamente come ufficiali. La Guardia protesta»²⁵. Il disappunto dimostrato dagli ufficiali russi nei confronti dei due lealisti francesi era probabilmente condiviso anche dal Poeta, che ritenne opportuno annotare il fatto. La stessa scrittrice si sente di dover precorrere gli avvenimenti per indurci a riflettere sulla misera sorte dei due "raccomandati" e, si immagina, anche sugli effetti spesso nefasti di questa pratica che, oggi come allora, penalizza i più preparati, i più capaci:

il marchese Pina non riuscirà a entrare nella Guardia e dopo aver militato nel reggimento di cacciatori Zamosckij ne verrà espulso per aver rubato delle posate d'argento; il barone d'Anthès verrà degradato ed espulso dalla Russia per aver sanguinosamente sottratto la sua voce più pura, il suo sole.²⁶

Serena Vitale, consultati tutti i documenti a sua disposizione, si rende conto che, dopo l'ammissione ai *chevaliers gardes*, Georges d'Antès viene completamente ignorato dalle

²³Ivi, p. 29.

²⁴Ivi, pp. 31-32.

²⁵Ivi, p. 32.

²⁶Ibidem.

cronache mondane della capitale per almeno due-tre anni. Il fatto, a dire il vero, non la stupisce, in fondo il francese era solo un bravissimo ballerino «reuccio dei *cotillons*, un simpatico e gioviale ragazzo francese entrato nella Guardia grazie ad altolocati favori»²⁷. Tuttavia non sa spiegarsi il motivo per cui il suo nome non venga mai citato nelle lettere scritte dagli amici più stretti, pochi ma veri, di Heeckeren: visto che Georges d'Anthès frequentava l'appartamento dell'ambasciatore d'Olanda con una certa assiduità, perché nessuno ne parlava? «A tal punto la personalità dell'ufficiale francese era scialba, incolore, non degna d'attenzione? O invece gli intimi dell'ambasciatore tacevano a bella posta del suo giovane amico? Perché?»²⁸ Nel 1989, con l'aiuto di Sergio Ferrero, suo grande amico, recupera, nella soffitta dell'appartamento parigino della famiglia Heeckeren, una vecchia valigia: tra fotografie, stampe, cartoline, scopre le lettere che Georges d'Antès scrisse a Jacob van Heeckeren dal maggio 1835 all'autunno del 1836. Grazie a questi importantissimi documenti inediti, riesce non solo a delineare con maggiore precisione la personalità dell'ufficiale francese, ma anche a chiarire una volta per tutte alcuni punti dell'"*affaire* Puškin".

Mi documentai a lungo sulla sua vicenda dopo il soggiorno in Russia, e solo allora scrissi a Claude de Heeckeren, unico suo discendente diretto. Pur accogliendomi con squisita ospitalità, il barone de Heeckeren, non voleva darmi accesso all'archivio di famiglia: troppe inesattezze e scempiaggini, diceva, erano state scritte su una storia di cui egli stesso aveva scritto e si era a lungo interessato, arrestandosi di fronte all'ignoranza del russo. Lo convinsi che mi stava a cuore soltanto la verità, e che comunque già la sua amicizia e i suoi racconti erano per me un dono inatteso. Un giorno del giugno 1989 Claude de Heeckeren mi scrutò a lungo, come per sincerarsi definitivamente della mia buona fede. Poi mi disse: "Venga, le faccio vedere qualcosa". Si arrampicò su una scala, tirò giù da un abbaino una vecchia valigia grigia da cui vennero fuori, alla rinfusa, carte d'ogni tipo.[...] Comprai una fotocopiatrice portatile e ogni giorno, tremando per la responsabilità, fotocopiai dai venti ai quaranta fogli: così come capitava, senza sapere di cosa si trattasse. Tornata a casa - ero ospite di Sergio Ferrero - cercavo di riordinare il materiale, di abbozzare una prima datazione. Ho impiegato un anno e più per decifrare la scrittura di d'Antès e dei suoi corrispondenti, ricopiare a macchina i testi, datarli.²⁹

Dalla lettere si desume che tra i due uomini c'era con ogni probabilità una relazione omosessuale. Entrambi sognavano di vivere insieme una tranquilla vita familiare. Ciò nonostante il giovane francese era realmente innamorato della bellissima moglie del Poeta: non era quindi un perverso seduttore o uno spregiudicato arrampicatore sociale come da più di un secolo e mezzo la leggenda tramandava. Allo stesso modo Jacob van Heeckeren, anche se ambiguo e antipatico a molti, non era né un depravato, né una serpe o un ruffiano, come lo stesso Puškin credeva. Fu Georges d'Antès a supplicarlo di intervenire presso Natalie: la amava e non la voleva assolutamente perdere.

²⁷Ivi, p. 34.

²⁸Ivi, p. 35.

²⁹www.serenavitale.it/bottone-puskin.htm, p. 4.

Nella lettera inviata da d'Antès a Heeckeren il 18 maggio del 1835, la prima della serie scoperta, decifrata, tradotta da Vitale, possiamo farci un'idea del tipo di rapporto che legava l'uno all'altro.

Dire il vuoto che mi lascia la vostra assenza è una cosa impossibile. Posso paragonarlo soltanto a quello che dovete provare voi stesso, perché malgrado qualche volta mi abbiate ricevuto borbottando [...] sapevo tuttavia che eravate felice di chiacchierare un po' con me, vederci ogni istante del giorno era diventato un bisogno per voi come per me. Venendo in Russia mi aspettavo di trovarci solo degli estranei: è così che siete stato per me una provvidenza! Giacché non è giusto quando dite di essere un amico, perché un amico non avrebbe fatto tutto quello che voi avete fatto per me senza conoscermi; infine mi avete viziato, mi ci ero abituato, ci si abitua così presto alla felicità, e con tutto questo un'indulgenza che non avrei mai trovato in mio padre; ebbene, circondato di colpo da persone invidiose e gelose della mia posizione, figuratevi se non sento la differenza e se ogni ora del giorno non mi fa rendere conto che non siete più qui. Addio mio caro. Curatevi molto e divertitevi ancora di più...³⁰

In quel lontano maggio del 1835 Jacob van Heeckeren si trovava a Baden-Baden per curarsi dai postumi del colera. Nella città termale aveva incontrato il padre di Georges d'Antès e gli aveva parlato: desiderava adottare suo figlio e renderlo erede di tutti i suoi beni. Heeckeren non aveva discendenti e la sua famiglia, dopo che si era convertito al cattolicesimo, lo aveva allontanato. Grazie al consenso di Joseph Conrad d'Antès, già verso la fine del 1835 scrisse a Georges per avvisarlo che la procedura d'adozione si era conclusa positivamente. Alla notizia l'ufficiale rispose con le seguenti parole «Ti voglio bene più che a tutti i miei famigliari messi insieme, non posso più tardare a confessartelo»³¹: un ringraziamento entusiasmante, sicuramente lusinghiero per Heeckeren, ma che colpisce il lettore per cattivo gusto e indelicatezza, inducendolo a pensare che forse il bel francese era in effetti un po' fatuo, leggero. Dalla lettura del carteggio, opportunamente inserito da Vitale nel corso del romanzo, si scopre che con l'adozione il loro affetto si era rafforzato. L'ambasciatore dimostrava i suoi sentimenti offrendo al suo protetto buoni consigli, doni e molto denaro; D'Antès li rifiutava garbatamente, ma di fatto accettava tutto quello che gli veniva regalato.

Mentre Heeckeren si curava alla terme, Georges d'Antès, concluse le esercitazioni militari, passava le sue giornate estive nelle 'Isole', l'insieme di piccole isole che da Pietroburgo si estende verso la Finlandia. Nella località, ricca di boschi e giardini, allora molto alla moda, erano sorte bellissime dacie e un fastoso salone per i ricevimenti annesso a uno Stabilimento delle Acque; tra un ballo e l'altro d'Antès partecipava a picnic, cavalcate e gite in barca. In queste occasioni si accompagnava, sempre molto volentieri, alle sorelle Gončiarov: Catherine,

³⁰Ivi, pp. 37-38.

³¹Ivi, p. 52.

Alexandrine e Natalie. La più bella e giovane delle tre era la sposa di Puškin.

Natalie, Natal'ja Nikolaevna Gončiarova in Puškin, era una donna di rara bellezza: alta, snella, carnagione nivea, capelli neri e morbidi, occhi con un leggero strabismo che contribuiva ad esaltare i tratti del volto, delicato e romantico. A Pietroburgo era considerata da tutti bella fra le belle: molti giovani, affascinati anche dal nome che portava, spasimavano per lei anche se non la conoscevano di persona. La giovane moglie del Poeta era ammirata non solo per la sua bellezza, ma anche per l'eleganza. Vitale a tale proposito riporta un breve appunto di Ivan Ajvazovskij. Il pittore, famoso per i suoi paesaggi marini, con grande precisione ne descrive la splendida *mise*: «un elegante vestito bianco, un corsetto di velluto nero con nere fettucce intrecciate, in testa un cappello di paglia color canarino a larghe falde. Lunghi guanti bianchi»³².

La scrittrice pur volendo delineare con un certa precisione la figura di Natalie, si rende conto che pochi erano riusciti a vedere dentro di lei: «Pochissimi ci hanno restituito le sue parole»³³. Come se non bastasse non poteva consultare neppure le lettere che Natalie aveva scritto a Puškin, forse distrutte o dimenticate in qualche archivio. Capire i suoi sentimenti per il marito, perché l'avesse sposato, era praticamente impossibile. Nonostante la scarsità di notizie di prima mano sul suo conto, non rinuncia a tratteggiarne la personalità.

La famiglia di Natalie da più di un secolo possedeva una florida fabbrica di tela e carta, la migliore prodotta in Russia. Verso l'inizio dell'Ottocento la fortuna dei Gončiarov era stata compromessa dalle spese dissennate del capofamiglia, un «prodigo tiranno»³⁴ che aveva lasciato molti debiti e ipoteche. La giovane era cresciuta a Mosca. Suo padre era alcolizzato e sofferente di disturbi psichici. La madre, bigotta, avara, decisamente infelice e autoritaria l'aveva educata «a una cieca e muta sottomissione»³⁵. Il Poeta l'aveva sposata giovanissima. Come molte altre ragazze della sua classe sociale e della sua età, Natalie amava la vita brillante dalle capitale: balli, concerti, spettacoli teatrali, gli incontri con gli amici. Anche se era cosciente del turbamento che provocava negli uomini, forse per ingenuità, forse per leggerezza, amava civettare: «alle amiche, alle sorelle, alla zia, al marito, riferiva ogni galanteria, ogni complimento del nugolo di adoratori che la attorniava nei salotti».³⁶

Natalie, questo è certo, era gelosa di suo marito. Puškin era un libertino di successo, un amante appassionato. Anche se in lui tutto era piuttosto insolito, la «"mostruosità negra" del volto - i capelli castano scuri, ricci in modo non europeo, le labbra lievemente tumide, "molto

³²Ivi, p. 63.

³³Ibidem.

³⁴Ivi, p. 65

³⁵Ivi, p. 66

³⁶Ivi, p. 67

rosse e larghe", il profilo camuso, [...] Unghie lunghissime, simili ad artigli»³⁷, era dotato di un fascino eccentrico e misterioso che a molte donne non dispiaceva. Oltre alla gelosia, della giovane è stata tramandata con dovizia di particolari anche la grande passione per il ballo, una passione che scioglieva «la sua innata ritrosia e le faceva conoscere tutti gli effimeri piaceri dell'allegria da salotto, una sorta di vertigine che arriva senza alcun motivo e fa dire mille cose graziose che la mente non pensa»³⁸. Il marito, generalmente tenero e premuroso, non le impediva di divertirsi ma stava sempre all'erta. Talvolta, accorgendosi di uno sguardo troppo insistente, si ingelosiva e, non sapendo trattenere la rabbia, la rimproverava con parole decisamente crude: «Non è difficile insegnare agli scrocconi scapoli a correrti dietro; basta rendere pubblicamente noto: "La cosa mi piace molto". Ecco tutto il segreto della civetteria. *Purché ci sia il truogolo, i porci si trovano*»³⁹.

Già prima del matrimonio, Puškin si era accorto che sua moglie, a volte, era un po' troppo fredda, distaccata, poco affettuosa nei suoi confronti. Questo fatto lo addolorava e lo preoccupava molto: con una sorprendente chiarezza affermò che pur essendo pronto a morire per lei, l'idea di lasciarla vedova 'allegra' e libera di trovarsi un nuovo marito lo faceva impazzire.

Puškin aveva notato nel modo di fare della sua giovane moglie qualcosa di provinciale, qualcosa della «signorina moscovita»⁴⁰: per questo cercava di insegnarle i segreti della vera eleganza.

Era volgare, le diceva, strappare gli spasimanti alle amiche, vantarsi delle proprie conquiste, flirtare con possidenti campagnoli, riverire la governatoressa di Kaluga, visitare figlie di mercanti, affollarsi nelle anticamere, confondersi con postulanti, assistere ai fuochi d'artificio insieme al popolino, frequentare salotti di secondo rango, ballare a casa di nobili signore dalla reputazione non cristallina.⁴¹

Il Poeta aveva forse sposato la giovane Natalie con la speranza di poterla ammaestrare e trasformare nella sua donna ideale, così come aveva fatto con la sua eroina Tat'jana Larina? Nel secondo canto del suo romanzo in versi, *Evgenij Onegin*, una storia d'amore mancata, Tat'jana, cresciuta in un angolo remoto della provincia russa, è una ragazza ingenua, semplice ed appassionata. Nell'ottavo canto il Poeta la trasforma in una splendida dama: una giovane signora, elegante, altera, riservata e irraggiungibile. Tat'jana non ama l'anziano

³⁷Ivi, p. 139.

³⁸Ivi, p. 64

³⁹Ivi, p. 69.

⁴⁰Ivi, p. 68.

⁴¹Ibidem.

marito ma gli è fedele. Tat'jana non fa moine, non dà troppa confidenza, non civetta. Probabilmente così Puškin avrebbe voluto sua moglie, ma «i leggeri miracoli della poesia»⁴² non si realizzano altrettanto facilmente nella vita.

La moglie dell'ambasciatore d'Austria, Dolly Ficquelmont, nel suo diario scrisse: «La poetica bellezza della signora Puškina mi tocca fino in fondo al cuore. C'è qualcosa di etereo e commovente in tutta la sua persona; questa donna non sarà felice, ne sono sicura!»⁴³. La contessa, figlia di Elizaveta Michajlovna Chitrovo, amica fedele del Poeta, intuiva che per la giovane donna non sarebbe stato facile vivere accanto a un uomo e a un poeta come Puškin.

Ora impetuosamente gaio, ora buio come il mare prima della tempesta, ora timido, ora insolente, ora gentile e squisito nei modi, ora accigliato e scostante, non si poteva mai indovinare in quale disposizione d'animo sarebbe stato dopo un attimo. Quando era posseduto dello spleen - sempre più spesso negli ultimi anni - camminava su e giù per la stanza, le mani infilate nelle tasche dei larghi pantaloni, lamentandosi, quasi ululando: «Sono triste! Che angoscia!»⁴⁴

Puškin, la scrittrice se ne occupa approfonditamente nel capitolo *Il bottone di Puškin*, raggiunta la soglia dei trenta anni, aveva annunciato di voler cambiare vita. Aveva avuto una giovinezza ribelle e sregolata. Forse per stanchezza «a volte i poeti - gli eletti, i maledetti - vorrebbero cancellare con un colpo di spugna il segno alto e tremendo che li marchia»⁴⁵ o forse per paura, sentendo «l'oscuro balbettio del Fato»⁴⁶, o forse semplicemente per convenienza, voleva cambiare e diventare un normalissimo, anonimo borghese: «Il mio ideale, adesso, è una brava moglie, / il mio più grande desiderio - un po' di pace, / una terrina di minestra...»⁴⁷.

Nel 1829 si era innamorato della bella e giovane Natal'ja Gončarova. L'aveva sposata nel febbraio del 1831 mettendo fine a una vita particolarmente disordinata. Dopo un breve soggiorno a Carskoe Selo, la coppia si era trasferita nella capitale imperiale. Grazie all'aiuto del suo vecchio maestro, Vasilij Andreevič Žukovskij, e della zia materna di Natalie, Ekaterina Ivanovna Zagrjažskaja, damigella d'onore dell'Imperatrice, aveva ottenuto da Nicola I un appannaggio di 5000 rubli, il grado di consigliere titolare e il permesso di lavorare a una storia di Pietro il Grande. Il trasferimento nella capitale non fu una scelta felice. La vita era decisamente costosa. Le difficoltà economiche lo resero sempre più

⁴²Ivi, p. 73.

⁴³Ivi, p. 70.

⁴⁴Ivi, p. 139.

⁴⁵Ivi, p. 124.

⁴⁶Ivi, pp. 124-125.

⁴⁷Ivi, p. 124

dipendente dal favore dello Zar. Il desiderio di condurre un'esistenza all'insegna della 'normalità', cominciò a svanire già alla vigilia del 1834, quando durante un ricevimento apprese con grande dolore e rabbia che gli era stato conferito il titolo di kamerjunker, gentiluomo da camera, un grado che veniva attribuito solo ai giovani cortigiani. Gli amici più cari del Poeta cercarono di convincerlo che con quella nomina lo Zar non aveva avuto l'intenzione di umiliarlo: si trattava di una manifestazione di benevolenza nei confronti suoi, il più grande poeta russo, e di sua moglie. Del resto un funzionario di IX classe non poteva pretendere un titolo superiore. Eppure Puškin non si toglieva dalla testa l'idea - in realtà così la pensava tutta Pietroburgo - che gli avessero affibbiato quel titolo da 'giullare' solo perché la Corte desiderava che la sua bellissima moglie ballasse all'Aničov, il palazzo sulla prospettiva Nevskij dove anche Aleksandra Fëdorovna, «l'imperatrice-danzerina»⁴⁸, amava sfogare la sua grande passione.

La carica di kamerjunker prevedeva l'obbligo di indossare un particolare corredo, un frac dal taglio particolare e due uniformi, una di gala e una di routine. Sostiene la scrittrice che questa fu «la trappola più infida e perversa che il destino tese sul cammino di Puškin»⁴⁹. Il Poeta si sentiva offeso e umiliato nel suo amor proprio, perché quelle divise non erano adatte né alla sua età, né alla sua fama. Pur di non indossare in pubblico quel ridicolo «kafkan a strisce»⁵⁰ abbandonava la capitale senza dare nell'occhio o si inventava mille scuse: gravi motivi di famiglia o malattie.

Nicola I, constatando le sue frequenti assenze alle feste di Corte, rivolgendosi alla bella Natalie - anche lo Zar non era del tutto indifferente al suo fascino - in tono scherzoso le chiese: «*Est-ce à propos des bottes ou des boutons que votre mari n'est pas venu dernièrement?*»⁵¹.

Il Poeta, anche nelle occasioni ufficiali, si ostinava a portare il frac borghese: «gilet a doppio petto, larga cravatta di seta morbidamente annodata sotto i risvolti del solino floscio, non inamidato»⁵². Lo Zar, 'piccolo padre', sapendo che per il Poeta l'obbligo di indossare il frac da kamerjunker era vissuto come un affronto personale, faceva sempre attenzione a ciò che portava: una volta lo fece richiamare dal capo della polizia segreta, il responsabile della Terza Sezione della cancelleria di Sua Maestà Imperiale, il conte Aleksandr Christoforovič Benckendorff: «Sua Maestà l'Imperatore si degna di rilevare che al ballo dell'ambasciatore francese eravate in frac, mentre tutti gli altri invitati erano in uniforme...»⁵³.

⁴⁸Ivi, p. 33.

⁴⁹Ivi, p. 113.

⁵⁰Ibidem.

⁵¹Ivi, p. 111. «È a causa degli stivali o dei bottoni che vostro marito non si è fatto vedere negli ultimi tempi?». Serena Vitale precisa che «*a propos des bottes*» ha anche il significato idiomatico di «per un'inezia, un motivo banale».

⁵²Ivi, p. 110.

⁵³Ivi, p. 111.

Puškin, passeggiando d'inverno per la prospettiva Nevskij, amava portare la tuba e indossare la bekeš.

Poiché si trattava del beniamino delle Muse, del poeta prediletto dai cieli, sguardi curiosi lo seguivano a lungo. Quelli più attenti scoprivano con stupore che dietro, all'altezza della vita, lì dove la stoffa si stringe in grosse pieghe, alla bekeš' di Puškin mancava un bottone⁵⁴.

L'assenza di quel bottone, mai riattaccato, turbava gli attenti osservatori. Qualcuno, peccando di 'strabismo storico' - ovviamente era la servitù che si occupava del guardaroba di Puškin - ne dedusse che il Poeta veniva trascurato dalla moglie. Vitale, pur ammettendo che quella piccola mancanza nell'abbigliamento non era voluta, non rinuncia ad interpretarla come un «sorridente messaggio in cifra mandato fino a noi dall'ultimo dandy dell'Impero russo»⁵⁵; per la scrittrice un bottone in meno sulla marsina di Puškin potrebbe avere anche un altro significato.

Immaginiamo ora che il punto-vita posteriore della bekeš' di Puškin come un verso: non assomiglia forse, quel bottone assente, all'accento tonico che all'improvviso spicca il volo dal gambo e svanisce nel nulla ridendosi dell'etichetta prosodica, emancipando il verso dall'ossequio servile al metro, rendendolo sempre nuovo, mobile, cangiante, imprevedibile, capriccioso, infinitamente elegante e libero?⁵⁶

Nella Pietroburgo degli anni Trenta si prestava grande attenzione all'aspetto esteriore, all'abito: Puškin veniva ripreso continuamente non solo per il suo modo di vestire, ma anche per quello che metteva addosso ai suoi personaggi letterari.

Mi ha raccontato in modo comico come hanno censurato il suo Conte Nulin: hanno trovato che era indecente vedere Sua Altezza in vestaglia! Quando l'autore ha chiesto come doveva vestirlo, gli hanno proposto una marsina. Pure la camiciola della ragazza è parsa poco decorosa: lo hanno pregato di darle almeno una salop.⁵⁷

Sempre a causa dell'odiatissimo titolo di kamerjunker, anche la posizione di Puškin in società subì una notevole contraccolpo. Il Poeta veniva continuamente preso di mira, fatto oggetto di scherno e feroci pasquinate. Lo accusavano di servilismo, di essere un adulatore, di

⁵⁴Ivi, p. 109.

⁵⁵Ivi, p. 149.

⁵⁶Ivi, p. 150.

⁵⁷Ivi, pp. 111-112.

aver rinunciato agli ideali libertari pur di garantirsi un posticino a Corte. Anche se Puškin sapeva come difendersi dalle provocazioni, questa situazione contribuì ad esasperarlo e a renderlo sempre più malinconico.

Fra i nemici del Poeta, oltre a quelli invidiosi del favore che gli dimostrava l'imperatore, ai benpensanti, ai potenti burocrati che derideva con i suoi scritti, le sue odi, c'era anche un gruppo di giovani letterati che speravano ardentemente di poter associare poesia e romanzo con libertà, diritti e riforme. Questi accusavano Puškin di essere sceso a patti col potere tirannico e autocratico dello zar e, considerandolo ormai un «vecchio, inutile avanzo»⁵⁸, ne rimpiangevano il passato letterario: «pathos libertario, gesti regicidi, byroniano orgoglio, paesaggio esotici»⁵⁹.

Afferma Vitale che Puškin e i poeti Vasilij Žukovskij e Pëtr Vjazemskij erano in effetti gli ultimi sopravvissuti del partito 'aristocratico', 'mondano', della letteratura russa. Fautori dell'"arte per l'arte", avevano il culto dell'eleganza, della grazia e dell'armonia; non godevano più dei favori del pubblico, ma erano stati veramente superati dalla storia? Erano dei nostalgici? Dei reazionari? Per Vitale, lo spiega al lettore mettendoci tutta la competenza e tutta la passione di cui è capace, questo non era possibile, perché erano loro stessi la storia.

Sono entrati nella vita cosciente e nella letteratura quando la Russia si imponeva all'Europa come lezione di grandezza e diversità: prodigio delle steppe, sontuosa Bisanzio, potenza invincibile, barbarie e ferocia, larghezza e ardimento. Ricordano l'eroica, già mitica infanzia del loro paese, e si ostinano - chiacchierando, scherzando, pensando, creando - a non cedere alla sua grigia vecchiaia. Giacché qualcosa di strano e tremendo si è prodotto nell'organismo della Russia, quasi che la frenetica accelerazione dello slancio iniziale l'abbia privata del naturale ciclo fisiologico precipitandola in una precoce senescenza, sfigurandone il giovane corpo possente con le rughe e le verruche della cieca ottusità burocratica, dell'inquisizione poliziesca, di un rigido e artificioso formalismo.

Sì, hanno già nostalgia. Conservano: preziose particole del passato.

Sì, reagiscono al cattivo gusto, alla cattiva poesia, al cattivo governo.

Possono e lo fanno. Ma disdegnano l'aria torva del giudice, dello smascheratore, del boia.⁶⁰

Nicola I, "il gendarme d'Europa", si sforzava in ogni modo di difendere l'ordine vigente nello Stato, lottando contro tutte le idee politiche che lo potevano minacciare. Per realizzare i suoi disegni, oltre ad influenzare personalmente le decisioni del governo, si appoggiava alla burocrazia servendosi di uomini come il 'poliziotto' Benckendorff e lo 'spione' Aleksandr Jakovlevic Bulgakov. Il conte Benckendorff, brillante nella conversazione, galante con le donne - nulla in lui poteva far pensare a un poliziotto - attraverso una fitta rete poliziesco-

⁵⁸Ivi, p. 132.

⁵⁹Ivi, pp. 128-129.

⁶⁰Ivi, p. 131.

spionistica, controllava «azioni, discorsi, pensieri e sogni dei sudditi russi»⁶¹. Bulgakov, uno dei numerosissimi comprimari che affollano il romanzo, - la scrittrice ne fa un ritratto decisamente ironico, degno di certi personaggi surreali di Gogol' - era invece direttore delle poste di Mosca. Nelle sue mani passava quasi tutta la corrispondenza russa. Da gran «virtuoso di un'attività diffusissima nella Russia nicolina - lo spionaggio»⁶², amava sbirciare nelle vite degli altri. Dischiuse le lettere che riteneva potessero svelargli informazioni particolarmente interessanti, dopo averle lette, correva da conoscenti ed amici per informarli sulle ultime novità in fatto di fidanzamenti, matrimoni, divorzi, tradimenti, eredità, duelli. Queste notizie poi, passando di bocca in bocca, o attraverso altre missive, si diffondevano, ovviamente ingigantite e stravolte, in tutta la capitale e non solo. Se Bulgakov, leggendo queste missive rilevava qualche affermazione sospetta, sovversiva, da bravo e diligente servitore dello Stato si affrettava a compilare dettagliati rapporti che consegnava alla polizia segreta.

Puškin era a conoscenza che tutta la sua corrispondenza, anche quella che aveva con sua moglie, veniva puntualmente dissuggellata e consegnata allo Zar. La cosa lo turbava molto, considerava immorale da parte di un governo pretendere di entrare nell'intimità familiare. Usava, tuttavia, lo stesso mezzo per far arrivare alle orecchie dell'imperatore le sue considerazioni, il suo malcontento: «Senza libertà politica si può vivere benissimo; senza l'inviolabilità familiare [...] è impossibile: meglio, di gran lunga, i lavori forzati».⁶³

Quando Nicola I incontrava in pubblico Puškin, assumeva un atteggiamento amichevole e rilassato, evitando di entrare nelle questioni più personali e delicate del Poeta: «richieste e permessi, suppliche e rifiuti, reprimende e giustificazioni, manoscritti e severe postille censorie a quei manoscritti»⁶⁴. Tutte queste faccende scottanti venivano trattate dal capo della polizia e, se necessario, da Vasilij Žukovskij, precettore del primogenito dello Zar e amico di Puškin.

L'imperatore, dopo la violenta repressione della rivoluzione decabrista scoppiata il 14 dicembre 1825, giorno della sua incoronazione, anche per migliorare la sua immagine di tiranno sanguinario, aveva permesso al Poeta di uscire dal confino di Michajlovskoe, dove era stato condannato a risiedere dal 1824, in seguito al sequestro di uno scritto in cui faceva professione di ateismo. Lo Zar durante un'udienza privata gli aveva offerto la sua protezione e la sua personale censura. Lo considerava un giovane ribelle, impulsivo, insofferente ad ogni disciplina, ma ricco di talento: sperava sinceramente di redimerlo. Tra Puškin e Nicola I vi era un rapporto decisamente singolare.

⁶¹Ivi, p. 117.

⁶²Ivi, p. 115.

⁶³Ivi, p. 121.

⁶⁴Ivi, p. 119.

Rigido ed efficiente esecutore degli ukaz della storia, pratico, astuto, con il fiuto infallibile di certi spiriti limitati Nicola I intuiva che un giorno lui e Puškin sarebbero rimasti soli, l'uno di fronte all'altro, a rappresentare l'eterno duello tra forza e impotenza, gravità e leggerezza, secolo e poesia. E cercava almeno di sfumare le tinte oleografiche del quadro con il chiaroscuro della *gentilhomme*. Anch'egli irritato dalla leziosità delle tele che avrebbero adornato le stanze dei poster, a disagio nella posa del tirannicida cui sempre più preferiva quella dell'accorto consigliere del sovrano, Puškin nutriva rispetto e riconoscenza per l'uomo che tanti sforzi profondeva - marziale inflessibilità, coraggio, vivo senso dell'onore - per restare nell'alone di una grandezza che non aveva avuto in dono dalla culla.⁶⁵

Puškin aveva chiesto allo Zar il permesso di andare in congedo. Si sarebbe ritirato in campagna. Chiedeva solo di poter continuare le sue ricerche storiche su Pietro il Grande negli archivi di Stato. Lo Zar reagì malamente a questa richiesta; offeso, parlando con Žukovskij del Poeta gli disse: «Io non trattengo nessuno e non lo tratterrò. Ma se va in congedo tra me e lui tutto è finito»⁶⁶. Puškin nel 1826 gli aveva promesso che sarebbe stato leale: non avrebbe mai potuto mancare alla parola data. Questo strano rapporto che lo legava allo Zar, afferma acutamente la scrittrice, lo bloccava «a una perenne immaturità, alla sventatezza, ai passi falsi, alle violente impennate di orgoglio sempre seguite da umilianti giustificazioni, umilianti atti di dolore»⁶⁷: proprio questo atteggiamento contribuì, come si vedrà nel corso del romanzo, a fargli fare delle scelte decisamente avventate.

Nonostante tutto, Vitale precisa che Puškin amava frequentare l'aristocrazia, i salotti; non era «una vittima innocente, un martire»⁶⁸ di questo ambiente sociale. Nei salotti incontrava i potenti e con loro amava intrattenersi. A volte si metteva in disparte e senza dare nell'occhio osservava con attenzione tutto e tutti. Nei salotti trovava ricchezza, eleganza, bellezza. Nei salotti poteva disporre di una straordinaria «'enciclopedia della vita russa' in miniatura»⁶⁹, da cui trarre infiniti spunti per i suoi racconti, le sue opere. Da questo mondo erano esclusi i contadini, i servi, ma essi non erano al vertice delle sue preoccupazioni. La vita della capitale, tuttavia, nel giro di pochi anni corrose la sua anima, ne incrinò la leggenda e gli fece perdere la capacità di guardare alle cose con distacco. Ai debiti, ai divieti dello Zar, all'impossibilità di muoversi senza il suo permesso, alle estenuanti trattative con i censori, si aggiunsero le preoccupazioni famigliari che intaccarono la tranquillità domestica, il suo ultimo riparo dal mondo. Colpito negli affetti più intimi divenne facile vittima dell'ossessione.

Il 5 febbraio del 1836, nello splendido palazzo dell'ambasciatore di Napoli a Pietroburgo, il principe George Wilding di Butera e Radoli, era iniziata la stagione dei grandi balli. Alla festa partecipava l'alta società della capitale. Fra i molti ospiti c'era anche una damigella

⁶⁵Ivi, p. 120.

⁶⁶Ivi, p. 123.

⁶⁷Ivi, p. 123.

⁶⁸Ivi, p. 136.

⁶⁹Ivi, p. 137.

d'onore, Marija Mörder. La giovinetta nel diario scrisse le sue impressioni sulla serata.

Nella folla ho notato d'Anthès, ma lui non mi ha vista. Del resto è possibile che semplicemente avesse altro per la testa. Mi è sembrato che i suoi occhi esprimessero ansia – cercava qualcuno con lo sguardo, e dopo averlo improvvisamente fissato su una porta è scomparso nella sala attigua. Dopo qualche istante è riapparso, ma questa volta già sottobraccio alla signora Puškina. Fino alle mie orecchie sono volate le parole: "Partire – ci pensate veramente? Io non lo credo, non era questa la vostra intenzione...". L'espressione con cui sono state pronunciate queste parole non lasciava dubbi sulla verità delle osservazioni da me fatte in precedenza: sono follemente innamorati l'uno dell'altra! Dopo essere rimaste per non più di una mezz'ora al ballo, ci siamo avviate verso l'uscita: il barone ballava la mazurka con la signora Puškina. Come sembravano felici in quel momento!». ⁷⁰

Natalie e il coetaneo Georges d'Antès avevano in comune la passione per il ballo, ma nei loro occhi Marija Mörder aveva visto qualcosa di più della semplice amicizia. Nella lettera inviata da Georges d'Antès a Heeckeren pochi giorni dopo, il 14 dello stesso mese, si scopre che effettivamente l'ufficiale aveva perso la testa per Natalie; lei gli resisteva e lo supplicava di capire la sua situazione: «io vi amo come non ho mai amato, ma non chiedetemi mai nulla più del mio cuore giacché tutto il resto non mi appartiene, io posso essere felice soltanto rispettando tutti i miei doveri»⁷¹. Natalie con parole simili a quelle pronunciate da Tat'jana Larina «*Onegin*, 8, XLVII: "vi amo (perché mai mentire), ma è a un altro che sono stata data, e gli sarò fedele sempre»⁷², aveva respinto d'Antès. Il Poeta, «maestro del non detto, della fulminea sospensione»⁷³, aveva lasciato i due protagonisti del suo romanzo, Tat'jana e Evgenij, al culmine dello struggimento e della bellezza. La vita, al contrario, «editore avido, [...] strappò brutalmente dalle mani di Puškin il romanzo [...] e lo continuò lei stessa, [...] 'à la Balzac'»⁷⁴. Evgenij, dopo il rifiuto di Tat'jana, era rimasto immobile, chiuso nel suo dolore. D'Antès non si arrese, lottò in tutti i modi pur di avere Natalie. Folle d'amore arrivò a chiedere aiuto a Heeckeren «Bisogna assolutamente che tu le parli e che io sappia definitivamente come comportarmi [...] non bisogna assolutamente che sospetti che la cosa è stata architettata [...] Ti supplico ancora una volta, di venire in mio aiuto»⁷⁵.

Georges d'Antès con l'adozione aveva acquisito non solo un cognome prestigioso, ma anche una rendita annua di tutto rispetto; avrebbe potuto aspirare alla mano delle più ricche e belle ragazze da marito, ma era ossessionato da Natalie. Per poterla frequentare con più assiduità, si mise a fare la corte anche a Chaterine, la più grande e la meno bella delle sorelle

⁷⁰Ivi, p. 80.

⁷¹Ivi, p. 81.

⁷²Ivi, p. 83.

⁷³Ivi, p. 84.

⁷⁴Ibidem.

⁷⁵Ivi, pp. 252-253.

Gončiarov. In qualità di spasimante di una 'matura' ragazza da marito, non solo veniva accolto in casa Puškin con favore, ma poteva anche vedere la sua preferita senza destare particolari sospetti.

Nell'agosto del '36, come d'abitudine, l'aristocrazia pietroburghese si era trasferita alle Isole; probabilmente a causa di alcuni atteggiamenti particolarmente ostentati di d'Antès nei confronti di Natalie, cominciarono a girare spiacevoli pettegolezzi sul loro conto. L'ufficiale continuava a fare il cascamoto con Catherine, ma appena si accorgeva della presenza dell'amata, la sua condotta cambiava: faceva di tutto per starle vicino. Anche l'Imperatrice, assidua frequentatrice dello Stabilimento delle Acque, si era accorta delle sue «maniere troppo disinvolte»⁷⁶.

Secondo molti testimoni il Poeta era particolarmente nervoso, cupo, quasi rabbioso in quel periodo. Nel giro di pochi giorni era stato vicino al duello per tre volte: chiedeva riparazione a offese inesistenti. Tutto si era risolto pacificamente solo grazie alla paziente mediazione di alcuni amici. Puškin poteva «ignorare ciò che saltava agli occhi di tutta la città, meritava gli onori dei diari, diveniva argomento di scherzosa conversazione anche per i membri della famiglia imperiale?»⁷⁷ Ovviamente Puškin vedeva, capiva, soffriva ma per non cadere nel ridicolo, cercava di controllare la situazione a distanza, con discrezione, fiducioso che la moglie non si sarebbe spinta oltre il limite della convenienza. Dissimulava la sua gelosia assumendo un atteggiamento di sprezzo nei confronti dell'insopportabile cicisbeo e del suo insistente corteggiamento: preferiva aspettare, quasi sfidando la sorte.

Nel mattino del 4 novembre del 1836 a Elizaveta Michajlovna Chitrovo, grande ammiratrice di Puškin e moglie dell'ambasciatore d'Austria, venne consegnata con la posta cittadina una strana busta con all'interno un foglio sigillato indirizzato al Poeta. Presa dall'ansia, sapeva che nella capitale in quel periodo c'era chi si divertiva a inviare fastidiose lettere anonime, senza aprire il misterioso messaggio ordinò che il tutto fosse subito recapitato all'interessato. Una busta simile venne consegnata contemporaneamente in diverse case, fra queste anche quella di Puškin. Il «più celebre Don Giovanni russo»⁷⁸ dopo averla aperta, lesse il seguente messaggio scritto in stampatello.

I sommi commendatori e i cavalieri del serenissimo ordine dei cornuti, riuniti in gran capitolo sotto la presidenza del venerabile gran maestro dell'ordine sua eccellenza D.L. Naryškin, hanno nominato all'unanimità il signor Aleksandr Puškin coadiutore del gran maestro dell'ordine dei cornuti e storiografo dell'ordine.
Il segretario a vita, conte J. Borch.

⁷⁶Ivi, p. 102.

⁷⁷Ivi, p. 88.

⁷⁸Ivi, p. 152.

La cooptazione del Poeta nel circolo dei *cocus* e l'invio delle lettere anonime, a ben vedere solo un volgare scherzo da caserma, mise in moto un meccanismo mortale che nessuno, neppure i migliori amici di Puškin, riuscirà a fermare.

La scrittrice immagina, che il Poeta, dopo la consegna del messaggio anonimo, chiuso nella sua stanza, «solo con i suoi sospetti, la sua rabbia, il suo desiderio di vendetta»⁷⁹, si fosse deciso a parlare alla moglie. Durante la discussione, sicuramente lunga, non facile, venne a conoscenza di molte fatti che mai avrebbe potuto sospettare. Natalie probabilmente rivelò al marito di aver ricevuto delle lettere da Georges d'Antès e ingenuamente commise l'errore di fargliele vedere. Puškin, sconvolto, decise che era giunto il momento di sfidare a duello il francese.

Nel capitolo *Le lettere anonime e Sospetti* la scrittrice, come in un romanzo poliziesco, senza trascurare il più piccolo indizio, cerca di individuare il possibile autore della misteriose missive e di capirne gli intenti. Conoscendo cinque nomi dei sette-otto destinatari del burlesco attestato - Puškin aveva parlato di «sette o otto persone»⁸⁰ - giunge solo alla conclusione che quell'individuo doveva conoscere alcuni dei frequentatori abituali del 'salotto' di Sofhie Karamzin, «l'indirizzo Pietroburghese forse più caro a Puškin»⁸¹.

Non volendo arrendersi, studia in ogni minimo dettaglio anche i diplomi, due esemplari, che fortunatamente sono arrivati fino ai nostri giorni. Il testo con ogni probabilità era stato scritto da un russo. L'emblema che concludeva lo stemma sulla sinistra del foglio era chiaramente l'imitazione maldestra di un sigillo massonico. Forse si trattava veramente di una beffa, ma quell'anonimo burlone fu comunque l'«assassino morale»⁸² di Puškin, perché senza quelle lettere, Vitale ne è convinta, il duello non ci sarebbe stato.

La sera del 4 novembre Puškin fece consegnare all'ambasciata d'Olanda il suo cartello di sfida. Visto che Georges d'Antès era assente per ragioni di servizio, fu il padre adottivo ad adempiere le formalità previste dal codice d'onore. Il giorno successivo Jacob van Heeckeren si recò a casa del poeta per accettare formalmente il duello a nome di suo figlio. Nel capitolo *Dodici notti insonni* la scrittrice ricostruisce quasi ora per ora le frenetiche trattative per evitare la sfida. Attraverso la mediazione di Vasilij Žukovskij, le sorelle Gončiarov e la zia Ekaterina Zagrjažskaja, cercarono di far cambiare idea a Puškin. Žukovskij, parlando all'amico, lo richiamò alle sue responsabilità: aveva una moglie e quattro figli ancora piccolissimi. Le lettere anonime non potevano valere la sua vita, la serenità della famiglia. L'onore della moglie ne avrebbe risentito gravemente. Le malelingue della capitale non

⁷⁹Ivi, p. 174.

⁸⁰Ivi, p. 168.

⁸¹Ivi, p. 167.

⁸²Ivi, p. 173.

aspettavano altro. Grazie alle sue parole, Puškin accettò di incontrare Jacob van Heeckeren. L'ambasciatore lo informò che non aveva ancora avvisato Georges della sfida. Gli giurò che suo figlio non aveva mai attentato al suo onore: lo supplicava di cambiare idea. «Toccato dall'emozione e dalle lacrime del padre»⁸³, il poeta concesse una proroga di quindici giorni.

In quei giorni di grande ansia e grande trambusto Catherine si decise a confessare alla zia e alle sorelle che la sua relazione con Georges d'Antès aveva superato il limite del lecito. Il barone Heeckeren - pur di salvare suo figlio - e la zia Ekaterina Zagrjažskaja - «le vecchie zie russe [...] non si immischiano mai in questioni maschili come i duelli, mentre fanno di tutto per occultare gli altarini di non più illibate fanciulle»⁸⁴ - decisero di giocare la carta del matrimonio riparatore: le due famiglie si sarebbero imparentate. Puškin probabilmente avrebbe accettato di riappacificarsi con lo *chevalier garde*. Il 17 novembre il poeta scrisse al suo "padrino", l'amico Sollogub, di voler considerare la sfida come non avvenuta; Georges d'Antès, ricevuto il messaggio da Sollogub, gli disse: «Andate dal signor Puškin e ringraziatelo per aver consentito a mettere fine alla nostra lite. Spero che ci frequenteremo come fratelli»⁸⁵.

Nonostante i dubbi di molti, il 10 gennaio del 1837 si celebrarono le nozze riparatrici fra Catherine e Georges d'Antès. Il Poeta non partecipò né alla cerimonia religiosa né al ricevimento. D'Antès si era rivelato un uomo d'onore: aveva sposato Catherine anche se non l'amava. Aveva vinto la sua partita davanti al popolo dei salotti pietroburghesi che in quei giorni si era molto appassionato alla faccenda, commentando con ironia e sarcasmo l'inaspettata unione.

Sophie Bobrinskaja al marito Aleksej, Pietroburgo, 25 novembre 1836.

Da che mondo è mondo non c'è mai stato uno scalpore simile a quello che fa vibrare l'aria in tutti i salotti di Pietroburgo. D'Anthès si sposa!! Ecco l'avvenimento che assorbe e stanca le cento bocche della sua fama. [...] Sì, questo è un matrimonio deciso oggi che difficilmente avrà luogo domani. Sposa la Gončiarova più grande, la brutta, nera e povera sorella della moglie di Puškin, bella, bianca e ricca di poesia. Se mi farai delle domande ti risponderò che da sette giorni io stessa non faccio altro, e quanto più mi parlano di questa storia inconcepibile, meno ci capisco. È un mistero d'amore, di eroica devozione, è Jules Janin, è Balzac, è Victor Hugo. È la letteratura del giorno d'oggi. È sublime, è ridicolo. [...] Quello che vediamo recitare è un dramma, ed è troppo triste per non far tacere perfino i pettegolezzi.⁸⁶

Dopo il matrimonio Jacob van Heeckeren, temendo ripercussioni anche sulla sua carriera

⁸³Ivi, p. 205.

⁸⁴Ivi, p. 214.

⁸⁵Ivi, p. 234.

⁸⁶Ivi, pp. 280-281.

di diplomatico, si diede da fare per mettere pace tra i due cognati. Georges d'Antès, su consiglio del padre, scrisse una lettera a Puškin: lo invitava ancora una volta a dimenticare il passato. Il poeta, inflessibile, si rifiutava non solo di leggere le sue lettere, ma anche di riceverlo; si comportava come un pazzo, un «Otello furioso»⁸⁷. Tra casa Heeckeren e casa Puškin cominciò una vera guerra combattuta a suon di offese e provocazioni, ma fu il Poeta a rimetterci. Era diventato il protagonista di una commedia, di «una storiella boccaccesca»⁸⁸.

In questo clima di grave tensione, il 25 gennaio Puškin si chiuse nello studio e decise di scrivere una durissima lettera di sfida al barone Heeckeren. Nella missiva, la bozza era stata preparata già qualche tempo prima, lo accusava di essere stato il ruffiano di suo figlio, figlio che non esitava a definire un 'vigliacco' per aver finto devozione e passione verso sua moglie con lo scopo di sedurla. Il 26 gennaio l'ambasciatore d'Olanda, leggendo la missiva, comprese che il duello a quel punto era inevitabile. Come appartenente al corpo diplomatico, non poteva accettare la sfida. Puškin, dunque, non si sarebbe battuto con lui ma con suo figlio: suo figlio non era un vigliacco. Il visconte Oliver d'Archiac, padrino di Georges, doveva raggiungere al più presto lo sfidante per prendere gli accordi di rito.

La mattina del 27 gennaio Puškin era di ottimo umore, allegro come non mai. Nel pomeriggio, quando ormai il sole iniziava a tramontare, si avviò in slitta verso la Neva con Kostantin Danzas, il suo testimone. L'appuntamento con Georges d'Antès era alle cinque, a Čěrnaja rečka.

Nel capitolo *L'uomo per cui tacevamo*, l'autrice ricostruisce la dinamica del duello con una tecnica che ricorda quella cinematografica, un succedersi incalzante di inquadrature molto belle e suggestive.

La neve era alta, vi si sprofondava fino alle ginocchia; aiutati da Georges d'Antès i due padrini dovettero schiacciarla [...] Seduto su un cumulo di neve, il poeta osservava i preparativi senza intervenire, con un'espressione di assoluta indifferenza.[...] Caricarono le pistole, le consegnarono ai due rivali che si posero ognuno a cinque passi dalla propria barriera. Danzas agitò il cappello. I duellanti avanzarono. Puškin si era già fermato davanti alla barriera, leggermente girato di fianco stava già prendendo la mira, a d'Anthès mancava ancora un passo per raggiungere il cappotto del suo secondo, quando riecheggì, cristallino nell'aria cava per il gelo, uno sparo. Fu Puškin a cadere. E dopo un istante disse: «Credo di avere la coscia in pezzi» [...] Sollevandosi da terra sul braccio sinistro, Puškin prese la mira, sparò, vide d'Anthès barcollare e cadere. «Bravo!» gridò a se stesso gettando in aria la pistola. «È morto?» chiese poi a d'Archiac «No, ma è ferito al braccio e al petto». «È strano, avrei creduto che mi avrebbe fatto piacere ucciderlo, ma sento che non è così».⁸⁹

⁸⁷Ivi, p. 292.

⁸⁸Ivi, p. 299.

⁸⁹Ivi, p. 327.

Puškin aveva cercato il duello con d'Antès, forse con la speranza di poter sopprimere anche la parte più torbida, più compromessa e mortificata di se stesso. Sperava di poter chiudere quel capitolo della sua vita per poterne riaprire un altro, uno migliore, ma la sua era solo un'illusione: colpito l'ufficiale francese al petto, non provò nessun piacere, nessun sollievo. Aleksandr Blok sosteneva che «Non fu affatto la pallottola di d'Antès a uccidere Puškin. Lo uccise la mancanza d'aria»⁹⁰, soffocato dal quel ristretto mondo aristocratico e cortigianesco, da cui non aveva potuto, e non aveva saputo sottrarsi.

Georges d'Antès, grazie a un provvidenziale bottone della giacca che gli fa da scudo, resta solo lievemente ferito. Puškin, al contrario, dopo quasi due giorni di straziante agonia, si spegne nel pomeriggio del 29 gennaio, alle 14 e 45. Al suo capezzale erano presenti gli amici più stretti, fra questi anche Aleksandr Turgenev, che scrisse: «La moglie continua a non credere che sia morto: continua a non crederci. E intanto il silenzio è già stato rotto. Parliamo ad alta voce - e questo rumore è terribile alle orecchie giacché parla della morte dell'uomo per cui tacevamo...».⁹¹

Tra il 29 e il 31 gennaio migliaia di persone andarono a salutare il Poeta. «Salutavano la gloria nazionale. Salutavano il russo ucciso da una mano straniera»⁹². La mattina del 1 febbraio, giorno del suo funerale, mentre le autorità Pietroburghesi non sapevano decidersi se indossare il frac o l'uniforme - alla fine decisero per l'uniforme di gala - la folla riempiva le strade. Molti giornali non pubblicarono la notizia della sua morte: avevano ricevuto l'ordine di non parlare del duello. I necrologi in ogni caso dovevano essere brevi, essenziali. Solo il «Supplemento letterario dell'«Invalido Russo»»⁹³ eludendo il divieto e battendo sul tempo i censori, riuscì a onorare degnamente il defunto: «Si è spento il sole della nostra poesia! Puškin è morto, è morto nel fiore degli anni, a metà del suo grande cammino!...Puškin! Il nostro poeta!»⁹⁴: con la sua morte, afferma l'autrice, scompariva «la musa della concisione [...] sorriso, grazia, lievità»⁹⁵,

Serena Vitale, "saggista anomala" e nota ed apprezzata slavista, nel corso della sua vita si è sempre impegnata per far conoscere ad un pubblico sempre più vasto la cultura slava. Nel *Il bottone di Puškin*, dopo aver studiato approfonditamente l'epoca in cui si svolgono i fatti narrati, dopo una lunga e meticolosa ricerca documentaria - una grande avventura di scoperta e conoscenza - è riuscita a evocare fatti e voci di un lontano passato. Con grande maestria,

⁹⁰Ivi, p. 300

⁹¹Ivi, p. 342.

⁹²Ivi, p. 346.

⁹³Ivi, p. 349.

⁹⁴Ivi, p. 349.

⁹⁵Ivi, p. 348.

senza pathos ed enfasi - suoi grandi nemici⁹⁶ - ha ricostruito la catena di eventi che, dopo un'infinità di pettegolezzi, provocazioni, intrighi, si è conclusa con la morte del grande Poeta, padre della letteratura russa moderna. Dimostrando grandi doti da *detective* ha cercato di risolvere i numerosi enigmi relativi all'"*affaire* Puškin", in particolare: chi era veramente Georges d'Antès? Che ruolo aveva avuto suo padre, il barone Jacob van Heeckeren? Chi e perché aveva scritto le lettere anonime? Perché il Poeta aveva cercato in tutti i modi il duello? Pur non potendo chiarire tutti i punti in questione, l'autrice è riuscita a smontare, tra l'altro, l'ipotesi secondo la quale Puškin morì per un oscuro disegno del potere. Utilizzando le numerose fonti primarie a sua disposizione come puntelli che sorreggono la complessa architettura del suo romanzo, è riuscita, grazie alle sua capacità narrative ed inventive, non solo a definire la personalità, l'anima dei protagonisti di questa complicata faccenda, ma anche a farci respirare l'aria stagnante dei luoghi di potere e dei "salotti" della superba città di San Pietroburgo negli anni Trenta del XIX secolo.

⁹⁶Cfr., www.serenavitale.it/vitale-turbante.htm.

CAPITOLO TERZO
«*Historia magistra di fantasia*»
Sinan Pascià e Jem Sultano

Nella premessa all'opera, *Sinan Pascià e Jem Sultano*, composta da due racconti di una quarantina di pagine ciascuno, Serena Vitale spiega come la terra turca le sia «entrata nell'anima, fino a diventarne seconda o terza patria d'elezione»¹, soltanto una quindicina di anni prima. Turchia, nei suoi ricordi di bambina, erano le dolci e profumate gelatine «'lukhum', nome oscuro ma caro al palato»², che il nonno, spedizioniere marittimo a Brindisi, riceveva in dono da equipaggi di navi turche, erano la falce di luna e i profili di torri e cupole stampate sull'elegante scatola delle sigarette Turmac «che gli adulti fumavano con evidente piacere in occasioni speciali»³ e le storie che le raccontava la madre sui terribili saraceni che arrivavano, con le loro navi, per depredare le popolazioni delle coste. Più tardi, erano i ricordi legati a fantastici paesaggi e indimenticabili città, come Istanbul, Smirne, Efeso: «Tutto bello, ma vissuto da turista, straniera»⁴.

Questa sensazione di estraneità provata dall'autrice nei confronti della Turchia, cominciò a svanire solo quando si mise a cercare, «per archivi, biblioteche, strade, cimiteri»⁵, le tracce lasciate dal missionario e avventuriero italiano Giovanni Battista Boetti che, nella seconda metà del Settecento, visse e viaggiò a lungo nell'Impero Ottomano: da queste ricerche ostinate e studi approfonditi nacquero, non solo *L'imbroglio del turbante*, ma anche «un interesse per la storia e la civiltà ottomane che sempre più andava prendendo le forme dell'amore».⁶

Vitale, cercando materiale per il suo romanzo, trovava continuamente frammenti di storie di vita ormai dimenticate che, come piccoli tasselli di un puzzle, doveva pazientemente ricomporre per risalire all'immagine originale che le era del tutto sconosciuta.

Nell'archivio di Stato di Stoccolma [...] trovai la lettera con cui tale «Joan Michael Cigala, prince ottoman» implorava il re di Svezia, il paese dove era arrivato dopo mille avversità e peripizie, di accettare i suoi servigi. L'uomo - chiaramente un impostore - si spacciava per il

¹S. Vitale, dalla *Premessa* al testo di *Sinan Pascià e Jem Sultano*, cit., p. 6.

²Ivi, p. 5.

³Ibidem.

⁴Ivi, p. 6.

⁵Ibidem.

⁶Ibidem.

figlio del grande condottiero Cigala: chi era quel così illustre Cigala, dal nome così poco turco? E a Bursa, l'antica capitale, nel Muradiye Külliyesi costruito da Murat II mi incantarono i mosaici - trionfo di cobalto e carminio su un pallido, dorato rosa - del mausoleo di «Sultan Jem». Chi era quel Sultano che non figurava in alcun elenco dei regnanti ottomani, da Osman a Mehmed Vahdettin?⁷

Nel corso degli anni, la scrittrice scoprì che l'illustre condottiero Cicala era un rinnegato di origine genovese, vissuto nella seconda metà del '500, protagonista di una straordinaria ascesa sociale nell'Impero Ottomano; anche Fabrizio de Andrè nella canzone *Sinàn Capudàn Pascià*, inserita nell'album in lingua ligure *Crêuza de Mä*, ne aveva cantato il romanzesco destino. Sultan Jem, il misterioso Sultano, era invece il figlio minore del grande Mehmet II, il conquistatore di Costantinopoli; la sua sfortunata esistenza era in qualche modo legata agli splendidi arazzi della *Dame à la licorne*, che Vitale aveva visto a Parigi nelle sale del Musée de Cluny. La scrittrice, non potendo includere nel *L'imbroglione del turbante* le storie di questi due personaggi che avevano sedotto la sua immaginazione, decise di scrivere questo libro, un viaggio avvincente nel XV e XVI secolo dell'Europa cristiana e dell'Oriente islamico, e un altro «omaggio alla *historia magistra* - di fantasia, non di vita. All'inventrice, mai impacciata dai vincoli del verosimile, di mirabili storie romanzesche».⁸

Dopo l'immane nota al testo con indicazioni sulla grafia e sui termini turco-ottomani non tradotti, inizia il primo racconto, *Sinan Pascià*, già apparso, ma in una versione più breve, sulle pagine del "Sole 24 ore" nel 2006. La storia si svolge nella seconda metà del '500, durante le "guerre di corsa", quando, dalle Reggenze barbaresche del nord Africa, in particolare da Algeri e Tunisi, piazzeforti della pirateria, partivano le navi ottomane per assalire quelle cristiane. Oltre alle merci, si catturavano anche 'gli infedeli', uomini e donne che venivano fatti prigionieri o resi schiavi. Subivano scorrerie e saccheggi anche le coste, soprattutto quelle della Spagna e dei suoi Viceregni in Italia.

Gli Stati della *christianità* si difendevano autorizzando anche i privati, con l'apposita lettera di marca, a compiere spedizioni marittime contro turchi e corsari barbareschi. Molte famiglie nobili e ricche, ottenuta la patente, «non disdegnarono la corsa in proprio a scopo di arricchimento personale»⁹; fra queste anche quella di Visconte Cicala, di origine genovese ma trasferitasi a Messina dal 1540.

⁷Ivi, p. 7.

⁸Ivi, p. 8.

⁹Ivi, p.15.

Visconte Cicala, allievo dell'ammiraglio Andrea Doria, aveva partecipato per Carlo V d'Asburgo a due spedizioni contro i corsari ottomani Barbarossa e Dragut e «fece tante prodezze contro i turchi, ne menò così fatte prede, ch'egli era un lor perpetuo terrore»¹⁰; talvolta, non si faceva scrupolo di assalire anche le imbarcazioni cristiane, quelle veneziane in particolare, per appropriarsi del prezioso carico.

Nel 1561, Cicala, nonostante la sua grande esperienza in mare, con la sua capitana ed una galea fu catturato dal corsaro Uluciali, un rinnegato di origine calabrese, nei pressi dell'isola di Marettimo, la più occidentale delle Egadi; fra i prigionieri, c'era anche il suo secondogenito Scipione, di soli quindici anni che, per la prima volta, aveva voluto con sé in un lungo viaggio. Padre e figlio, da Tripoli, per ordine di Dragut, comandante della flotta ottomana, furono portati in catene a Costantinopoli, da Solimano il Magnifico. Il Sultano non permise, nonostante le ingenti offerte di denaro, il riscatto di Visconte Cicala, che rimase prigioniero nella fortezza delle Sette Torri, visto che «aveva fatto infiniti mali e danni non solo ai Turchi ma anche a qualche cristiano»;¹¹ a suo figlio Scipione, invece, offrì la possibilità di iniziare una nuova vita. Il giovane, come molti altri ragazzi cristiani ridotti in schiavitù, accettò di abiurare la fede cattolica e, accolto come paggio, a Palazzo, prese il nome di Yusuf Sinan; oltre ai riti e alle leggi della religione maomettana e alle lingue più parlate nell'impero: «il turco, l'arabo, il persiano, rudimenti di tataro, imparò l'arte del silenzio e dello sguardo ossequiosamente abbassato in presenza dei potenti».¹²

Molto preso Yusuf Sinan, grazie alla sua intelligenza e duttilità, riuscì a farsi notare ed apprezzare dal Sultano, che gli riservò un trattamento di riguardo nella severa Scuola del Serraglio, «da cui si poteva uscire con le mansioni di addetto alle unghie del Gran Turco o messo imperiale, membro di milizie scelte»; il giovane, «per la bellezza del corpo et per la speranza che moveva di valore»,¹³ dopo la morte di Solimano il Magnifico, divenne il favorito tra i favoriti di suo figlio Selim II.

Nel 1573, ormai adulto, Yusuf Sinan poté uscire dalla scuola del Serraglio e dedicarsi alla carriera militare e politica. Selim II lo ricompensò per i suoi servigi, attribuendogli il grado di *capigi basci* e una generosa retribuzione; al suo cognome fu aggiunto il suffisso "zade", figlio, discendente di, per sottolineare le sue nobili origini. Yusuf Sinan Cicalazade, per i privilegi che gli venivano concessi dal Sultano, era invidiato dai turchi e biasimato dai cristiani residenti a Costantinopoli. Nell'Impero ottomano non si

¹⁰Ivi, p.17.

¹¹ Ivi, p. 20.

¹² Ibidem.

¹³ Ivi, p. 21.

riconosceva l'aristocrazia per nascita: anche un rinnegato o uno schiavo poteva, aiutato dalla fortuna, avanzare socialmente e raggiungere posizioni di comando. Questo fatto faceva inorridire, in particolare, i disdegnosi ambasciatori veneziani, che «non riuscivano a capacitarsi delle basse origini di tanti primari soggetti del Divano»¹⁴.

La rovinosa sconfitta subita dalla flotta ottomana a Lepanto nel 1571, distrusse psicologicamente Selim II, che cominciò a bere e morì dopo qualche anno. Nonostante la scomparsa del suo protettore, Yosuf Sinan, a soli ventotto anni, venne nominato da Murat III capo dei giannizzeri; sposando una nipote di Solimano il Magnifico si garantì l'appoggio della ricchissima suocera, un sostegno determinante nel periodo del *kadinlar sultanati*, il “regno delle donne”, caratterizzato da una certa instabilità politica.

Le protezioni e la smisurata ambizione di Yosuf Sinan, non furono sufficienti a far fronte alle invidie e agli intrighi di Palazzo: nel 1578 fu costretto a lasciare in tutta fretta, se voleva salvarsi la vita, la carica di agà dei giannizzeri e la capitale. Yosuf Sinan, sfortunatamente, nel giro di due anni, perse sia la moglie che la preziosa suocera; la sua influenza sulla Sublime Porta sembrava compromessa per sempre, ma riuscì a ritrovare, attraverso intrighi e regalie, il prestigio perduto. Tornato a Costantinopoli, durante la nuova guerra con la Persia, costantemente circondato da «giovani a lui amicissimi e molto cari», riuscì a farsi valere, dimostrando notevole coraggio, capacità strategiche, spregiudicatezza nel tessere inganni. Nel 1591, grazie a queste sue doti, ma anche alla furbizia con cui aveva saputo sfruttare l'avidità di visir, pascià e dello stesso Sultano, Yusuf Sinan Cicalazade venne nominato “Capudan Pascià”: Grande Ammiraglio della flotta ottomana. Il capitano «et de mar et de terra»,¹⁵ come amava farsi chiamare, ora poteva, tra l'altro, pretendere sostanziose ricompense quando distribuiva titoli ed incarichi, riuscendo ad accumulare enormi ricchezze che amava sfoggiare.

Sotto la guida di Yusuf Sinan, le fuste e le galee turche, leggere e veloci, ricominciarono a solcare i mari con successo. Le sue uscite con la flotta erano sistematiche e, anche se lo scopo era prevalentemente dimostrativo, non per questo Sinan- Bassà, così veniva chiamato dagli occidentali, ci metteva meno impegno «spogliando e robbando»¹⁶ con rapacità e spietatezza, tanto da essere considerato, anche dagli alti dignitari della Porta, alla stregua di un ladro, di un corsaro.

Nel 1594 Yusuf Sinan comparve con le sue galee nei dintorni di Messina. Il terrore si diffuse fra le popolazioni costiere ma le sue intenzioni erano pacifiche: sperava di

¹⁴ Ivi, pp. 24-25.

¹⁵ Ivi, p. 27.

¹⁶ Ivi, p. 29.

rivedere, dopo molti anni, la madre Lucrezia che abitava ancora nella città sullo stretto. Gli spagnoli si opposero all'incontro: il Capudan, per vendetta, mise a sacco Reggio e le campagne intorno.

Dopo il successo ottenuto nella battaglia campale contro i cristiani, a Mezökeresztes, in Ungheria, Cicalazade fu premiato con il titolo di Gran Vizir: fu l'unico italiano che riuscì a conseguire tale onore nella storia dell'Impero Ottomano. La prestigiosa nomina, tuttavia, gli fu revocata dopo solo quaranta giorni per le durissime misure disciplinari che voleva imporre all'armata e per la ferocia con cui diede sfogo ad antichi rancori.

Yusuf Sinan, riottenuta dopo poco tempo la carica di Capudan Pascià, si ripresentò con la sua flotta dalle parti di Messina; con il consenso del Viceré di Sicilia, dopo trentasette anni dalla sua cattura, poté rivedere la madre e i fratelli. Donna Lucrezia e suo figlio Scipione, prima di lasciarsi, «si abbracciarono e stettero così un bon pezzo per tenerezza, piangendo tutti e due».¹⁷

Un anno dopo questo incontro, in gran segreto, Yusuf Sinan ormeggiò le sue galee, portavano cannoni e tremila soldati, nel golfo di Squillace, aspettando un segnale: Amurat Rais, un corsaro alle sue dirette dipendenze, si era accordato segretamente con un fedelissimo del frate domenicano Tommaso Campanella che, con l'aiuto dei turchi, sperava di liberare la Calabria dal giogo spagnolo che l'aveva gravemente immiserita. Il frate, teologo e astrologo, era tornato a Stignano, sua città natale, dopo essere stato processato per pratiche magiche ed eresia; convinto che «la fine del mondo era presta e innanzi a questo era da essere una repubblica la più mirabile del mondo»¹⁸, aveva progettato di occupare con i suoi seguaci le maggiori città calabresi e dopo aver ribaltato l'ordine costituito, instaurare la "libera città del sole". Nell'agosto del 1599, un mese prima dell'arrivo di Yusuf Sinan, il frate era stato tradito da due congiuranti; dopo aver tentato invano di fuggire in Sicilia, venne catturato e condotto a Napoli dove rimase in carcere per ventisei anni fingendosi pazzo per salvarsi la vita e resistendo a torture e supplizi. Yusuf Sinan che aveva sperato di occupare e governare la Calabria come tributario della Sublime Porta, tornò deluso a Costantinopoli. Nella capitale mantenne la sua carica, ma con «indignità e senza frutto»,¹⁹ impegnandosi soprattutto a sistemare con cariche vantaggiose il figlio e il fratello Carlo, probabilmente una spia spagnola, che aveva accolto in terra turca dal 1593.

Molti turchi avevano il sospetto che Yusuf Sianan Cicalzade, il potente rinnegato di

¹⁷Ivi, p. 34.

¹⁸ Ivi, p. 37.

¹⁹ Ivi, p. 41.

origini genovesi, non fosse leale verso l'Impero e che non fosse sincero nel professare la fede islamica; effettivamente, se nel 1599 Yusuf Sinan era pronto a liberare la Calabria dagli spagnoli, qualche anno dopo si mise a trattare segretamente con Filippo III di Spagna e con il Papa Clemente VIII, che sperava di «scacciare la luna ottomana dal cielo d'Oriente»;²⁰ l'impero era fiaccato da molte guerre e rivolte interne, con l'aiuto del Pascià Cicala, spinto dal desiderio di tornare alla fede cristiana, o forse, suggerisce la scrittrice, da «meno elevati e nobili intenti»,²¹ l'impresa sembrava possibile.

Nel 1604, Yosuf Sinan, contro voglia, partì da Costantinopoli e si mise in marcia a capo dell'esercito verso l'Armenia e contro i persiani, come gli era stato ordinato dal Sultano. Il Bailo veneto, presente a quell'evento, notò acutamente che lo faceva «con molta pompa ed altrettanta afflizione»;²² forse pensava all'inesorabile laccio di seta destinato alla gola dei traditori dello stato, una volta scoperto il suo doppio gioco, lo avrebbero raggiunto e giustiziato anche nell'angolo più nascosto dell'Impero. Nello scontro contro i persiani, la sua armata, dopo un primo successo, fu travolta rovinosamente nei pressi del lago di Urmia. Yusuf Sinan, persi quarantamila uomini, tutte le bocche da fuoco e le scorte, decise di rifugiarsi a Diyarbekir governata da suo figlio, dove morì nel febbraio del 1606; non venne mai a sapere che il Sultano, nonostante la cocente sconfitta, l'aveva confermato primo Vizir senza sigillo. Secondo alcune fonti storiche Yusuf Sinan era morto di crepacuore, secondo altre versioni si era suicidato con il veleno. Vitale si chiede se, prima di lasciare questo mondo, avesse raccomandato la sua anima al Dio dei mussulmani o a quello dei cristiani: probabilmente, a quello che «in quel momento gli sembrò offrire più vantaggi nell'aldilà».²³

Nonostante la morte di Yusuf Sinan non fosse ancora certa, a Costantinopoli il Sultano Ahmet I non esitò un solo momento e arraffò tutte le sue straordinarie ricchezze, seicento schiavi, gioielli, denari e palazzi.

Nella parte più antica di Istanbul, esiste ancora oggi un frequentatissimo hamman ed un quartiere chiamato “Cağaloğlu”. Il suo nome deriva dal ricordo di un favoloso palazzo fatto erigere in quella parte delle città dal potente e spregiudicato italiano, figlio di Cağal.

Nel secondo racconto, *Jem Sultano*, Serena Vitale ricostruisce la sfortunata vita di Jem, figlio minore di Mehmet II, il “Conquistatore di Costantinopoli” e della

²⁰ Ivi, p. 46.

²¹ Ivi, p. 47.

²² Ivi, p. 48.

²³ Ivi, p. 51.

principessa serba Jejik, “Fiore”, schiava e poi moglie del potente Sultano. La nascita di Jem, nel 1459, era stata accolta con preoccupazione dal Sultano che, preso dalla rabbia, avrebbe dato un calcio alla culla del neonato, facendolo cadere a terra. Mehmet II prevedeva lotte fratricide che avrebbero potuto mettere in crisi la stabilità dell'Impero Ottomano. Questo figlio indesiderato si rivelò, nel corso degli anni, ricco di talenti e capace nell'arte della guerra come in quella della pace, guadagnandosi la stima del padre che lo scelse come proprio successore, preferendolo al figlio maggiore Beyazid.

Il 3 maggio del 1481 la notizia della morte, probabilmente per avvelenamento, di Mehmet II, «secondo Lucifero, secondo Maometto, secondo Anticristo»²⁴, fu accolta con grandi festeggiamenti sia a Venezia che a Roma mentre, come previsto, a Costantinopoli cominciò a scatenarsi la lotta per la successione. Il Gran Visir aveva cercato di non far trapelare la notizia, almeno per qualche giorno, per dare il tempo a Jem di tornare dalla Caramania, dove era Governatore generale, ma i giannizzeri si erano subito rivoltati e avevano proclamato Beyazid, ora Beyazid II, nuovo Sultano. Jem, allora poco più che ventenne, reagì occupando la città di Inegol e dopo aver sconfitto un piccolo contingente militare inviato dal fratello, si dichiarò, a sua volta, Sultano, stabilendosi a Bursa, l'antica capitale. Dopo alcuni tentativi di trovare un accordo pacifico, Beyazid decise di marciare con l'esercito verso Bursa per assediare. La città cadde dopo alcune settimane e Jem fu costretto a fuggire con tutta la sua famiglia, madre, moglie e figli, trovando rifugio al Cairo, dal sovrano mammelucco Ka'itbey. Jem, dopo un pellegrinaggio alla Mecca, volle ritentare la fortuna con le armi, ma fu una disfatta: disperato, decise di chiedere aiuto e protezione ai cristiani.

Il 20 luglio del 1481 «sopra un navilio piccolo»,²⁵ la *Grande Nef du Trésor*, con pochi fedeli compagni e tre donne, fra cui la sua concubina, Almeida, Jem raggiunse l'isola di Rodi, dove c'era il quartier generale dei Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni. Il Gran Maestro dell'Ordine, Pierre d'Aubusson, uomo «sagissimo e illustre»²⁶ che aveva combattuto per anni i turchi, dopo averlo ricevuto in pompa magna con gli altri notabili dell'Ordine, lo rassicurò, confermandogli che doveva considerarsi un ospite, un amico e che avrebbe potuto lasciare Rodi quando lo avesse voluto.

Jem, nonostante avesse manifestato fin dai primi giorni la volontà di raggiungere l'Ungheria, dove il re Mattia Corvino l'aspettava per aiutarlo a riprendersi il trono, fu convinto dal Gran Maestro a lasciare Rodi per la Francia, per sfuggire a spie e sicari. Il

²⁴ Ivi, p. 57.

²⁵ Ivi, p. 59.

²⁶ Ibidem.

consiglio di d'Aubusson non era disinteressato, visto che si era già accordato con Beyazid II per impedire il ritorno di Jem in patria; il Sultano, per ricompensare il "favore", avrebbe versato ogni anno trentacinquemila ducati per l'Ordine e diecimila per il Gran Maestro, anche se la somma, ufficialmente, doveva servire per il dignitoso mantenimento del fratello.

Jem, Zizim per gli europei, prima di arrivare in Francia soggiornò per quattro mesi a Nizza. Nella bella città costiera divenne una figura familiare: alto, robusto, portamento aristocratico, occhi azzurri come sua madre, uno leggermente strabico dopo la caduta dalla culla provocata dal padre, amava trattenersi «con compiacenti giovani 'vergini' (in realtà prostitute dei bordelli del porto)»²⁷ che, senza veli, «dopo aver danzato andavano a sedersi sulle ginocchia dell'amante, con i seni nudi»²⁸. Le ragazze, in compagnia del giovane e munifico turco, passarono molte serate allegre. Quanto Jem partì da Nizza, in ricordo di quell'incontro, vollero regalargli una scimmia capace di giocare a scacchi e un pappagallo bianco addestrato a recitare alcune sure del Corano.

Giunto in Francia con i suoi fidati compagni, scortato dagli Ospitalieri con la croce bianca sulle cappe scure, Zizim cominciò una sorta di pellegrinaggio da castello a castello, dove veniva accolto dai proprietari, tutti Cavalieri dell'Ordine, con gli onori dovuti al suo rango. Zizim capì ben presto che doveva considerarsi non ospite, ma prigioniero. Talvolta, per trovare un po' di conforto a quella sua triste condizione, sempre controllato a distanza, se ne andava a cavallo fra aride colline e valli strette e profonde; ogni tanto si fermava «nei rari luoghi dove agli occhi del viaggiatore si aprivano lontani orizzonti vuoti».²⁹

Zizim, durante una di queste uscite solitarie, fu sorpreso da un cavaliere che, liberatosi dal copricapo, scoprì capelli lunghi, biondi; la cavallerizza, giovane, bella, con occhi nerissimi, dopo un accenno di saluto, si dileguò velocemente. Trasferito con la sua comitiva nel castello di Boussac, situato sulla riva destra della Petite Creuse, Zizim la rivide: scoprì che era figlia del barone Jacques de Sassenage, aveva sedici anni e si chiamava Philippine, anche se tutti la conoscevano come “la belle Hélène”.

Zizim, nonostante i molti pretendenti alla mano della ragazza, ebbe la meglio su tutti. I due giovani si scambiarono molte lettere e si amarono. Il Principe turco le scrisse che era disposto a rinunciare alla sua fede pur di starle accanto. I genitori della ragazza, scoperta la relazione e il suo stato interessante, la fecero sposare frettolosamente al

²⁷ Ivi, p. 62.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ivi, p. 65.

barone de Bressieu. Zizim, prima di lasciarla per sempre, le regalò uno splendido smeraldo, in ricordo del loro breve ma intenso amore.

Lasciata Boussac, Zizim, sempre più demoralizzato, trascorse due noiosissimi anni a Boislamy dove ebbe una breve relazione amorosa con Jeanne; dalla donna ebbe un figlio che nacque dopo la sua partenza verso il castello di Bourganeuf. Qui si era appena conclusa la costruzione di una torre di sette piani, chiamata da allora *Tour Zizim*, destinata ad accogliere l'ospite-prigioniero che l'abitò per quasi tre anni.

La nipote di Pierre d'Aubusson, Marie, conobbe il Principe turco e ne rimase affascinata. Zizim riusciva ancora a sedurre il bel sesso nonostante si fosse appesantito, anche a causa degli accessi di vino a cui sempre più spesso ricorreva per allontanare i cupi pensieri. Almeida, la sua affezionata concubina, presa dalla gelosia e umiliata dall'atteggiamento del padrone che la chiudeva a chiave nella sua stanza ad ogni incontro con l'amante, avvelenò la rivale e si impiccò ad una finestra della torre.

Ercole d'Este, René Duca di Lorena, Mattia Corvino, Ferrante di Napoli, Ferdinando di Aragona, tentarono più volte di liberare Zizim, coscienti che poteva essere una preziosa carta da giocare nella complessa situazione politica. Ka'itbey d'Egitto, d'accordo con la madre di Zizim, aveva versato, inutilmente, un'ingente somma a Pierre d'Aubusson pur di far tornare il prigioniero dalla sua famiglia al Cairo. Il Gran Maestro, tradendo le promesse fatte, si era accordato con Innocenzo VIII: in cambio della consegna del turco, sarebbe stato ricompensato, tra l'altro, con la nomina a Cardinale.

Zizim, nel frattempo, inconsapevole di essere oggetto di negoziazioni, passava le sue giornate avvilito e inerme, «l'odioso e monotono paesaggio del “Frangistan”»³⁰ gli era ormai insopportabile. Quando si sentiva un po' meglio giocava a scacchi con i suoi fedeli compagni o con la scimmietta ammaestrata; talvolta si dedicava alla scrittura, la sua grande passione, ma non alle «amoroze *ghazel* in cui un tempo eccelle».³¹

Il 13 marzo del 1489, accolto da una folla festosa che voleva vedere «il figlio dello Magno Thurco»,³² Zizim entrò a Roma a cavallo, fiancheggiato del figlio del Papa Francesco Cybo e dal nipote di d'Aubusson, Guy de Blanchefort. Il Principe turco in udienza dal Pontefice si comportò come un suo pari ed espresse le sue rimostranze, la sua profonda amarezza per essere stato ingannato da tutti. Ora non chiedeva altro che tornare dalla sua famiglia in Egitto. Il Papa comprese le sue ragioni ma non poteva liberarlo: «Zizim si era rivelato un utilissimo strumento per trattenere gli appetiti e le

³⁰ Ivi, p. 72.

³¹ Ivi, p. 78.

³² Ibidem.

ambizioni del Turco'»³³. Quando Beyazid II manifestava l'intenzione di attaccare le terre cristiane nei Balcani, il Pontefice lo minacciava di liberare il temuto fratello.

Alessandro VI Borgia, salito al soglio pontificio nel 1492, non era particolarmente interessato a combattere i Turchi: a Roma aveva molti nemici e doveva occuparsi soprattutto dei complicatissimi affari europei.

Zizim, accolto nella corte papale, strinse sincera amicizia con Cesare e Juan Borgia. Juan quando se ne andava a caccia o per le strade della città santa con Zizim, per compiacerlo vestiva talvolta all'orientale.

Nel 1494 il Papa consegnò Zizim a Carlo VIII di Valois, arrivato in Italia per reclamare il Regno di Napoli. Il Re francese credeva ancora possibile, era il solo, una spedizione contro gli ottomani: avrebbe trattenuto Zizim solo per sei mesi, giusto per far capire a tutti che mirava a Costantinopoli. Durante il viaggio, nelle vicinanze di Capua, Zizim fu colto da fortissimi dolori al ventre. Trasportato d'urgenza a Napoli in lettiga, prima di perdere conoscenza si confidò con gli uomini del seguito: «Ho sempre chiesto a Dio: se gli infedeli vogliono usarmi come pretesto per marciare contro i musulmani, concedimi di non vedere questo giorno, prendi prima la mia anima».³⁴ Zizim si spense, probabilmente avvelenato, in una sala di Castel Capuano il 25 febbraio 1495. Il suo corpo imbalsamato, dopo quattro anni di trattative e mercanteggiamenti, venne riportato in patria da sette navi battenti la bandiera con la mezzaluna. Sulla morte di Jem Sultano non si fece mai chiarezza, tuttavia fu evidente a tutti che con la sua scomparsa «la cristianità perdeva la più potente arma che avesse mai posseduta contro l'espansione ottomana».³⁵

Nel 1841, Prosper Mérimée, ispettore dei Monumenti storici francesi, visitò la Viceprefettura di Boussac, ospitata nello stesso castello dove nacque l'amore tra Zizim e Philippine. Nell'appartamento del viceprefetto notò degli arazzi danneggiati dal tempo e da una cattiva conservazione. Tutti e sei, su sfondo rosso, avevano come soggetto un' elegante e bellissima donna bionda, affiancata da un unicorno, un leone ed altri piccoli animalotti, fra cui un pappagallo e una scimmietta. Venivano chiamati «gli arazzi di Zizim» e si credeva provenissero da Bourgneuf, dalla *Tour Zizim* e che fossero di manifattura turca.

La scrittrice George Sand si occupò a lungo di questi «strani arazzi enigmatici»;³⁶ notò che erano disseminati di mezzelune d'argento ed ipotizzò che fossero stati regalati

³³ Ivi, p. 82.

³⁴ Ivi, p. 83.

³⁵ Ivi, p. 86.

³⁶ Ivi, p. 56.

a Zizim da d'Aubusson per convincerlo ad abbandonare la fede maomettana in nome dell'amore per Philippine, ritratta in tutto il suo splendore.

Studi recenti hanno dimostrato che questi preziosi manufatti, ora chiamati della *Dame à la licorne*, non sono legati alla storia d'amore fra Zizim e Philippine. Furono confezionati per un membro della famiglia dei Le Viste, giuristi lionesi; il loro blasone portava una banda azzurra con mezzelune argentate. Gli arazzi sarebbero un'apologia dei cinque sensi più un sesto, il cuore o l'intelletto.

Serena Vitale non vuole rinunciare al fascino della romantica leggenda e preferisce immaginare che Zizim abbia commissionato i sei arazzi per donarli alla sua giovane e bella amante, ma Philippine si era già sposata quando furono completati. Zizim non volle più vederli e li fece nascondere nei sotterranei della torre a Borganeuf dove vennero a lungo dimenticati «in balia dei topi e del tempo distruttore».³⁷

La Storia ufficiale si occupa soprattutto delle gesta dei grandi personaggi e spesso tralascia destini forse 'secondari', ma non per questo meno interessanti e avventurosi. A volte, tuttavia, alcune di queste storie, ormai dimenticate, vengono fatte rivivere da chi, come Serena Vitale, ama riscoprirle fra carte polverose miracolosamente sopravvissute alla distruzione del tempo. In Sinan Pascià e Jem Sultano, la scrittrice, basandosi esclusivamente su fonti primarie, ha ricostruito le vicende del genovese Scipione Cicala e dell'ottomano Sultano Jem con la precisione filologica dello storico. Nel contempo, con uno stile di scrittura veloce, asciutto, preciso ed insieme elegante, è riuscita a mettere in evidenza non solo i tratti più rilevanti dell'epoca, ma anche quelli dei personaggi che l'hanno contrassegnata. Le storie dei due protagonisti si intrecciano, sorprendentemente, con quelle di papi, sultani, re, principi, guerrieri, corsari già conosciuti sui libri di scuola, che ora, grazie alle capacità narrative ed inventive della Vitale, si ritrovano in un contesto più avventuroso e romanzesco.

In entrambi i racconti, Vitale, ripercorrendo i momenti salienti dell'esistenza dei due protagonisti, senza fornire psicologie, è riuscita a delineare la loro personalità con straordinaria efficacia. Le storie di Scipione Cicala e Jem Sultano sono speculari, ma il primo, caduto nelle mani dei turchi, dimostrando una grande capacità di adattamento, riesce a superare la difficile prova che il destino gli ha riservato. Grazie alla sua spregiudicatezza, furbizia e una grande tenacia, continuamente rinvigorita da una grande ambizione, riesce a risalire i grandini della società islamica, ottenendo potere e ricchezza.

³⁷ Ivi, p. 89.

Il secondo, il "poeta", il valoroso e "strabico" Jem Sultano, costretto a lasciare la terra dei padri dopo la sconfitta subita dal fratello Beyazid, non sa adattarsi alla nuova situazione. Incapace di dominare gli eventi, tradito e ingannato da tutti per convenienze o per denaro, avvilito ed apatico, sfinito dal lungo esilio e ormai "inetto" alla vita, si lascia andare, preferendo morire piuttosto che essere usato dagli infedeli come «pretesto per marciare contro i mussulmani».³⁸

In *Sinan Pascià e Jem Sultano* l'autrice, lavorando sulle pieghe del tempo, ha ricostruito un'altra storia, bella e realmente accaduta. Una vicenda dove ancora un volta si scontrano «forza ed impotenza, gravità e leggerezza, secolo e poesia».³⁹

³⁸ivi, p. 85.

³⁹S. VITALE, *Il bottone di Puškin*, cit., p. 120.

CAPITOLO QUARTO
Russia, «il mio Paese dell'anima»
A Mosca, a Mosca!

Serena Vitale in *A Mosca, a Mosca!*, la sua ultima fatica letteraria, racconta un'altra storia, realmente accaduta, bella ed appassionante. Questa volta, per ricostruirla, non ha cercato antichi e polverosi documenti d'archivio, ma si è avvalsa di «memoria, sogni e sentimenti»,¹ perché la protagonista di questo libro è proprio la scrittrice e il suo grande amore per la Russia, Paese che ha conosciuto in quarant'anni di studi, viaggi e soggiorni più o meno lunghi. Alle 'vecchie carte', come precisa nella *Nota* del libro dedicato a Gian Arturo Ferrari, è ricorsa unicamente per richiamare alla memoria le tappe di questa sua interessante esperienza di vita, non escludendo, tuttavia, piccole imprecisioni, soprattutto riguardo ad alcune date.

Una data che Vitale non potrà mai dimenticare, la ricorda nell'*incipit* di quest'opera, è il 16 settembre del 1967, quando, con tre compagne dell'Università di Roma, Anna, Marina e Paola, tutte allieve del Professore di Letteratura Russa Angelo Maria Ripellino, si insedia nel convitto dell'Università Statale di Mosca, sulle Colline Lenin, uno dei punti più suggestivi della capitale sovietica.

L'edificio dell'università, che ospita nei quattro torrioni laterali, di ventiquattro piani ciascuno, i pensionati per gli studenti, è il più alto fra i sette grattacieli moscoviti, fatti costruire da Stalin come «orgogliosa risposta agli *skyscrapers* americani»². La costruzione, che a Vitale ricorda un incrocio fra una gigantesca torta nuziale e una piramide azteca, è enorme. La sua simmetria è perfetta, ha quattro ingressi, tutti uguali, con identiche edicole, chioschi, botteghini, salottini, e confonde la giovane studentessa. Quando scende dall'autobus che circumnaviga l'università, sbaglia immancabilmente fermata e quindi ingresso, ritrovandosi ad aprire la porta di un alloggio che intuisce non essere il suo, solo perché vi trova un'altra ragazza, nigeriana, tagika, etiope o tedesca: infatti anche il piccolo locale che le è stato assegnato, uno dei seimila riservati agli studenti, è perfettamente uguale a quello di tutti gli altri ospiti, con identici armadi, letti, tavoli. Vitale trova questa serialità particolarmente inquietante e frustrante ed ha la sensazione di vivere un incubo; come se non bastasse, deve condividere la propria

¹S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 7.

²Ivi, p. 11.

stanza con numerosissimi e sgraditissimi ospiti: ditteri, emitteri, psocotteri. Inorridisce quando, entrando nella sua stanzetta, sorprende l'arrogante *tarakan* “delle isbe” che la sfida, muovendo le sue lunghe e mobili antenne. Quando riuscirà a riposare «senza gli inquieti sogni premonitori di Gregor Samsa»³ e a vincere raccapriccio e paura, solo allora, capirà di essere di casa in Russia.

Vitale, fin da bambina, affascinata da indimenticabili letture romanzesche, aveva desiderato conoscere questo sterminato Paese e ora, grazie ad una borsa di studio di nove mesi, può finalmente vedere di persona ciò che ha sognato per anni.

Nonostante la bellezza del paesaggio autunnale moscovita e il grande entusiasmo, l'impatto con la Russa si rivela, da subito, piuttosto duro e scoraggiante: a causa di un disguido burocratico, rischia di essere trasferita con due delle sue tre amiche a Leningrado o a Veronezh, nel sud della Russia. Solo chiedendo aiuto ad un amico del Professore Ripellino, Kolja Tomashevskij⁴, apprezzato filologo romanzo, che a sua volta le indirizza al *konsul'tant* per l'Italia alla commissione stranieri dell'Unione Scrittori, il burbero e austero Gheorghij Breitburd⁵, le quattro italiane riescono a restare a Mosca.

Superato questo primo ed imprevisto ostacolo, la giovane si rende conto che nella grande città cresciuta sulle sponde della Moscovia, la "capitale dell'impero del male", sono in piena Guerra Fredda, sopravvivere è tutt'altro che facile. Una delle sue amiche, Marina, decide di tornare a casa solo dopo poche settimane, Serena, al contrario, è determinata a rimanere in Russia fino alla primavera dell'anno successivo, anche se capisce che dovrà adattarsi ed imparare a destreggiarsi fra mille difficoltà quotidiane. Nella mensa universitaria il cibo è scarso e di cattiva qualità e viene servito, dopo attese lunghissime, da personale sempre scontroso e indisponente. Per nutrirsi decentemente è costretta a stare in coda per ore davanti ai negozi di generi alimentari, con il rischio, una volta giunta alla cassa, di non trovare nulla di quello che le serve. Non volendo sprecare il suo tempo in modo assurdo, si ingegna: a volte approfitta degli inviti degli amici, a volte se ne va a teatro solo per sfamarsi coi panini al caviale o al salmone del buffet. All'università le lezioni di letteratura sovietica non soddisfano del tutto le sue aspettative: le viene prescritta «un'insulsa letteratura critica [...] che su me produceva lo

³Ivi, p. 13.

⁴Nikolaj (Kolia) Borisovich Tomashevskij (1924 - 1992); storico della letteratura, ispanista, italianista, traduttore. Figlio dell'eminente filologo e pushkinista Boris Nikolaevich. Dal '53 docente all'Istituto di Letteratura Gor'kij, nel '63-'70 tenne cicli di lezioni in università italiane.

⁵Gheorghij Samsonovich Brejtburd (1921 - 1976); italianista, traduttore, funzionario dell'Unione Scrittori. E' stato rappresentato come “Stjopa” ne *Il futuro ha un cuore antico* (1956) di Carlo Levi.

stesso effetto del tè sonnifero»⁶. Quando poi decide di frequentare la Biblioteca Lenin per le sue ricerche sul poeta, scrittore e teorico del simbolismo Andrej Belyj, argomento della sua tesi di laurea, deve armarsi di "sovietica rassegnazione", visto che tutto sembra organizzato ad arte per renderle la vita impossibile. Dopo interminabili attese ai banchi del guardaroba per depositare pelliccia o cappotto, deve superare irritanti controlli da parte di agenti in divisa che le requisiscono qualsiasi tipo di carta stampata, anche se si tratta della piantina della città. Giunta nella Sala Distribuzione, non riesce mai ad ottenere tutti i libri di cui a bisogno: le consegnano sempre la metà dei titoli richiesti e i moduli le vengono restituiti senza una precisa motivazione. Nel corso del tempo, frequentando la biblioteca intitolata a Lenin, la più grande d'Europa con i suoi undici milioni di libri e dieci di riviste, scoprirà che a seconda della «congiuntura politica, delle ondate di gelo e disgelo, delle direttive del Glavit⁷: alcune opere, considerate pericolose per anni, diventavano di colpo inoffensive e accessibili al pubblico per poi tornare nuovamente negli *spetzkhrany*, i Depositi Speciali»,⁸ dove venivano collocati i libri dei 'nemici del popolo'. Girando per Mosca, Vitale si rende conto che non solo nei piccoli negozi ma anche nei grandi magazzini gli scaffali sono sempre vuoti a causa del *deficit*. Spesi tutti i dollari che aveva portato dall'Italia per comprarsi in un *berjozka* una pelliccia di *karakul* nero, una vera corazza adatta all'incredibile gelo dell'inverno moscovita, cede alla tentazione e per guadagnare qualcosa si mette a trafficare nel mercato nero della *fartzovka*, dove si poteva vendere e trovare di tutto. L'intraprendente studentessa si fa mandare dalla madre, schiacciati in una scatola da scarpe, cinquanta impermeabili di nylon che in Italia costavano più o meno mille lire, che i russi chiamavano curiosamente "bologna", forse perché erano stati visti per la prima volta addosso a dei turisti bolognesi. Questi soprabiti, leggerissimi e fruscianti, erano di gran moda nella capitale sovietica e, scoprendo un'insospettabile attitudine da imprenditrice, si mette a scambiarli, ricavandone sostanziosi profitti.

Cominciai, per sondare il mercato, da "Vendo cinque bologna"; l'indomani dietro la mia porta c'erano, ordinatamente in fila, una ventina di persone. Anna guardava con riprovazione ai traffici cui ogni giorno di più mi appassionavo, gustando per la prima volta i piaceri della ricchezza, del lusso. Pochi giorni di commercio al minuto mi trasformarono davvero in una capitalista: viaggiavo solo in taxi, invitavo gli amici al ristorante (il posto lo trovavo quasi sempre pronunciando la formula magica: «*Ital'janskaja delegatzija*», elargendo mance da plutocrate), persino all'Aragvi, rinomato per le squisitezze georgiane. E compravo, compravo: foulard di lanetta a fiori, tè, bonbon alla cioccolata, tovaglie di lino, scaldateiere, collane di ambra, oggettini di legno laccato, nero, rosso e oro, con decorazioni floreali; di questi ultimi

⁶S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 36.

⁷ La Direzione generale per le questioni letterarie e editoriali.

⁸ S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 175.

riempii la stanza, che presto somigliò a un'isba da operetta⁹.

Serena, dopo il commercio degli impermeabili, non volendo abusare della pazienza della madre e sapendo che anche abiti, rasoi elettrici, foulard, calze di nylon, golfini, gonne, che i turisti stranieri scambiavano volentieri con cappelli dell'esercito sovietico o icone russe, in genere di nessun valore artistico, costituivano una merce ricercatissima nel mercato non ufficiale, si fa prendere da una smania incontrollabile di guadagno e decide di vendere gran parte del suo corredo, ritrovandosi nel giro di pochissimi giorni con un enorme capitale in rubli. Molto presto, dopo aver comprato tutti i dischi di musica folcloristica, classica, tzigana, in vendita nei negozi di Stato Melodija e dopo essersi stomacata del caviale e delle grasse cotolette alla kieviana che ordinava al ristorante del Natzional, capisce che tutto quel denaro era inservibile; infatti, per proteggersi dal freddo con indumenti adeguatamente pesanti, vergognandosi di rivolgersi ancora ai commerci segreti del mercato nero, dove aveva venduto quasi tutto il suo capitale di maglie, calze e gonne, visita, senza successo, tutti i più grandi magazzini della capitale.

Un pomeriggio andavo mestamente a casa di Olja per comprare - da lei, cioè da qualche turista francese o italiana, forse addirittura da me stessa - qualcosa di pesante, quando la mia anima si ribellò di colpo alla follia di quell'ultimo mese: scoppiai a piangere, chiesi al taxista di portarmi al Detskij Mir, il Mondo dei bambini, [...] approfittando della mia piccola statura, comprai due ispide, caldissime calzemaglie di lana. Ma, pur bassina, ero troppo vecchia per le gonnelle a pieghe, i vestitini con l'arricciatura a punto smock sotto il seno, i grembiuli coi volant... "Va bene" decisi, "mi vestirò come tutte le donne della mia età." Andai al GUM, visitai molti altri *univermag*. [...] Ridotti i desideri, mi sarei accontentata di qualsiasi cosa potesse difendere il mio corpo dalle offese del gelo, ma i reparti degli abiti invernali erano vuoti come dopo una scorreria di tatari.¹⁰

La scrittrice racconta questi fatti con leggerezza ed ironia, ma ricorda che allora, con addosso un paio di rustici *valenki* di feltro grigio, comprati sottobanco, aveva provato una grande invidia per le comode e pratiche calzature indossate dagli *inturisty* che vedeva passeggiare per Mosca.

Vitale, grazie alla sua intraprendenza, forza di carattere, e all'aiuto di Sergio, uno studente torinese già da tre anni in Russia, trova alcuni lavoretti che le permettono di ricostituire, almeno in parte, il suo guardaroba, come quando fa da interprete a Moreno N., un piccolo, coraggioso, ma ingenuo imprenditore, arrivato con un viaggio di gruppo

⁹ Ivi, p. 25.

¹⁰ Ivi, p. 27-28.

a Mosca, da Prato, per offrire ai compagni sovietici maglioni, sciarpe e calze da uomo in lana rigenerata, e che, dopo pochi giorni dalla sua venuta, deluso e amareggiato dalla gelida accoglienza dei funzionari dell'Istituto per il commercio con l'estero, l'avevano guardato come un marziano, le consegna seimila lire e il suo prezioso campionario: tutto quello che gli era rimasto, dopo aver pagato il costosissimo e solitario volo verso casa, con l'Alitalia.

Nonostante tutte le difficoltà da affrontare, Vitale sa di essere una privilegiata, poiché per la maggior parte dei cittadini russi la vita è ancora più faticosa e problematica dal momento che ogni giorno della loro vita devono convivere, non solo con la cronica carenza di beni, ma anche con un sistema di potere che vuole incutere paura e soggezione, controllando tutti attraverso una rete fittissima di spie e delatori. Nell'epoca brezneviana si viveva in un clima di 'piccolo orrore quotidiano'¹¹, orrore che veniva accettato dalla popolazione con rassegnazione, poiché era convinta che non si potesse più uscire da quella situazione: dopo le aperture di Nikita Chruščëv, fu lui a denunciare il terrore staliniano, Leonid Brežnev, capo assoluto dell'Unione Sovietica dal 1964 al 1982, soffocò libertà di espressione e di opinione, compromettendo, indirettamente ma inevitabilmente, anche i rapporti quotidiani tra i cittadini sovietici, che Vitale nota essere particolarmente duri e sgarbati.

Avevo presto scoperto la villana aggressività con cui i cittadini sovietici dimostravano "la vicendevole stima e benevolenza" raccomandate dal MKKK, il Codice Morale dei Costruttori del Comunismo. Con un rude "*Devushka!*" ci si rivolgeva a commesse, cassiere, cameriere e guardarobiere di ogni età - donne per lo più scortesie, incattivite, che conoscevano unicamente la parola "no". Alle signore decisamente attempate era invece destinato - per strada, sui mezzi di trasporto, nei negozi, - un "Donna!" ancora più odioso alla mie orecchie: "Donna, non cerchi di fregarmi il posto in fila!", "Donna, si faccia da parte, devo scendere alla prossima fermata!", "Donna, dove ha trovato il salame?" (anzi: dove se lo è procurato?", *Gde vy dostali?* - l'ottimistico "comprare" era il verbo meno coniugato nella Sesta Parte del pianeta).¹²

Durante questa prima esperienza moscovita, Vitale conosce molti studenti: con Ksenija, una cara ragazza russa, nasce un grande amicizia che, malgrado la lontananza, durerà negli anni; verso Paul, un francese che raccoglie in segreto *anekdoty*, barzellette e storielle su Stalin, noto fra gli studenti occidentali dell'M.G.U. per l'umorismo e la capacità di parlare il russo con scioltezza, prova una certa simpatia. Nei giorni in cui resta all'università, quando si rifugia nei seminterrati per consumare in velocità una

¹¹ Dal sito web: video.repubblica.it, *Mosca, mon amour* - Repubblica Tv. Visto il 28/11/2013.

¹² S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., pp. 31-32.

porzione di *pel'meni*,¹³ incontra spesso piccoli drappelli di studenti vietnamiti, «stormi di discrete rondinelle del Mekong che garrivano nella loro arcana lingua»¹⁴ e fra loro nasce una reciproca simpatia. I vietnamiti, numerosissimi all'M.G.U., sempre cordiali, lindi e disciplinati, comunicano con lei soprattutto a gesti, collettivamente la riconoscono e collettivamente le sorridono: «mi avevano adottato come un'esotica mascotte d'oltremare. E per me erano un unico, tenero, affettuoso gattone asiatico».¹⁵

Talvolta Serena frequenta anche intellettuali e letterati: a casa del professore Kolja Tomashevskij, scopre, sbalordita, che si parlava a 'lingua sciolta' di tutte le novità politico-letterarie del momento.

Solzhenitzyn chiede all'Unione Scrittori di intervenire perché il suo *Padiglione Cancro* veda la luce in URSS prima che lo pubblicano all'estero, Sholokhov gli dà del pazzo...Quale titolo hanno escluso all'ultimo momento dalla più autorevole collana di storia? *La guerra giudaica* di Giuseppe Flavio, ovviamente, "opera sionista"...In cento hanno firmato un appello perché si svolga a porte aperte il processo contro Galanskov e Ghinzburg («Cioè?» - «Gli autori del *Libro Bianco* sul processo Sjnjavskij-Daniel'»), si temono disordini.¹⁶

In queste occasioni conviviali, incontra spesso Gheorghij Brejtburd, il funzionario che nonostante l'atteggiamento brusco e severo avuto nei suoi confronti, si era dato molto da fare per farla restare a Mosca, scomodando anche il rettore dell'M.G.U.. Brejtburd, sempre in giacca e cravatta, rigido, taciturno e un po' impacciato, all'occasione brinda con gli altri «all'Italia, a Dante, a Pirandello, ma anche a Pasternak, Anna Akmatova...».¹⁷ Vitale è convinta che non capisca l'italiano e che sia «lo chaperon che il KGB non fa mai mancare lì dove ci sono stranieri, foss'anche una o due povere studentesse italiane»¹⁸; anche se di fatto non dava nessun fastidio, non sa spiegarsi perché Tomashevskij lo invitasse. Una sera il professore, mentre stavano preparando in cucina il ragù, le confida di considerarlo, nonostante tutto, una persona per bene e a suo modo un amico, «non dirà mai una parola contro di me».¹⁹ Incuriosita dal riserbo, dall'atteggiamento estremamente cauto e dall'austera ufficialità di Brejtburd, invertendo le parti, si mette a spiarlo, osservando con attenzione le minime contrazioni muscolari del viso, l'espressione degli occhi, piccoli e neri e «il rapido movimento con cui la

¹³ Ravioli ripieni di carne.

¹⁴ S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 35.

¹⁵ Ivi, p. 36.

¹⁶ Ivi, p. 17.

¹⁷ Ibidem

¹⁸ Ivi, p.18.

¹⁹ Ibidem.

lingua liberava gli angoli della bocca da grumi biancastri - concrezioni di parole soffocate, ricacciate indietro».²⁰ Sotto la maschera di integerrimo servitore dello Stato, Vitale riesce ad indovinare, dimostrando una certa capacità di immedesimazione, «ansia, trepidazione, un perenne stato di allerta»²¹ e si convince che il funzionario, a cui aveva dato un soprannome chekhoviano, “l’Uomo nell’astuccio”, prestava la massima attenzione affinché gli stranieri che incontrava per motivi di lavoro, non venissero a conoscenza per lo meno dei guasti meno gravi della realtà sovietica. Nel 1976, leggendo un trafiletto dell’“Unità”, Vitale scoprirà che Brejtburd, appena cinquantacinquenne, era morto per infarto, dopo aver lavorato a lungo per l’Unione degli Scrittori Sovietici come consulente e responsabile della Sezione sovietica della Comunità europea degli scrittori. Quel grigio e riservato funzionario non solo aveva contribuito ad incentivare gli scambi fra l’Italia e la Russia, ma aveva anche tradotto molte opere di scrittori italiani, come Moravia, Pirandello, Pavese, Pratolini. Brejtburd, a detta di molti che ebbero l’opportunità di conoscerlo, era stato, «tra i tanti comunisti con l’anima doppia»²², un uomo integro, solo, con la sua disperazione.

A parere della scrittrice, il disagio provato da Gheorghij Brejtburd era avvertito anche da molti altri funzionari del Kgb e del Partito²³. Essi non credevano più in quel sistema di potere fondato sulla menzogna, dove l’ideologia cedeva il posto ad una sempre più asfissiante pratica burocratica: perseguitavano i dissidenti, ma «il dissidente che combattevano era dentro di loro».²⁴ Nel Codice Penale di tutte le Repubbliche sovietiche la censura era stata abolita, ma il Partito si riservava la possibilità di intervenire nei confronti di chiunque andasse contro la linea generale: costretti a dissimulare le loro idee e sentimenti, per paura di essere denunciati e perseguitati, la *femina sovietica* e l’*homo sovieticus* assumevano atteggiamenti diversi a seconda che si trovassero in un luogo pubblico o privato. Questa forma di autocensura, secondo la scrittrice²⁵, compromise profondamente e gravemente la personalità di tutti i cittadini dell’Unione sovietica.

Conclusa la sua prima esperienza moscovita a cui riserva molti capitoli di questo libro e nonostante un breve arresto durante il viaggio di ritorno da cui era uscita più o meno indenne, la scrittrice ritorna in Russia con regolarità, per lavoro, per studio e per

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² Ibidem.

²³ FABRIZIO ROSSI, *Sotto il cielo di Berlino*, in «Tracce», 2009, n. 10, p.1.

Dal sito web: www.tracece.it. Visto il 02/11/2013.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Video.repubblica.it, *Mosca, mon amour*. Visto il 28/11/2013.

ritrovare vecchi amici. Della Russia ama gli spazi sterminati, dei russi apprezza l'umanità, la generosità e l'eccentricità.

Russi normali, nel senso comune del termine, io non ne conosco, ognuno ha un vena di diversità che non può che attrarti, nell'eroismo come nella vigliaccheria o nella piaggeria nei confronti del potere. E poi c'è un continuo pendolarismo dell'anima russa tra Oriente e Occidente, che è altro motivo di fascino.²⁶

Questo amore di Vitale per la Russia, per la sua grande letteratura, per il suo popolo, non le impedisce di denunciarne le contraddizioni e le miserie: il libro *A Mosca, a Mosca!*, composto da una serie di racconti che non seguono necessariamente un ordine cronologico, è infatti, oltre che un romanzo autobiografico, «una struggente ode alle imperfezioni dell'amato»²⁷ a cui la scrittrice ha dedicato, con passione e amore, gran parte della sua vita.

Di questi guasti, come la scarsità di generi di prima necessità e, ovviamente, la mancanza di libertà politica e di espressione, si era accorta già durante il suo primo soggiorno da studentessa, ma, in seguito, durante i suoi viaggi per motivi di studio e lavoro le fu definitivamente chiaro, ad esempio, come «l'alcool, non il rublo, era la reale unità monetaria del socialismo realizzato. Convertibile in tutto, entro i vasti confini dell'Impero»²⁸: un giorno, accompagnando Ksenija al centro veterinario di quartiere, dove si erano recate per far sopprimere la sua cagnolina, irrimediabilmente ammalata, scopre che, se volevano renderle la morte meno dolorosa, avrebbero dovuto pagare l'anestetico con dieci bottiglie di vodka.

La vodka, come Vitale ci racconta in *Controtempo I*, proprio perché è il superalcolico più bevuto in Russia, vanta decina di diminutivi: «vodkuccia, vodketta, pollastrella, tesoruccio, biondina, mamma...»²⁹; di altri numerosissimi sinonimi come «umidiccio, lessò, inaffiato, attizzato, turchino, infiammato, lustro, calduccio, unto, tamburato, limonato, elettrizzato, pompato, cherosenato»³⁰, dispone la lingua russa per significare 'ubriaco'. Come afferma l'autrice, neppure il potere sovietico è riuscito a sconfiggere la passione per le 'bevande inebrianti': l'alcol ha unito per settant'anni funzionari, operai, intellettuali, dissidenti, e «alla vodka lo Stato dei Soviet deve i

²⁶ Ibidem.

²⁷ MATTIA FERRARESI, *A Mosca, a Mosca! Memorie, racconti, brogliaccio esistenziale*, in «Il foglio», 2010. Articolo consultabile sul sito ufficiale di Serena Vitale: www.serenavitale.it. Visto il 28/11/2013.

²⁸ S. Vitale, *A Mosca, a Mosca!*, cit., p. 55.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

maggiori successi in fatto di *fraternitè*»,³¹ anche se poi, dopo la sbornia, i più ricchi ritornano al loro cognac di marca e i più poveri alla vodka, al *samogon*, un autodistillato 'spaccaviscere' o ad alcuni cocktail di cui la scrittrice ci svela alcune ricette.

Cocktail Silenzio: 200 grammi di vodka, 200 grammi di vodka. Cocktail Boris Fjodorovich (solo per maestranze delle fabbriche, dove è più facilmente reperibile la materia prima): 1 secchio di colla BF (Bachelite-Fenolo), 2 litri di acqua, due cucchiaini di sale; si mescola il tutto e si lascia riposare, l'indomani si filtra con una garza facendo attenzione a scremare lo strato superiore del liquido prima dell'uso.[...] Cocktail Alessandro III: acqua di colonia Sasha (diminutivo di Aleksandr, appunto), 1 flacone, tripla Eau de Cologne (bergamotto, limone, arancio amaro: l'acqua di colonia prediletta da Stalin), 1 flacone³².

Vitale, frequentando amici e conoscenti, scorge nel bere dei russi, almeno fino agli anni Ottanta, un vago sentimento 'anti-occidentale', come per affermare «il primato dell'atto gratuito, trasgressivo e autolesionistico, sconosciuto all'Occidente razionale, borghese»³³; non brindare con gli amici è considerato un gesto offensivo e la cosa vale anche per le donne. Visto che in ogni casa, anche la più misera, ad un certo punto spunta sempre una bottiglia di alcol, per non essere scortese, Serena si siede sempre vicino alla piante e con un mossa veloce svuota il suo bicchiere: «Nella mia vita russa sono stata una sterminatrice di piccola flora, una diserbante umana».³⁴

Nell'inverno del 1972 Serena Vitale ritorna a Mosca e il 12 gennaio, il San Silvestro prerivoluzionario, conosce nello studio di un pittore, Aleksej Zhanovich Arens, da quel giorno, per lei, soltanto 'Aljoscia'. Il giovane, ingegnere con un impiego 'gogoliano', era ispettore ed esperto di ghiaie, con la sua ironia, i suoi occhi celesti, uno strabico, da cui traspare bontà e gentilezza d'animo, la conquista. Dopo aver chiacchierato piacevolmente insieme, Serena accetta, incuriosita, il suo invito ad andare 'per vecchine'. Lasciata la festa, i due camminano a lungo sulle neve ghiacciata, fino a quando non si fermano davanti a un portone. Percorso un lungo e buio corridoio, entrano in un piccolissimo appartamento: sotto le coperte di un divano-letto illuminato a malapena da un abat-jour, Vitale scorge la sagoma di una donna

Tutto era in lei bianco: i capelli, gli occhi che un giorno dovevano essere stati azzurri, le braccia

³¹ Ivi, p. 58.

³² Ivi, pp. 59-60.

³³ Ibidem.

³⁴ Ivi, p. 57.

scarne. "Caro Aljosha, si è ricordato di me anche oggi?" 'Come avrei potuto altrimenti, Tat'jana Al'bertovna?' ed estrasse dalla borsa una bottiglia già aperta, una mela, tre mandarini, un cartoccio con alcune *kotlety*.³⁵

Aljosha, dalle sei alle nove, subito dopo l'uscita dalla fabbrica di calcestruzzo, e prima di tornare a casa, dove l'aspettavano moglie e figli, aveva l'abitudine di andare a trovare vecchie amiche di famiglia, vedove di scienziati, giornalisti, pittori, scrittori, scomparsi nei Gulag o fucilati nei sotterranei della Lubjanka durante il terrore staliniano. Vitale, dopo la prima visita, decide di accompagnarlo per alcune sere, visto che era rimasta affascinata da quelle anziane signore

dallo spirito lucido, dall'indole energica, non di rado bizzosa. Quasi sempre in antiche vesti da camera e camicie da notte, profumate di Mosca Rossa, sapevano tutte l'altra - si erano conosciute nell'altra vita, prima delle morti all'ingrosso, o nelle lunghe file davanti alle carceri, quando cercavano di spedire denaro o indumenti caldi al compagno forse già morto. Tramite Aljosha e altri devoti, giovani amici, si scambiavano saluti, piccoli doni, ma anche battute e malignità, nel ricordo di remoti pettegolezzi, intrighi amorosi, baruffe.³⁶

Le 'vecchine' raccontavano le loro storie con serenità e, parlando dei loro mariti, tutti accusati di attività controrivoluzionaria e condannati in base all'articolo 58³⁷, usavano il presente come se fossero ancora vivi e non le avessero mai lasciate; esse non si stupivano dei molti 'perché' della giovane italiana: Serena non era l'unica straniera ad ostinarsi a cercare un senso nella 'feroce *opèra comique*' della loro vita.

Dopo quello strano Capodanno, la scrittrice rivede Aljosha ad ogni ritorno a Mosca. Tra loro era nata un'amicizia sincera e profonda che durerà nel tempo: nel 2005, pochi mesi prima di lasciarla per sempre, capelli e barba completamente imbiancati, volto pallidissimo, l'amico le consegna il suo memoriale, *Quarto comandamento*, sottotitolato: *Cronaca documentaria della mia famiglia*. In un piccolo volume grigio aveva raccolto molte notizie sulla sua famiglia: non aveva mai conosciuto suo padre e solo nel '57, mentre faceva il militare, aveva saputo, da una lettera della madre, che era morto ed era stato 'riabilitato'. Dall'archivio della Lubjanka e da alcuni documenti trovati all'estero, aveva scoperto che suo padre, Jean L'vovich Arens, era stato un diplomatico

³⁵ Ivi, p. 69.

³⁶ Ivi, p. 70.

³⁷ L'articolo 58 e i suoi quattordici punti sono stati analizzati con precisione da Aleksandr Solzhenitzyn in *Arcipelago Gulag* pubblicato in Occidente nel 1973-74, un'indagine letteraria sull'universo concentrazionario, basata su esperienze personali e su testimonianze di decine e decine di ex detenuti dei lager.

dell'Unione Sovietica. Nel 1925, Jean, definito dalla Suretè «il più pericoloso di tutti gli agenti sovietici in Francia...intelligente...orgoglioso...arrogante»³⁸ aveva accolto, durante i suoi ricevimenti nella capitale, banchieri, giornalisti, scrittori e poeti, come Il'ja Erenburg, Isaak Babel, André Malraux. Successivamente, nel '35, era stato nominato console generale a New York. Dopo il richiamo ricevuto da Mosca, dove era ritornato nonostante il consiglio dei suoi famigliari, venne arrestato nel '37 e fucilato nel '38, in un luogo che rimase sconosciuto per anni. Nel diario della madre, Elena Mikhajlovna Piontkевич, che non aveva mai avuto il coraggio di leggere, aveva scoperto molti particolari interessanti sulla sua giovinezza: aveva recitato alcune parti in diversi film e aveva conosciuto molti pittori, poeti e scrittori come Osip Mandel'shtam e sua moglie Nadezhda³⁹, di cui divenne amica. Dopo aver conosciuto Jean Arens, l'aveva seguito prima a New York e poi a Mosca, dove nel '37, due mesi prima del suo arresto, partorì Aljoscha. Condannata al confino, si era rifugiata a Kalinin, città che consigliò anche a Nadezhda, in fuga dopo l'arresto di Osip. Superate molte difficoltà, anche economiche, venne riabilitata nel '56.

Del diario di Elena Mikhajlovna, Vitale ci propone alcuni passaggi, scritti tra il 23 agosto e il 26 ottobre del '37, subito dopo l'arresto del marito: la disperazione, la tristezza che cogliamo nelle parole di questa donna innamorata, sono efficaci quando un trattato di storia sull'argomento.

Alle tre e mezzo del mattino sono venuti due uomini dell'NKVD e hanno perquisito la casa. Nel mandato c'era scritto: procedere alla perquisizione e all'arresto di Jean L'vovich Arens. Io sono rimasta tranquilla. Ho allattato Aljoscha, li ho aiutato ad aprire le valige...Non ci capisco nulla. [...] Mio padre continua a insistere perché io rinneghi Arens. Ho deciso che è una stupidaggine. Se è innocente, perché procurare la sua disgrazia? E' il padre dei miei figli. Lo amo e lo rispetto più di tutti.[...] Jean è nel carcere interno dell'NKVD. [...] Non hanno accettato i soldi che volevo mandargli. Che sia in isolamento? Forse ha iniziato lo sciopero della fame. O lo hanno pestato...⁴⁰

Serena Vitale, per onorare l'amicizia con Aljoscha, fa delle ricerche documentarie. Nel 2007 scopre come e dove suo padre era stato ucciso: tre uomini con la 'giacca di pelle

³⁸ S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 184.

³⁹Nadezhda Jakovlevna Mandel'shtam (1899 - 1980); memorialista. Moglie di Osip, sposato nel 1921 a Kiev, ne condivise la persecuzione, il confino. Dedicò il resto della propria vita all'opera mandel'shtamiana, ricostruendo i testi perduti, cercando tra enormi difficoltà di salvarne la memoria. Nel '58, a Tarusa, iniziò a scrivere un memoriale (il primo libro, pubblicato a New York nel '70, è un testo fondamentale per la ricostruzione della biografia del poeta così come del periodo staliniano). Solo nel '65 riuscì a tornare nella capitale sovietica.

⁴⁰S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 188.

nera', dopo l'arresto e il duro interrogatorio, l'avevano giustiziato con un colpo di pistola sulla nuca. Era stato sepolto a Kommunarka, un posto 'esclusivo', visto che con le sue ossa furono trovate anche quelle di diversi membri del Politburo, Commissari popolari, dirigenti stranieri del Komintern, presidenti, primi segretari e di molti scrittori, scienziati, giornalisti. Di tutto questo ed altro, la scrittrice informa l'amico ormai scomparso, perché se è vero che i morti non scrivono, come le aveva detto molti anni prima lo scrittore Victor Shklovskij, era altrettanto vero che «ai morti si può scrivere»⁴¹.

Tra i tanti personaggi ritratti da Serena Vitale in quest'opera, spicca sicuramente la figura di Viktor Borisovic Shklovskij.

Nell'inverno del 1978 la scrittrice arriva a Mosca. Il gelo nella capitale sovietica non fa notizia, ma in quell'inverno il termometro arriva a segnare venti gradi sotto lo zero anche in pieno giorno. Anche se le autorità consigliano di limitare gli spostamenti, Serena Vitale non segue quell'invito, dal momento che è arrivata dall'Italia per incontrare ed intervistare l'ultraottantenne Viktor Borisovic Shklovskij, scrittore, teorico del formalismo russo, anima dell'avanguardia pre-rivoluzionaria e testimone di un'epoca che Vitale ritiene particolarmente affascinante, in quanto le offre sempre nuovi spunti di ricerca e riflessione. L'idea di quell'incontro, era venuta a Gian Carlo Ferretti⁴²: da quell'intervista pensava di ricavare un libro, che verrà effettivamente pubblicato per Editori Riuniti nel 1979.

Anche se molti russi, compresi gli amici di Serena, non perdonavano allo scrittore di aver ripudiato le idee giovanili agli inizi degli anni Trenta, secondo Vitale l'autore di *Zoo o lettere non d'amore*, colui che diede asilo a Osip Mandel'shtam e a sua moglie Nadezhda, quando tutti li evitavano, meritava la dovuta considerazione: solo chi aveva vissuto in quegli anni 'inumani' e 'immorali' poteva permettersi di dare un giudizio morale sul suo gesto.⁴³

Il 22 dicembre Vitale si presenta a casa di Shklovskij per fargli leggere la copia russa del contratto e per fissare le modalità dell'intervista. Serafima Gustavovna Shklovskaja, moglie dello scrittore, l'accoglie e l'avvisa di essere capitata in un momento difficile: suo marito era molto nervoso perché una troupe televisiva stava girando un servizio su di lui. Togliendosi pelliccia, giacche e maglioni, Vitale sente Shklovskij urlare come un pazzo: «Giovanotto, quanti anni ha?...Io ho lavorato con Pudovkin, con Ejzenshtejn, e lei pretende di insegnarmi come dovrei mettermi davanti

⁴¹ Ivi, p. 190.

⁴² *Serena Vitale ricorda Viktor Borisovic Sklovskij*, Il terzo anello - Mostri sacri, www.rai.tv, Audio Rai.Tv. Visto il 26/04/2013.

⁴³ Cfr. A. MOTTA, *Dalla Puglia alla Russia. Conversazione con Serena Vitale*, p.18. Visto il 27/11/2013.

alla macchina da presa?»⁴⁴. Lo scrittore, nonostante l'età, non aveva perso il carattere da 'torello furioso': per Serena non sarebbe stato facile lavorare con lui.

Il giorno seguente, provvista di un registratore e di molta pazienza, Vitale chiede a Shklovskij, le aveva concesso un giorno di prova, di poter seguire nell'intervista un ordine cronologico, a partire dai suoi anni giovanili e, in particolare, «lo scalpore delle prime sortite formaliste, la rivoluzione, la lotta clandestina tra le fila dei socialisti rivoluzionari, la fuga a Berlino, il ritorno in patria»⁴⁵. Shklovskij, con la scusa di non ricordarsi o di averne già scritto, non asseconda le richieste dell'intervistatrice. Le sue risposte brevi e sibilline, tendenti all'aforisma, con ogni probabilità, volevano eludere domande più scomode.

Facendomi coraggio: che cosa pensava, dopo tanti anni, del *Monumento a errore scientifico* con cui nel '31 aveva abiurato il formalismo? «Da un errore portato fino alle estreme conseguenze possono nascere scoperte estremamente interessanti. [...] Uno scrittore ha soltanto due modi per sopravvivere: scrivere per sé e mantenersi con un altro lavoro, oppure chiudersi in casa e interrogarsi sul senso dell'esistenza. Non ne esiste un terzo. E io ho scelto il terzo.»⁴⁶

Come nota Vitale, lo scrittore non aveva mantenuto solo il suo temperamento giovanile, da attaccabrighe, ma anche il gusto, la passione per la digressione, di cui era rimasto un maestro; dimostrando un notevole tenacia, Vitale riesce a conquistare la sua fiducia e dopo alcuni giorni, nello scrittore la reticenza, l'autocensura lasciano spazio ad un atteggiamento più disponibile. Shklovskij le parla un po' di tutto, di film, di letteratura, della Russia, e vinto dalla sua vorace curiosità, le chiede di essere aggiornato sulle ultime vicende politiche dell'Italia: sul presidente Sandro Pertini, sul papa polacco.

Dopo solo qualche incontro, tra i due scatta l'amicizia. Vitale gli rivela l'amore per la sua scrittura: 'fulminea' e 'scarna'; Shklovskij si lascia andare e diventa un fiume in piena. Una sera, quel vecchio, ormai piccolissimo, completamente calvo, con ai piedi delle pantofole di flanella grigia, il basco in testa per ripararsi dal freddo, cominciò a rievocare, a volte con voce flebile e lacrime agli occhi, antichi fantasmi e eventi dolorosi: il terrore staliniano, la Grande Fame, la morte di molti amici e quella di suo fratello Vladimir, uomo coltissimo, da cui aveva imparato moltissimo e che, dopo essere stato arrestato nel '37 dagli organi di sicurezza, il NKVD, non rivide mai più.

⁴⁴ S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 106.

⁴⁵ Ivi, p. 107.

⁴⁶ Ivi, p. 108.

Mi dissero che era stato condannato a dieci anni di lager senza diritto di corrispondenza: nessuno immaginava cosa nascondesse quella formula, nessuno voleva immaginarlo. E invece avrei dovuto capire: i defunti non scrivono. [...] Che orrore, vero?, le lacrime dei vecchi...Ripugnano anche a me.⁴⁷

Vitale ricorda che quello fu l'unico discorso di Shklovskij senza digressioni, ma per discrezione, per amicizia, aveva spento il registratore.

Shklovskij, di fronte alla richiesta di Vitale di spiegare perché le nuove generazioni lo considerassero un 'scrittore dell'establishment', ammette, dopo aver manifestato un certo disappunto per l'impertinenza dell'intervistatrice, di aver scritto effettivamente molte opere solo per sopravvivere, ma di non essersi mai abbassato a sottoscrivere delazioni o denunce.

Sono arrivato a ottantasei anni in buona salute, non mi lamento...Eppure mi sono ammalato così spesso, negli ultimi trent'anni, che dovrei essere sotto terra già da un pezzo: marcavo visita ogni volta che venivo convocato alle adunanze in cui bisognava smascherare, stigmatizzare, espellere un collega scrittore. Non sempre il trucco mi riusciva. E non sempre ci provavo.⁴⁸

Shklovskij le confida, infatti, che nel '58 aveva scritto una lettera alla redazione di un giornale locale, accodandosi alla pesante e feroce compagna denigratoria contro Boris Pasternak, dopo che gli era stato assegnato il premio Nobel per la letteratura. Da allora erano passati molti anni, ma si chiedeva ancora cosa lo aveva spinto a inviare quella lettera: «La cosa tremenda è che non ricordo. L'epoca? Certo, ma l'epoca sono anche io.»⁴⁹

Vitale, a sostegno della tesi che Shklovskij, oltre a non aver mai sottoscritto denunce, aveva sempre tentato di difendere amici e colleghi, riserva un intero capitolo del suo libro all'istruttoria del 'Caso n. 71/50. 1944', dove riporta parte dei verbali originali dell'interrogatorio che videro come accusato Arkadij Belinkov, un allievo dello scrittore all'Istituto di Letteratura. Il giovane, allora ventitreenne, era stato arrestato e dopo un lungo interrogatorio, condannato a otto anni di 'campo di lavoro correzionale' in base all'articolo 58, comma 10 del Codice Penale, per i contenuti espressi nella sua tesi di laurea, un romanzo, *Brogliaccio dei sentimenti*, dove emergevano le sue idee anti-marxiste in campo letterario. Nonostante le forti pressioni dell'inquirente, l'allievo

⁴⁷ Ivi, p. 111.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ivi, p. 112.

non denunciò il suo professore.

INQUIRENTE: Quale giudizio diede Shklovskij del suo *Brogliaccio dei sentimenti*?

BELINKOV: Riteneva che non fosse un romanzo riuscito ma non mi disse che conteneva affermazioni antisovietiche.

INQUIRENTE: Lei metteva a parte Shklovskij delle sue idee antisovietiche?

BELINKOV: Sì, lo mettevo a parte delle mie idee antisovietiche sulla letteratura e gli dicevo che cosa pensavo della politica del governo sovietico nel campo della letteratura e dell'arte.

INQUIRENTE: Come reagiva Shklovskij alle sue dichiarazioni?

BELINKOV: Le condannava.

INQUIRENTE: Ne è certo?

BELINKOV: Ne sono certo.

INQUIRENTE: Shklovskij le dichiarava sistematicamente le sue opinioni antisovietiche sulla letteratura e sulla realtà.

BELINKOV: Lo ripeto. Parlando con me, Shklovskij non si permetteva alcuna critica antisovietica.⁵⁰

L'Istituto di Letteratura assegnava ad ogni laureando uno scrittore come referente e Belinkov aveva scelto Shklovskij, perché era il suo scrittore preferito, perché voleva studiare la teoria della letteratura e, evidentemente, come emerge dall'interrogatorio, perché lo stimava come uomo, al punto da non volerlo compromettere con le autorità. Anche Shklovskij nel '49, come era emerso in una lettera ritrovata successivamente, rivolgendosi al celebre ed influente scrittore e poeta Konstantin Simonov, segretario della direzione dell'Unione Scrittori, aveva caldeggiato una riduzione della pena per il suo giovane allievo, affermando che «Il talento letterario è cosa poco diffusa, non conviene sprecarlo...»: ⁵¹ talvolta, afferma la scrittrice, «Certe vecchie carte profumano»⁵²

Il 3 gennaio del 1979, in anticipo sui tempi previsti, Vitale annuncia a Shklovskij che il materiale raccolto per il libro era più che sufficiente. Quella, purtroppo, sarebbe stata la loro ultima conversazione. Le sue continue visite allo scrittore avevano probabilmente innervosito gli otto agenti dei servizi segreti, le sue 'guardie del corpo', che la seguivano continuamente: con un colpo improvviso di accelerazione avevano tentato di investirla davanti a un berjozka. Vitale, in tutta onestà, non sa dire se ci fosse stata veramente l'intenzione di farle del male, ma per scansare la macchina era stata costretta a gettarsi nella neve ghiacciata. Il 4 gennaio del 1979, grazie a un amico che le cambia il biglietto aereo, dopo essere stata perquisita e fermata per quattro ore

⁵⁰ Ivi, pp. 114-115.

⁵¹ Ivi, p. 113.

⁵² Ibidem.

all'aeroporto, ritorna in Italia: aveva due costole e una tibia incrinata.

Disfacendo il bagaglio, una volta arrivata a casa, trovai in un quaderno la riproduzione a matita del mio asciugacapelli e quattro altri fogli in cui qualcuno aveva diligentemente ricopiato fino alla lettera D nomi, telefoni e indirizzi della mia agenda. Qualcuno (un "ghebista" distratto - esilarante ossimoro) li aveva infilati tra le mie carte. Provai una tremenda delusione: crollava anche il mito dei "potenti mezzi" che la vox populi attribuiva al KGB. Tutto a mano, neanche una fotocopiatrice...Anche gli Organi, ora lo sapevo, pativano le inesorabili leggi del *defizit*.⁵³

Con la stessa scrittura svelta e vivace di *Controtempo I*, attingendo ancora al senso dell'humour di cui è dotata, Vitale, in *Controtempo II*, racconta la storia di un salame molto speciale, il salame 'del dottore', metafora del fallimento politico della rivoluzione e dell'Unione Sovietica.

Roseo come le dita dell'aurora, come la neve fresca baciata dai raggi del tramonto, come le cosce di una ninfa in fuga, come il Palazzo d'Inverno sotto Pietro III, come il boudoir di una prostituta negli anni della NEP, come le scarpette di Galina Ulanova, come l'incarnato di una fanciulla in fiore, come un fiore dell'albero di Giuda, come un bocciolo di una rosa canina,[...] Misura del benessere, fonte di concordia familiare, sinonimo di felicità, agognato traguardo di chilometriche file. Tutto questo è il *doktorskaja*, "del dottore".⁵⁴

Nel 1930 Anastas Mikojan⁵⁵, il Commissario del Popolo per l'Approvvigionamento, aveva mandato negli Stati Uniti alcuni specialisti al fine di apprendere i metodi più innovativi per la conservazione degli alimenti. A Mosca, nel quartiere Taganka, a partire dal 1931, si cominciò a costruire un grandioso stabilimento per la lavorazione della carne e nel giro di pochi anni si iniziò a produrre il salame dietetico, *doktorskaja*, che, affermava Mikojan, era destinato «alle persone la cui salute è stata rovinata dalla guerra civile e dal dispotismo del regime zarista». ⁵⁶ La sua ricetta era stata fissata con rigidità e nell'impasto si dovevano utilizzare solo ingredienti sani e genuini

⁵³ Ivi, p. 124.

⁵⁴ Ivi, p. 127.

⁵⁵ Anastas, Ivanovich Mikojan (1895-1978); politico e statista di origini armene. Bolscevico, nel Partito dal 1915, dal '26 al '46 diresse vari Commissariati Popolari (tra l'altro quelli dell'Industria alimentare e per il Commercio estero). Ricoprì importanti cariche nel governo sovietico (dal '65 al '66 membro del Politburo, nel '64-'67 presidente del Soviet Supremo).

⁵⁶ S. VITALE, *A Mosca, a Mosca!*, cit. p. 129.

per 100 kg di *doktorskaja* dovevano essere utilizzati 25 di manzo di prima qualità, 70 di carne di maiale semigrassa, 3 di uova di gallina, 2 di latte vaccino in polvere, 3 di sale, 7 di nitrito di sodio, con 200gr di zucchero o glucosio e 100 di noce moscata o cardamomo tritati.⁵⁷

Ogni giorno cinquemila operai, duemila mucche e duemila maiali entravano nell'enorme complesso industriale, mentre nei corridoi delle direzioni le consorti di ingegneri, scienziati, scrittori attendevano il loro turno per avere, direttamente dalla fonte, qualche pezzo di salame che per la sua bontà non faceva a tempo ad arrivare nei banconi dei negozi che era già sparito. Nel '38 le purghe staliniane non colpirono la fabbrica e di conseguenza la produzione del *doktorskaja*: su richiesta di Anastas Mikojan, i dirigenti e i quadri intermedi, che vivevano nel panico per paura di essere arrestati, non furono toccati e l'ottimo salame continuò a soddisfare il palato della 'superstite *èlite* sovietica'. Il *doktorskaja* costava poco, doveva incarnare il principio dell'uguaglianza sociale, ma era introvabile nei negozi; tuttavia, se si avevano conoscenze influenti, si poteva acquistarlo *Po blatu*, per vie traverse, sottobanco.

All'inizio degli anni '60, all'impasto fu aggiunta la soia e i suoi derivati: il salame perse la sua 'verginità' e di lì a poco, sotto il 'regno brezhneviano', a causa della grave crisi degli allevamenti bovini, la ricetta fu ancora modificata: girava voce che l'ingrediente principale fosse la carta «quella da imballaggio e quella igienica usate, quella ricavata dalle tonnellate di libri mandati al macero per vizi ideologici».⁵⁸

Jurij Andropov⁵⁹, quando era presidente del KGB, cercò in ogni modo di sconfiggere la corruzione. La sua lotta cominciò dai *gastronom* di Mosca; nel 1982 fece arrestare Jurij Sokolov, ex tassista, ex commesso e allora direttore del raffinatissimo ed elegantissimo *gastronom* N. 1, in grado di procurare, con una sola telefonata, le più rare prelibatezze a presidenti, generali, attori, scrittori: grazie alle sue testimonianze, vennero coinvolti molti alti dirigenti e Andropov si servì dell'inchiesta e del successivo processo per compromettere Viktor Grishin, «boss della mafia alimentare e suo più pericoloso avversario nella successione al moribondo Brezhnev».⁶⁰ Mentre Sokolov, dopo essere stato condannato alla pena capitale, veniva ucciso, in macchina, con un colpo di pistola, mentre Andropov passava, per cause naturali, a miglior vita, l'ottimo *doktorskaja* rimaneva 'il re del *defizit*': ai 'sudditi sovietici' non restava altro che accontentarsi di un salame decisamente meno salutare, «dal sospetto colore nerastro e

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Ivi, p. 133.

⁵⁹ Jurij Vladimirovich Andropov (1914 - 1984); presidente del KGB (1967 - 1982), segretario generale del Comitato Centrale del PCUS (1982 - 1984).

⁶⁰ S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., pp. 135-136.

dall'ancora più dubbio contenuto: fegato, essenzialmente, ma anche reni e altre interiora di chissà quali altri animali, coloranti, additivi»⁶¹ che ironicamente veniva chiamato *sobach'ja radost*: la gioia del cane. Del salutare *doktorskaja* rimase solo il ricordo.

In questo libro Serena Vitale, entrando nella vita dei suoi amici e in quella di molte altre persone incontrate anche casualmente, ha voluto raccontare un'epoca, quella della Russia brezhneviana, che ha conosciuto in prima persona, e di cui, a suo avviso, si sa ancora poco in Italia. Attraverso i ritratti dei molti personaggi che affollano questo romanzo, ponendo l'attenzione su tutti gli aspetti della vita reale, descritta anche nei suoi minimi particolari, offre effettivamente al lettore la possibilità di capire cosa significasse vivere in Russia durante il socialismo reale. Parlando del suo amico Dava, insegnante di matematica e «massimo predone delle biblioteche moscovite»⁶², fa capire quanto fosse faticosa la convivenza nelle *kommunalka*, dove molte famiglie con abitudini ed esigenze diverse vivevano in spazi ristrettissimi, condividendo bagno e cucina; grazie al racconto della festa di laurea della sua amica Ksenija, scopriamo come funzionasse il "lavoro sporco" dei censori, i primi a rimetterci se sfuggiva loro qualcosa, e quanto fosse frustrante vivere in una società zeppa di delatori e spie, presenti in tutte le occasioni, anche quelle conviviali, visto che *stukach* poteva essere anche un amico, che magari sperava di «essere assunto in pianta stabile dagli Organi, anche per non vivere nella paura che qualcuno lo preceda andando a spifferare qualcosa sul suo conto».⁶³

Anche se le difficoltà legate alla vita quotidiana dei russi non sono poche, Vitale riscontra nel loro animo valori straordinari come l'amicizia, l'umanità, la generosità e alcune qualità, come l'eccentricità, che apprezza e assimila.

Sono anch'io un'eccentrica rispetto me stessa, l'odio della banalità, della normalità mi viene da loro. La loro eccentricità, nel bene e nel male, è anche un modo di opporsi alla noia per un tempo che non passa mai in quei luoghi, perché la noia è l'altra faccia dello spazio. In russo si dice in due modi: *skuchno*, la noia nella nostra accezione (quella non l'ho mai per troppo da fare), e *toskà*, che vuol dire invece nostalgia, struggimento del futuro che non arriverà. Io la *toskà* ce l'ho molto, scrivo per nostalgia di qualcosa che potrebbe essere bello e non è là.⁶⁴

Verso la metà degli anni '80, la cortina di ferro, anche se lentamente, comincia ad alzarsi. Serena Vitale può finalmente accettare l'invito di un'amica, Sveta, che l'ospita a

⁶¹ Ibidem..

⁶² Ivi, p. 98.

⁶³ Ivi, p. 93.

⁶⁴ V. NUMERICO, *La mia casa Russia*, cit., pp. 2-3.

casa sua; per la prima volta può girare Mosca con una certa libertà e vivere fra la gente comune. Ogni mattina, prima di prendere il metrò Sokol'niki, lo racconta adottando, non a caso, una scrittura più distesa e leggera, si concede una tranquilla passeggiata lungo cortili e stradine sconosciute.

Quasi un'altra piccola città che giorno dopo giorno scoprivo con meraviglia. Nonne che spingevano carrozzelle dentro cui, sotto copertine e cuffiette di lana, si intravedevano occhi color cielo, rosee guance paffute; nei giardinetti delle scuole, all'ora della ricreazione, clamore di giochi, cori, treccine con enormi fiocchi, berretti dai colori vivaci, cappottini stretti in vita dalle sciarpe. La sera, tornando a casa, nel nostro cortile trovavo una strana animazione, un gran viavai di esseri umani adulti, con cani. Maltesi con ciuffo e nastrino, poderosi pastori, levrieri dall'aria superba, coker con le orecchie che spazzavano la neve, bassotti, braccetti, bellissimi meticci dagli occhi più dolci e miti dei loro blasonati compagni. Tutto questo popolo canino ruzzava e abbaiva e intrecciava amori sotto lo sguardo compiaciuto dei padroni che si salutavano con insolita affabilità, a volte si fermavano per scambiare un po' di chiacchiere - sulle loro bestiole, sul tempo, sui prezzi della carne al mercato kolkhoziano...⁶⁵

I rapporti quotidiani fra i cittadini sovietici le sembrano effettivamente più distesi di un tempo e anche per lei, che trascorre tutta la giornata tra biblioteca e archivi, tutto sembra meno faticoso. Depositata la sua borsa piena di quaderni e libri, dopo aver bevuto frettolosamente qualcosa di caldo, lascia la casa dell'amica per tornare nel cortile dell'enorme palazzone, fra la gente e le sfilate canine che ammira divertita. Ogni sera, tuttavia, verso le nove e venti, lo spettacolo, senza nessun motivo apparente, si interrompe e Vitale si ritrova sola, nel cortile ormai silenzioso. L'unica persona che non risponde a quella sorta di segnale convenuto è una donna di mezza età che aveva notato perché al guinzaglio non teneva un cane ma un bel gatto, Lenin, un siberiano bianco e grigio. Curiosa di conoscere le ragioni di quel fuggi-fuggi generale, Vitale attacca discorso con la bizzarra signora: Ljusja, le spiega che a quell'ora tutti scappavano a casa per vedere la televisione.

Ogni sera alle nove il telegiornale Vremja ci informa sulle novità di politica interna, che raramente sono nuove: stesse facce, stesse chiacchiere. Poi manda in onda qualche reportage dai Paesi socialisti nostri fratelli, e proprio alla fine, per pochi minuti, quelli dall'Occidente. Tra le nequizie e i disastri del regime borghese ognuno cerca di catturare l'immagine di una macchina, un vestito, una città - quello che non vedrà mai coi propri occhi. Poi vengono le previsioni del tempo, e infine lo sport, oppio dei popoli.⁶⁶

⁶⁵ S. VITALE, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 167.

⁶⁶ Ivi, p. 169.

Entrambe le donne concordano nel giudicare i programmi della televisione russa decisamente noiosi. Serena guarda poco la televisione, anche perché ha altro da fare; Ljusja non la può sopportare, le dà la nausea, come tutto nel suo Paese: di notte preferisce ascoltare la BBC, l'inglese lo sta imparando su un manuale, perché vuole espatriare, anche se sa benissimo che non ha molte chance: «sono tre anni che faccio domanda. [...] il mio ex marito lavorava in un Istituto di Ricerca “chiuso”... [...] Tecnologia militare, o qualcosa del genere».⁶⁷ La donna, dopo la domanda di espatrio, aveva perso il suo lavoro di insegnante ed ora faceva la commessa: vendeva pattina e lacci per scarpe. Una sera, approfittando dell'assenza di Sveta, Vitale l'invita a cena, e con l'occasione, dopo averle raccontato del suo grande amore per i felini, le chiede perché portasse a passeggio un gatto e non un cane, così come facevano tutti. Ljusja le spiega che lo faceva per ripicca, per distinguersi da quelli che considera dei 'servi': «Loro portano i cani, io un gatto. □ la mia protesta...»⁶⁸; non si considerava una dissidente, lo era come lo erano tutti nel Paese, solo che lei lo faceva apertamente e non si limitava, a differenza degli altri, a raccontare aneddoti su Michail Gorbaciov, il nuovo Segretario Generale del Partito. A quelle parole, Vitale le fa notare che qualcosa stava cambiando, il clima era migliorato e la gente era più gentile e cordiale. Ljusja, disilludendola, l'invita a non fidarsi delle apparenze: «Mia cara, l'indomani tutti tornano a essere gli zotici di sempre, cani rabbiosi pronti a sbranarsi, in coda al *gastronom*, per un osso con un po' di carne»⁶⁹. Due giorni più tardi la scrittrice, uscendo da casa, rivede Ljusja. La donna era piuttosto spaventata perché l'avevano richiamata e interrogata sulla serata passata insieme: le avevano chiesto perché desiderasse così tanto lasciare il Paese, poteva continuare a passeggiare per Mosca con il suo bel gatto, a cui, era un ordine, doveva cambiare il nome. Vitale non rivede più quella donna: nel 1987, dopo l'ennesimo rifiuto, aveva deciso di togliersi la vita. Ljusja non era riuscita ad espatriare, ma per lei lo fece il suo gatto: Sveta, dopo aver saputo della sua tragica fine, aveva adottato Lenin e se l'era portato a Parigi, nel 1994.

Per uno strano scherzo del destino Ljusja non vide quello che forse aveva sempre sperato e che di lì a poco sarebbe successo: il 9 novembre del 1989 cadeva il muro di Berlino, costruito proprio per impedire l'esodo continuo dall'est verso l'ovest, l'esodo di uomini e donne che, come Ljusja, avrebbero voluto scegliere dove e come vivere. Dopo quell'evento epocale, una vera cesura storica, tutto era destinato a cambiare e non solo per i paesi dell'Est europeo. Mentre migliaia e migliaia di persone varcavano il

⁶⁷ Ivi, p. 169.

⁶⁸ Ivi, p. 170.

⁶⁹ Ibidem.

Checkpoint Charlie e festeggiavano increduli ed esultanti sotto la Porta di Brandeburgo, anche Serena Vitale, come milioni di altri telespettatori in tutto il mondo, guardava quelle immagini indimenticabili.⁷⁰ Felice, con le lacrime agli occhi, brinda con gli amici a quello che definisce 'il giorno più bello della sua vita'. Già da qualche tempo, a dire il vero, aveva percepito che nell'Unione Sovietica qualcosa stava cambiando. La gente non ne poteva più di quel sistema di potere che criticava ormai apertamente, senza paura. Molti dissidenti erano stati messi a tacere o erano emigrati, ma il loro sacrificio aveva contribuito a cambiare le coscienze. Verso la fine degli anni '80 erano state divulgate opere che prima circolavano solo attraverso dattiloscritti, in clandestinità. Nel 1988, a Leningrado, alla scrittrice era addirittura capitato di vedere una piccola, ma spontanea, manifestazione in piazza. Il potere, ad un certo punto, si trovò costretto a riformare il sistema e decise di rinnovare i vertici del Partito e del Governo. Mikhail Gorbaciov, dal 1985 segretario del PCUS, adottò una serie di riforme economiche, politiche e culturali che diedero un svolta radicale alla situazione: per queste aperture fu visto in Occidente come un 'liberatore', nel suo Paese, al contrario, fu fortemente criticato per non aver saputo gestire il cambiamento. Pur essendo una profonda conoscitrice della storia russa, in *A Mosca, A Mosca!* la scrittrice non parla di tutti questi eventi. La grande Storia e i suoi protagonisti sono quasi del tutto assenti perché ha voluto farci conoscere soprattutto la 'sua' Russia, quella degli amici e di tutte quelle persone, incontrate anche casualmente, che con le loro vite, quasi sempre sconosciute, troppo spesso dolorose, le sono rimaste impresse nel cuore e nella memoria.

Vitale riprende a raccontare la quotidianità moscovita esattamente quarant'anni dopo il suo primo arrivo nella capitale: curiosa come allora, osserva, si informa e cerca di comprendere la nuova realtà.

Nel settembre del 2007, arriva all'aeroporto di Mosca con altri amici, per festeggiare i novant'anni del regista Jurij Ljubimov, ex direttore del teatro 'Alla Taganka' «piccola isola di estro e libertà [...] nel plumbeo mare del realsocialismo»⁷¹. Sotto un inaspettato sole tropicale, sale su un minibus che la porta all'Hotel Metropole; durante il tragitto osserva il nuovo complesso di Moscow City, un cantiere enorme di grattacieli in vetro, spesso incompiuti; la Torre Federazione dovrebbe diventare il grattacielo più alto d'Europa, così come un tempo lo era stato quello della 'sua' università. Dopo essersi sistemata all'hotel, attratta da alcuni dépliant pubblicitari a disposizione della clientela, non resiste alla curiosità e fissa un appuntamento con Mister Krasnov, un 'salesman' che

⁷⁰Cfr. www.tracce.it - n. 10 - *Sotto il cielo di Berlino*.

⁷¹S. Vitale, *A Mosca, A Mosca!*, cit., p. 194.

per mestiere aiuta nello shopping uomini d'affari, ricchissimi e indaffaratissimi. Il giovane le propone, mostrandogli il suo book, penne tempestate di pietre preziose, cavallucci a dondolo in oro massiccio e molti altri oggetti di un lusso decisamente pacchiano, ovviamente a prezzi esorbitanti: compreso che Vitale non era disposta a spendere più di due-tre mila dollari, la lascia sbrigativamente per un altro e più conveniente 'business appointment'. Sorpresa da quel caldo imprevisto, con addosso una maglietta comprata in una bancarella con la scritta «Fra tante donne io sono una dea», la didascalia più innocua che avesse trovato, gira la città in ciabatte alla ricerca di un paio di scarpe sufficientemente comode per i suoi piedi gonfi e sofferenti, piedi che, ad un certo punto, non le danno scelta e la spingono ad entrare in un lussuosissimo negozio di calzature italiane, da dove, in malo modo, viene subito cacciata fuori: l'ingresso era vietato a 'zingari e mendicanti'. Desiderosa di vedere il quartiere della Rubljovka, una serie di piccoli villaggi alla moda, un 'VIP paradise' di cui ha tanto sentito parlare, chiede a Ksenij di aiutarla a trovare qualcuno disposto ad andare con lei. Sarà proprio un ex allievo della sua amica russa, Roman, arricchitosi come designer di bagni per clienti molto ricchi, a farle da guida verso quell'"enclave plutocratica", un tempo meta di villeggiatura di altri illustri personaggi.

A destra, dietro gli alberi, c'è Barvikha, il paesello più glamour. [...] Nel tempo libero ci veniva Lenin, per respirare un po' d'aria buona...”Campi e foreste profumano di Rus” scriveva di questi ameni luoghi Aleksej Tolstoj. Anche lui viveva qui, su una piccola collina. Gli facevano visita, Molotov, Voroshilov, perfino Stalin. [...] Sempre a destra, un po' più in là, c'è Zhukovka. Qui veniva a rilassarsi anche il compagno Ezhov. Non era piacevole incontrare il capo dell'NKVD [...] In tempi diversi questo sacro suolo è stato calpestato da Dolores Ibarruri, dalla Furtzeva, dalla figlia di Brezhnev, da Molotov. E dall'oligarca Khodorkovskij, fino a quando non lo hanno messo dentro...”Tutto è già stato, tutto si ripete” ha scritto Mandel'shtam.

Giunta a destinazione, Vitale si rende conto che c'era poco da vedere alla Rubljovka, visto che le 'superdacie' erano circondate da «garitte, guardiani armati, sbarramenti-trincee, altissime recinzioni: medieval-merlate, neoclassiche, rinascimentali, *style russe* (cemento rivestito di legno pregiato) - la nuova architettura milionar-concentrazionaria». ⁷² Ritornando verso Mosca, bloccata nel traffico caotico, chiede a Roman quale fosse il segreto per diventare miliardari, o almeno milionari. Il giovane, preparatissimo sull'argomento, anche se ammette di ripetere solo quello che aveva sentito e letto, le spiega come tutto fosse cominciato molto tempo prima, negli anni '60,

⁷²Ivi, p, 201.

gli anni del *deficit*. La scrittrice, anche se afferma di non intendersi di economia, attraverso la voce di Roman, ci spiega come, a partire dalle costituzione delle prime cooperative, si arrivò alla privatizzazioni dei kolkoz, delle fabbriche, delle miniere: un vero affare per l'ex nomenklatura sovietica e per certi 'spregiudicati giovanotti': «Il Chichikov di Gogol', con il suo traffico di anime morte, in confronto era un dilettante.»⁷³

Nell'ultimo capitolo del libro, Vitale, presa dalla nostalgia, ritorna con Ksenija sulle Colline dei Passeri, un tempo Colline Lenin, lì dove la sua storia russa era cominciata: desiderava rivedere la 'sua' Università, i luoghi di un tempo ormai lontano, ma un poliziotto, nonostante l'avesse quasi supplicato, le impedisce di mettere piede anche nell'atrio. Delusa per l'ennesimo rifiuto, Vitale confida all'amica che, pur non rimpiangendo di certo il potere sovietico, ogni cosa che rivedeva in Russia, la riportava «dolcemente, senza dolore al passato»⁷⁴. Il suo, l'assicura Ksenija, era un problema decisamente 'fisiologico', non 'ideologico': «Uno invecchia, la vita si aggrappa alla memoria. *Quella* Russia è stata comunque la nostra giovinezza, non puoi farci nulla»⁷⁵.

La scrittrice non ritorna più in Russia con la stessa frequenza di un tempo. Per questo Paese, sospeso tra Europa e Asia, ancora oggi prova sia amore che dolore; ciononostante è ottimista sul suo futuro, perché con la caduta della cortina di ferro i giovani possono viaggiare e quindi conoscere e confrontarsi con realtà diverse⁷⁶.

Serena Vitale, slavista di fama internazionale, maestra di filologia, intellettuale raffinata dalle moltissime sfaccettature, dopo l'uscita del suo primo romanzo, *Il bottone di Puškin*, si è fatta apprezzare anche come scrittrice. Spinta dal desiderio di conoscere e raccontare sempre nuove storie, «quelle già lette non bastano mai»⁷⁷, partendo sempre dalla ricerca d'archivio, non fidandosi, anzi disprezzando le "fonti secondarie", una

⁷³Ivi, p. 203.

⁷⁴Ivi, p. 207.

⁷⁵Ibidem.

⁷⁶ Cfr., Video.repubblica.it, *Mosca, mon amour*. Visto il 30/01/2014.

⁷⁷S. VITALE, *L'imbroglione del turbante*, cit. p.276.

volta individuata «nella musica della storia una nota stonata, un intervallo muto»⁷⁸, sente l'esigenza di scoprire la verità o, se non altro, di ricostruire il passato con la «maggiore approssimazione a ciò che fu davvero»⁷⁹.

In tutte le sue opere, anche se ambientate in tempi e luoghi completamente diversi, astenendosi da giudizi arbitrari, senza mai cedere al partito preso, cercando di immedesimarsi nei suoi personaggi, ha delineato la personalità, il carattere, la psicologia dei protagonisti della sue storie con grande sensibilità e umanità. Accogliendo nel suo racconto non solo l'elemento biografico, la Storia, ma anche la cronaca, i documenti d'archivio, i piccoli dettagli della vita quotidiana, la sua riflessione critica sui fatti narrati, talvolta anche quella sulle vicende letterarie del tempo, è riuscita effettivamente a far respirare il "profumo" delle epoche narrate e a mettere in evidenza certe analogie con la contemporaneità.

Anche se la scrittrice, attenendosi sempre a storie realmente accadute, nelle sue narrazioni non inventa nulla, ritengo che questo fatto non tolga minimamente valore letterario alla sua produzione, perché non solo la realtà spesso supera la fantasia, ma talvolta anche «la verità può non essere verosimile»⁸⁰.

Leggere le opere di Serena Vitale, sempre ricche di personaggi, fatti, notizie, informazioni, dettagli significativi, documenti, carteggi, memorie, è stata un'avventura di scoperta e conoscenza a volte impegnativa, ma lo sforzo fatto è stato ampiamente ripagato.

⁷⁸Ibidem.

⁷⁹Ibidem.

⁸⁰Ivi, p. 340.

BIBLIOGRAFIA

Testi di Serena Vitale

- (Per conoscere) L'avanguardia russa*, a cura di Serena Vitale, Milano, Mondadori, 1979.
- Šklovskij, Testimone di un'epoca. Conversazioni con Serena Vitale*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- Il bottone di Puškin*, Milano, Adelphi, 1995.
- La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, Milano, Mondadori, 2000.
- L'imbroglione del turbante*, Milano, Mondadori, 2006.
- Gatti in crisi d'identità: tre racconti, due gatti e novanta cartigli*, Firenze, Salani, 2008.
- Sinan Pascià e Jem Sultano*, Milano, Archinto, 2009.
- A Mosca, a Mosca!*, Milano, Mondadori, 2010.

Interviste e interventi

- A. MOTTA, *Dalla Puglia alla Russia. Conversazione con Serena Vitale*, in «Il Giannone», VIII, 2010, n.15-16.
- V. NUMERICO, *Serena Vitale: "La mia casa Russia"*, www.associazioneiiodonna.com.
- F. ROSSI, *Sotto il cielo di Berlino*, «Tracce», 2009, n.10.
- A. GNOLI, *Serena Vitale: Puskin, Mandel'stam e la mia anima russa. Ho vissuto insieme a meravigliosi fantasmi*, "Repubblica" del 22 dicembre 2013, www.repubblica.it/cultura.
- SERENA VITALE, *Loci communes, Il dono di Nabokov, Il Bambinello, Diario moscovita, Scala reale, Carità pelosa, Viktor Šklovskij: un racconto critico*, in «Il Giannone», *Le vie comuni, Apolli, plebei, pignatte, poeti. Puškin e la «querelle» sull'«arte per l'arte», Ricordo di Solženicyn, Mandel'stam farfuglia*, in «Il Giannone», VIII, 2010, n. 15-16.

Trasmissioni televisive

Repubblica Tv, *Mosca, mon amour*, video.repubblica.it/mondo/mosca-mon-amour,
intervista rilasciata da Serena Vitale a Pietro Del Re il 29 gennaio 2011.

Trasmissioni radiofoniche

Radio3 - Suite - *Angelo Maria Ripellino*, www.rai.tv, Audio Rai.Tv., andato in onda il
21 aprile 2008. Visto il 30/01/2014

Il terzo anello - Mostri sacri, *Serena Vitale ricorda Viktor Borisovic Sklovskij*,
www.rai.tv, Audio Rai.Tv., andato in onda il 13 ottobre 2008, con Roberto Andreotti e
Federico De Melis. Visto il 30/01/2014.

Il terzo anello - Mostri sacri, *Serena Vitale ricorda Nadezda Mandelstam*, www.rai.tv,
Audio Rai.Tv., andato in onda il 14 ottobre 2008, con Roberto Andreotti e Federico De
Melis. Visto il 30/01/2014.

Il terzo anello - Mostri sacri, *Serena Vitale ricorda Angelo Maria Ripellino*, www.rai.tv,
Audio Rai.Tv., andato in onda il 15 ottobre 2008, con Roberto Andreotti e Federico De
Melis. Visto il 30/01/2014.

Le musiche della vita - *Serena Vitale*, www.rai.tv, Audio Rai.TV., andato in onda il 10
maggio 2009. Visto il 30/01/2014.

Compagni di Viaggio, *In Russia con Serena Vitale*, www.radio24.com, intervista radio-
fonica rilasciata da Serena Vitale a Morena Rossi il 12 febbraio del 2011. Visto il
30/01/2014.

Traduzioni

Dal russo

- B. ACHMADULINA, *Tenerezza e altri addii*, Milano, Guanda, 1971.
- N. MANDEL'ŠTAM, *Le mie memorie*, Milano, Garzanti, 1972.
- Id., *Poesie*, Milano, Garzanti, 1972.
- A. BELYJ, *Kotik Letaev*, Milano, F. M. Ricci, 1973.
- O. MANDEL'ŠTAM, *Poesie 1921-'25*, Milano, Guanda, 1976.
- V. ŠUKŠIN, *Il viburno rosso*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- J. TRIFONOV, *Un'altra vita*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- M. CVETAEVA, R.M. RILKE, B. PASTERNAK, *Il settimo sogno. Lettere del 1926*, Roma, Editori Riuniti, 1980.
- M. CVETAEVA, *Lettera all'Amazzone*, Milano, Guanda, 1980.
- S. ESENIN, *Poemi rivoluzionari*, Milano, Guanda, 1982.
- M. CVETAEVA, *Le notti fiorentine*, Milano, Mondadori, 1983.
- M. AGEEV, *Romanzo con cocaina*, Milano, Mondadori, 1984.
- M. CVETAEVA, *Il poeta e il tempo*, Milano, Adelphi, 1984.
- A. PUŠKIN, *Piccole tragedie*, Milano, Rizzoli, 1987.
- O. MANDEL'ŠTAM, *Viaggio in Armenia*, Milano, Adelphi, 1988.
- M. CVETAEVA, *Dopo la Russia e altri versi*, Milano, Mondadori, 1988.
- Id., *Il paese dell'anima*, Milano, Adelphi, 1988.
- Id., *Deserti luoghi*, Milano, Adelphi, 1989.
- E. REJN, *Poesie*, Scheiwiller, 1989.
- V. ZAZUBRIN, *La scheggia*, Milano, Adelphi, 1990.
- V. NABOKOV, *Il dono*, Milano, Adelphi, 1991.
- Id., *La veneziana*, Milano, Adelphi, 1992.
- J. BRODSKIJ, *Quattro poesie per Natale*, Milano, Adelphi 1994.
- Id., *Poesie italiane*, Milano, Adelphi 1996.
- A. PLATONOV, *Mosca felice* (con O. D.), Milano, Adelphi, 1996.
- M. CVETAEVA, *Phoenix*, Milano, Archinto 2001.
- F. DOSTOEVSKIJ, *Il grande inquisitore*, Firenze, Salani, 2010.

Dal ceco

- L. FUKS, *Una buffa, triste vecchina*, Milano, Garzanti, 1971.

- L. VACULIK, *Le cavie*, Milano, Garzanti, 1974.
- M. KUNDERA, *La vita è altrove*, Milano, Mondadori, 1976.
- Id., *Il valzer degli addii*, Milano, Bompiani, 1977.
- A.A.V.V., *Praga non tace* (Canti e poesie di protesta in Boemia dopo l'occupazione sovietica), Milano, Guanda, 1979.
- M. KUNDERA, *Il libro del riso e dell'oblio*, Milano, Bompiani, 1980.

Dal francese

- M. CVETAEVA, *Le notti fiorentine*, Milano, Mondadori, 1983.

Bibliografia della critica

- R. GUARINI, *Il bottone di Puškin*, "L'Informazione", 12 maggio 1995.
- G. FICARA, *Il bottone di Puškin*, "Panorama", 25 maggio 1995.
- C. FRUTTERO – F. LUCENTINI, *Il bottone di Puškin*, "La Stampa", 1 giugno 1995.
- O. D'ORRICO, *Il bottone di Puškin*, "Sette", 1 giugno 1995.
- S. FERRERO, *Il bottone di Puškin*, "Avvenire", 3 giugno 1995.
- A. GRASSO, *Il bottone di Puškin*, "Corriere della Sera", 8 luglio 1995.
- P. CITATI, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, "La Repubblica", 19 marzo 2000.
- C. FRUTTERO – F. LUCENTINI, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, "Tuttolibri", 25 marzo 2000.
- F. SCAGLIONE, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, "Famiglia Cristiana", 2 aprile 2000.
- I. B. FEDRIGOTTI, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, "Corriere della Sera", 4 aprile 2000.
- C. SUGLIANO – B. MOZZONE, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, "Il Secolo XIX", 21 aprile 2000.
- G. MONTEFOSCHI, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, "Io Donna", 29 aprile 2000.
- P. SINATTI, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, "Sole 24 ore", 7 maggio

2000.

M. SANTAGOSTINI, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, "Il Giornale", 8 maggio 2000.

A. D'ORRICO, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, "Sette", 11 maggio 2000.

N. ASPESI, *Il Bin Laden del '700*, "La Repubblica", 22 novembre 2006.

B. LUONI, *Sulle tracce di un eroe ceceno molto italiano*, "La Provincia" di Como, 26 novembre 2006.

M. CELI, *IL MISTERO DI AL MANSUR. PROFETA O IMPOSTORE?*, "Il Giornale", 9 dicembre 2006.

F. PIEMONTESE, *Mansur, un ribelle in Cecenia*, "Il Mattino", 29 dicembre 2006.

C. FRUTTERO, *È come Indiana Jones*, "Tuttolibri", 30 dicembre 2006.

G. FICARA, *Quel briccone spaventa la Russia. L'imbroglio del turbante. Serena Vitale sulle orme di Sheykh Mansur, l'avventuriero che nel '700 organizzo' la "sua" rivoluzione tra i ceceni*, "Tuttolibri", 30 dicembre 2006.

A. TORNO, *I Sogni Portano a Trebisonda - Avventuriero e profeta, Boetti sfidò la zarina Caterina II*, "Corriere della Sera", 3 gennaio 2007.

N. NALDINI, *Un libro su Sheykh Mansur, il Bin Laden del '700*, "Il Piccolo", 8 gennaio 2007.

F. PORTINARI, *Un benedetto "imbroglio" nella Russia del Settecento*, "L'Unità", 12 gennaio 2007.

G. FOFI, *Romanzo di ricerca*, "Internazionale", 18 gennaio 2007,

A. RADICONCINI, *L'imbroglio del turbante*, "Rai Libro. Settimanale di letture e scritture", 16 marzo 2007.

G. FOFI, *Che bello arrangiarsi a Mosca*, "Il sole 24 ore", 7 novembre 2010.

A. GNOLI, *Eroi e tante sbornie, la grande follia dell'homo sovieticus*, "Repubblica", 13 novembre 2010.

E. MEUCCI, *A cena con gli informatori del Kgb*, "Libero", 23 novembre 2010.

C. AUGIAS, *Quando nell'Unione Sovietica si viveva di vodka e sospetti*, "Il Venerdì di Repubblica", 10 dicembre 2010.

M. FERRARESI, *A Mosca, a Mosca! Memorie, racconti, brogliaccio esistenziale*, "Il Foglio", 13 dicembre 2010.

S. VIOLA, *Le bugie di Mosca. Gli anni '60 nella città perduta*, "Repubblica", 20 ottobre 2010.

F. ROSSI, *Quelle luci nel grigiore del potere*, "Tracce", 14 dicembre 2010.

Bibliografia generale

- G. BENVENUTI, *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*, Roma, Carocci, 2012.
- R. BARTHES, *L'albero del crimine*, in «Nuovi Argomenti», 1967, Nuova serie, n.6.
- P. BUTTAFUOCO, *Il lupo e la luna*, Milano, Bompiani, 2011.
- M. I. CVETAËVA, *Il poeta e il tempo*, (1926-1933), trad. di S. Vitale, Milano, Adelphi, 1984.
- G. DEBENEDETTI, *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1971³.
- N. V. GOGOL', *Le anime morte*, (1835-52), trad. di A. Villa, Torino, Einaudi, 1977.
- Id. *Il cappotto*, (1842), trad. di E. Bazzarelli, Milano, Rizzoli, 1987².
- C. LEVI, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*, Torino, Einaudi, 1956².
- O. MANDEL'ŠTAM, *Viaggio in Armenia*, (1933), trad. di S. Vitale, Milano, Adelphi, 1988.
- H. MÜLLER, *Il paese delle prugne verdi*, (1994), trad. di A. Henke, Rovereto, Keller, 2008².
- Id., *Oggi avrei preferito non incontrarmi*, (1997), trad. di M. Carbonaro, Milano, Feltrinelli, 2011.
- Id. *Cristina e il suo doppio*. Palermo, (2009), trad. di M. Rubino, Sellerio, 2010.
- V. NABOKOV, *Il dono*, (1937-1938), trad. di S. Vitale, Milano, Adelphi, 1991⁵.
- A. S. PUŠKIN, *Evgenij Onegin*, (1823-1831), trad. di G. Giudici, Milano, Garzanti, 1975³.
- Id., *La dama di picche e altri racconti*, (1834), trad. di T. Landolfi, Milano, Adelphi, 1998⁴.
- Id., *La figlia del capitano*, (1836), trad. di S. Polledro, Milano, Rizzoli, 2001³.
- A.M. RIPELLINO, *Il trucco e l'anima. I maestri della regia nel teatro russo del Novecento*, Torino, Einaudi, 1965².
- Id., *Letteratura come itinerario del meraviglioso*, Torino, Einaudi, 1968.
- Id., *Praga magica*, Torino, Einaudi, 1973².
- Id., *Saggi in forma di ballate*, Torino, Einaudi, 1978.
- Id., *Notizie dal diluvio*, Torino, Einaudi, 1969.
- Id., *Nel giallo dello schedario. Note e recensioni in forma di ballate (1963-73)*, a cura di A. Pane, Napoli, Cronopio, 2000.

- Id. *L'ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell'Europa dell'Est (1963-1973)*, a cura di A. Pane, Firenze, Le lettere, 2008.
- V. B. ŠKLOVSKIJ, *Zoo o lettere non d'amore*, (1923), trad. di S. Leone e S. Pescatore, Torino, Einaudi, 1979².
- Id. *Materiale e leggi di trasformazione stilistica in "Guerra e pace" di L. N. Tolstoj*, (1928), trad. di M. Guerrini, Parma: Pratiche, 1978.
- A. SOLŽENICYN, *Arcipelago Gulag 1918-1956. Saggio di inchiesta narrativa I-II*, (1973), trad. di M. Olsùfieva, Milano, Arnoldo Mondadori, 1974².
- G. SPENDEL, *Voci e personaggi dell'ottocento russo*, Roma, Bulzoni, 1987.
- G. VATTIMO, *La fine della modernità*, Milano, Garzanti, 1985².
- N. WERTH, *Storia della Russia nel Novecento*, (2000), trad. di M.R. Baldi, Bologna, Il Mulino, Nuova edizione, 2000.